



GIUSEPPE  
CATOZZELLA  
**Non dirmi  
che hai paura**

 UNIVERSALE  
ECONOMICA  
FELTRINELLI





Narratori  Feltrinelli





# Giuseppe Catozzella

## Non dirmi che hai paura



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
© 2014 by Giuseppe Catozzella  
Published by arrangement with Agenzia Santachiara  
Prima edizione ne "I Narratori" gennaio 2014

Stampa Nuovo Istituto Italiano Arti Grafiche - BG

ISBN 978-88-07-03077-2



[www.feltrinellieditore.it](http://www.feltrinellieditore.it)  
Libri in uscita, interviste, reading,  
commenti e percorsi di lettura.  
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO  
È UNA  
BRUTTA STORIA.** <  
[razzismobruttastoria.net](http://razzismobruttastoria.net)



1.

La mattina che io e Alì siamo diventati fratelli faceva un caldo da morire e stavamo riparati sotto l'ombra stretta di un'acacia.

Era venerdì, il giorno della festa.

La corsa era stata lunga e stancante, eravamo tutti e due sudati fradici: da Bondere, dove abitavamo, siamo arrivati dritti fino allo stadio Cons, senza fermarci mai. Sette chilometri, passando per tutte le stradine interne che Alì conosceva come le sue tasche, sotto un sole talmente cocente da sciogliere le pietre.

Sedici anni in due avevamo, otto a testa, nati a tre giorni di distanza l'uno dall'altra. Non potevamo che essere fratelli, aveva ragione Alì, anche se eravamo figli di due famiglie che non si sarebbero neanche dovute rivolgere la parola e invece vivevano nella stessa casa, due famiglie che avevano sempre condiviso tutto.

Stavamo sotto quell'acacia a prendere un po' di fiato e di fresco, imbrattati fino al sedere della polvere bianca e sottile che si alza dal fondo delle strade al minimo sbuffo di vento, quando da un momento all'altro Alì se n'è uscito con quella storia della *abaayo*.

“Vuoi essere mia *abaayo*?” mi ha chiesto, mentre ancora aveva il respiro spezzato, le mani ai fianchi ossuti, stretti sot-

to i pantaloncini blu che erano stati di tutti i suoi fratelli prima di finire a lui. “Vuoi essere mia sorella?” Conosci qualcuno per una vita e c’è sempre un momento esatto a partire dal quale, se per te è una persona importante, da lì in poi sarà sorella o fratello.

Legàti per la vita da una parola, si rimane.

L’ho guardato storto, senza fargli capire cosa pensavo.

“Solo se riesci a prendermi,” ho detto all’improvviso, prima di scattare via di nuovo, in direzione della nostra casa.

Alì deve avercela messa tutta, perché dopo pochi passi è riuscito ad afferrarmi per la maglietta e a farmi inciampare. Siamo finiti a terra; lui sopra di me, nella polvere che si attaccava ovunque, al sudore della pelle e ai vestiti leggeri.

Quasi l’ora di pranzo, in giro non c’era nessuno. Non ho cercato di divincolarmi, non ho opposto resistenza. Era un gioco.

“Allora?” mi ha chiesto, respirandomi il suo fiato caldo sulla faccia e facendosi d’un tratto serio.

Io non l’ho neanche guardato, ho solo strizzato gli occhi schifata. “Mi devi dare un bacio, se vuoi essere mio fratello. Lo sai, sono le regole.”

Alì si è allungato come una lucertola e mi ha schiacciato un bacio bagnaticcio sulla guancia.

“*Abaayo*,” ha detto lui. Sorella.

“*Aboowe*,” ho risposto io. Fratello.

Ci siamo rialzati, e via.

Eravamo liberi, di nuovo liberi di correre.

Almeno fino a casa.

La nostra casa non era neanche una casa nel senso normale del termine, come possono essere quelle belle, con tutte le comodità. Era piccola, piccolissima. E ci vivevamo in due famiglie, la nostra e quella di Alì, dentro lo stesso cortile, recintato da un muricciolo d’argilla. Le nostre abitazioni erano proprio una di fronte all’altra, ai due margini opposti dello spiazzo.

Noi stavamo sulla destra e avevamo due stanze, una per me e i miei sei fratelli e l'altra per mamma e papà. Le pareti erano di una miscela, che al sole diventava durissima, di fango e ramaglie. Ma in mezzo alle nostre due stanze, come a dividerci dai nostri genitori, c'era la camera dei padroni di casa, la famiglia di Omar Sheikh, un omone grasso con una moglie ancora più grassa di lui. Loro non avevano figli. Stavano vicino alla costa, ma ogni tanto venivano a passare la notte lì, e quando capitava le giornate diventavano subito molto meno allegre. "Tenetevi le battute e gli scherzi per dopodomani," diceva Said, il mio fratellone più grande, ogni volta che li vedeva arrivare, riferendosi a quando sarebbero ripartiti.

Alì, invece, con suo padre e i suoi tre fratelli, stava in una stanza sola, addossata al muro a sinistra.

Il posto più bello della casa era il cortile, un cortile grande, ma grande davvero, con in fondo un enorme, solitario eucalipto. Il cortile era così grande che tutti i nostri amici volevano venire da noi a giocare. Come pavimento, in casa e ovunque, la solita terra bianca che a Mogadiscio si infila dappertutto. In camera, per esempio, avevamo steso delle stuoie di paglia sotto i materassi, ma non servivano a molto: ogni due settimane Said e Abdi, i miei fratelli maggiori, dovevano uscire e sbatterle con tutta la forza per cercare di eliminare ogni singolo granello di polvere.

Quella casa era stata costruita dal grassone Omar Sheikh in persona, tanti anni prima. L'aveva voluta proprio attorno a quel maestoso eucalipto. Passandoci davanti, ogni giorno fin da quando era bambino, si era innamorato di quell'albero, così ci aveva raccontato un'infinità di volte con la sua vicina ridicola che gli si strozzava in gola. A quel tempo l'eucalipto era già grande e forte, e lui aveva pensato: voglio che la mia casa sia qui. Poi, sotto la dominazione del dittatore, erano cominciati i problemi con gli affari e sembrava che stesse arrivando la guerra; quindi aveva pensato di trasferirsi in un

posto più tranquillo e aveva affittato le tre stanze alle nostre due famiglie, la mia e quella di Alì.

In fondo a tutto c'era la capanna per il bagno in comune. Un quadrato minuscolo chiuso da fitte canne di bambù con al centro un buco nauseabondo, dove facevamo i nostri bisogni.

Poco prima della latrina, sulla sinistra c'era la camera di Alì. Sulla destra, di fronte, la nostra: quattro metri per quattro e sette materassi a terra.

Al centro dormivano i fratelli maschi e ai bordi stavamo noi quattro femmine, Ubah e Hamdi sulla parete sinistra e io e Hodan, la mia sorella preferita, addossate a destra. In mezzo a noi, come un inesauribile focolare che ci proteggeva, dominava l'immancabile *ferus*, la lampada a petrolio senza la quale Hodan non avrebbe mai potuto leggere e scrivere le sue canzoni fino a tardi, e Shafici, il minore dei maschi, non avrebbe potuto esibirsi nei suoi spettacoli di ombre sul muro che ci facevano morire dal ridere per quanto erano sgraziate e malriuscite. "Fai dei gran spettacoli di ombre e molta immaginazione," gli diceva Said.

Insomma, prima di dormire, ogni sera, chiusi in sette in quella cameretta, ci divertivamo un mondo, cercando di non farci sentire troppo da mamma e papà e da Yassin, il padre di Alì, che con lui e i suoi tre fratelli maschi dormiva lì di fronte. A pochi passi da me. Nati a tre giorni di distanza e divisi da pochi, pochissimi passi.

Da quando siamo venuti al mondo, ogni giorno io e Alì abbiamo condiviso il cibo e il bagno. E ovviamente i sogni e le speranze, che nascono insieme al mangiare e alla cacca, come dice sempre *aabe*, mio padre.

Niente ci ha mai separati. Alì per me è sempre stato come una seconda Hodan, e Hodan un aggraziato Alì. Siamo sempre stati in tre, solo noi tre, il nostro mondo era perfetto, non c'era niente che avrebbe potuto dividerci. Anche se lui è un

*darod* e io una *abgal*, i clan in guerra da otto settimane prima che noi nascessimo, nel marzo del 1991.

Ultimi a nascere, le nostre madri hanno covato noi mentre i clan covavano la guerra, nostra sorella maggiore, come ci hanno sempre detto mamma e papà. Una sorella cattiva, ma pur sempre qualcuno che ti conosce alla perfezione, che sa benissimo quanto è facile farti felice o triste.

Vivere nella stessa casa, come io e Alì facevamo, era proibito. Avremmo dovuto odiarci, come si odiavano gli altri *abgal* e *darod*. E invece no. Invece abbiamo sempre fatto di testa nostra, mangiare e bisogni inclusi.

La mattina che io e Alì siamo diventati fratelli ci stavamo allenando per la gara annuale di corsa tra i quartieri di Mogadiscio. Mancavano due settimane, e mi sembravano infinite. Il giorno della gara era il più importante dell'anno, per me. Il venerdì era festa e anche coprifuoco, quindi si poteva andare in giro tranquilli, e correre per le vie della città, in mezzo a tutto quel biancore.

Tutto è bianco, a Mogadiscio.

I muri degli edifici, bucherellati dai proiettili o mezzi abbattuti dalle granate, sono quasi tutti bianchi, o grigi, o ocre, o giallini; comunque, chiari. Anche le case più povere, come la nostra, fatte di fango e ramaglie, presto diventano bianche come la terra delle strade, che si deposita sulle facciate come su ogni altra cosa.

Quando corri per Mogadiscio, dietro di te alzi una nube di polvere fine. Io e Alì creavamo due scie bianche che piano piano andavano a sfumare verso il cielo. Percorrevamo sempre lo stesso itinerario, quelle strade erano diventate il nostro campo di allenamento personale.

Quando passavamo di fianco alle baracche dei bar dove stavano seduti i vecchi a giocare a carte o bere *sbaat*, la nostra polvere andava a finire nei loro bicchieri. Sempre. Lo facevamo apposta. Allora quelli fingevano di alzarsi per correrci

dietro, e noi acceleravamo e in un secondo li seminavamo, alzando ancora più polvere. Era diventato un gioco, ridevamo noi e ridevano un po' anche loro. Dovevamo stare attenti a dove mettevamo i piedi, però, perché la sera si bruciava la spazzatura e le strade, la mattina dopo, erano disseminate di resti carbonizzati. Taniche di benzina, lattine di olio, pezzi di copertone, bucce di banana, cocci di bottiglie, c'era di tutto. In lontananza, mentre correvamo, si scorgevano tanti cumuli fumanti, tanti piccoli vulcani in eruzione.

Prima di infilarci nelle stradine più strette che portavano alla grande strada che costeggia il mare, passavamo sempre per Jamaral Daud, un ampio viale a due carreggiate, ricoperto dalla solita terra, e con due file di acacie ai lati.

Ci piaceva vedere sfilare di corsa l'altare della Patria, il parlamento, la biblioteca nazionale, il tribunale. Lì davanti si fermavano i venditori ambulanti: i teli colorati per terra su cui appoggiavano le loro mercanzie, dai pomodori e le carote ai tergicristalli per le auto. Stavano appisolati sotto gli alberi sul viale finché non arrivava qualche cliente, e quando noi passavamo ci guardavano come due marziani. Ci prendevano in giro.

“Dove andate così di fretta, voi due mocciosi? È giorno di festa, festeggiate e state tranquilli,” dicevano quando gli passavamo di fianco.

“A casa da tua moglie andiamo, vecchio dormiglione!” rispondeva Alì. A volte ci tiravano dietro una banana, o un pomodoro, o una mela.

Alì si fermava, li raccoglieva e poi schizzava via.

La gara era un evento, a me sembrava che fosse un giorno addirittura più importante del primo luglio, la data della liberazione dai coloni italiani, la nostra festa nazionale.

Come al solito io volevo vincere, ma avevo solo otto anni, e partecipavano tutti, anche gli adulti. Alla gara dell'anno prima ero arrivata diciottesima, e questa volta volevo tagliare il traguardo tra i primi cinque.

Quando mio padre e mia madre mi vedevano così motivata, fin da piccola, cercavano di capire cosa mi frullasse nella testa.

“Anche questa volta vincerai, Samia?” mi chiedeva ironico *aabe* Yusuf, papà. Seduto in cortile su una sedia di paglia mi tirava a sé, e con quelle sue enormi mani mi scompigliava i capelli. Io mi divertivo a fare lo stesso con lui, a passare le mie dita corte e magroline in mezzo a quella sua massa folta e nera, oppure a battergli il petto sulla camicia di tela bianca. Allora lui mi afferrava e, grande e grosso com’era, mi alzava per aria con un braccio solo, poi mi riappoggiava sulle sue cosce.

“Non ho ancora mai vinto, *aabe*, ma presto lo farò.”

“Sembri un cerbiatto, lo sai Samia? Sei la mia cerbiattina preferita,” diceva allora, e sentire il suo vocione profondo diventare dolce mi faceva tremare le ginocchia.

“*Aabe*, sono veloce *come* un cerbiatto, non *sono* un cerbiatto...”

“E sentiamo... come credi di poter vincere contro quei ragazzi più grandi di te?”

“Andando più veloce di loro, *aabe*! Forse ancora no, ma un giorno sarò la più veloce di tutta Mogadiscio.”

Lui scoppiava a ridere, e se c’era vicina mia madre, *hooyo* Dahabo, rideva forte anche lei.

Ma subito dopo, quando ancora mi teneva stretta, *aabe* diventava malinconico. “Un giorno, certo, piccola Samia. Un giorno...”

“Sai, *aabe*, certe cose si fanno. Io lo so da quando ancora non parlavo bene che un giorno sarò una campionessa. È da quando ho due anni che lo so,” cercavo di convincerlo.

“Beata te, piccola Samia. Io invece vorrei solo sapere quando finirà questa maledetta guerra.”

Poi mi metteva giù e tornava a fissare accigliato davanti a sé.

2.

Della guerra, a me e Alì non è mai importato niente. Si sparassero pure per strada, non ci riguardava. Perché la guerra non poteva toglierci l'unica cosa importante: quello che lui era per me e quello che io ero per lui.

La guerra può togliere delle cose, ma quello non può toccarlo. Per esempio, a me ha tolto il mare. La prima cosa che ho sentito appena nata è stata l'odore del mare che percorreva difilato tutta la strada dal litorale al cortile di casa, della salsedine che ancora porto sui capelli e sulla pelle, dell'umidità che permea ogni molecola dell'aria.

Eppure io il mare l'ho toccato soltanto una volta. Lo so che è acqua, che se ti butti dentro ti bagni come quando vai al pozzo, ma finché non lo faccio non ci credo.

Qualche volta ho toccato la sabbia, anche se non avrei dovuto. Io e Alì ogni tanto, piano piano, passando per i vicioletti che soltanto lui conosceva, di pomeriggio ci avvicinavamo all'enorme vastità del mare. Rimanevamo sul ciglio dello stradone che corre da sud a nord per tutta la lunghezza della spiaggia e, nascosti dietro un camion o un carro armato, stavamo ore a contemplare le onde muoversi avanti e indietro e a giocare con il sole che si rispecchiava ovunque. Morivamo dalla voglia di tuffarci. Quell'enormità era lì davanti ai nostri occhi e noi non potevamo entrarci.

Quelle due o tre volte, però, Alì si è fatto impaziente, l'ave-

vo capito da come continuava a strofinarsi la mani senza darsi tregua. Si è guardato attorno, mi ha preso per un braccio e mi ha detto di correre. Solo questo: “Corri”. Quelle volte abbiamo attraversato lo stradone e ci siamo seduti sulla sabbia. Pazzi, ci potevano sparare, la spiaggia è uno dei posti preferiti dai miliziani, è cielo aperto, le pallottole dei fucili lì viaggiano diritte.

Ma noi avevamo fatto finta di essere bambini normali, di quelli che non pensano a niente e sanno giocare.

La sabbia era calda e sottile come pagliuzze d’oro. Attorno non si vedeva nessuno. Abbiamo cominciato a rotolarci, a fare la lotta infilandoci la sabbia dappertutto, dentro i capelli ricci e neri, dentro i vestiti, ovunque. Dopo avermi fatto fare due o tre capriole, Alì rideva come un matto, sembrava impazzito. Non l’avevo mai visto così, apriva la bocca e mostrava i dentoni bianchissimi: “Sembri una polpetta coperta di farina di mais!”, e continuava a ridere, con quella sua buffa faccia, il naso schiacciato sopra una bocca carnosa ed enorme e sotto i due occhietti piccoli e vicini.

“Sei una polpetta di mais!” ripeteva.

Ho provato a liberarmi ma non ci riuscivo, era troppo più forte di me, anche se era senza muscoli, alto alto e tutto nervi. Mi teneva inchiodata sulla sabbia mentre io cercavo di divincolarmi, e faceva finta di volermi baciare sulla bocca, si sporgeva in avanti con la sua testa da tartaruga. Io scuotevo il capo a destra e a sinistra, disgustata, ma quando arrivava vicino, invece di baciarmi Alì faceva “*Bub!*” e mi soffiava la sabbia negli occhi.

Lo odiavo.

Una volta, una sola volta, in preda a una forza più grande di noi, lentamente ci siamo avvicinati all’acqua. Un piccolo passo dopo l’altro, quasi senza rendercene conto.

Era una distesa bellissima, gigantesca, come un elefante che dorme e respira profondamente. Le lunghe onde poi fa-

cevano un suono meraviglioso che assomigliava a una voce, sembravano le piccole conchiglie chiuse nel barattolo di vetro che papà aveva regalato a mamma quando erano fidanzati e che lei teneva nascoste dentro un comò di legno nella loro camera. Noi andavamo a prendere il vasetto e lo capovolgevamo piano da un lato e dall'altro per sentire la voce del mare.

*Sbhhh. Sbhhh.*

Ci siamo avvicinati e abbiamo bagnato mani e piedi nell'acqua. Ho portato le dita alla bocca. Sale.

La notte poi, dopo quella vicinanza, ho sognato le onde. Ho sognato di perdermi dentro quella vastità, di lasciarmi cullare, farmi portare su e giù inseguendo l'umore dell'acqua.

Ecco, la guerra, per esempio, mi ha portato via il mare. Però, in compenso, mi ha fatto venire voglia di correre. Perché grande come il mare è la mia voglia di andare. La corsa è il mio mare.

Comunque, se io e Alì abbiamo sempre fatto finta che la guerra non ci fosse è perché siamo figli di Yusuf Omar, mio papà, e di Yassin Ahmed, suo papà. Anche loro sono amici da quando sono nati, e anche loro sono cresciuti insieme, nel villaggio di Jazeera, a sud della città. Hanno frequentato la stessa scuola e anche i loro padri avevano lavorato assieme, ai tempi dei coloni italiani. E insieme, i nostri due padri dai loro due padri hanno imparato alcuni modi di dire in quella lingua. *Non fare oggi quello che puoi fare domani. Oppure Tutto il mondo è paese.*

*Aiutati che Dio t'aiuta.*

Un'altra cosa che hanno imparato da loro è la frase: *Cascasero sulla tua testa mille chili di merda molle molle*, con tutte le sue varianti, che era una frase che diceva sempre il loro capo italiano ai tempi in cui lavoravano al porto e scaricavano container. Un giorno, uno stracolmo di letame si era improvvisamente aperto e quella pioggia dall'alto lo aveva sommer-



so. Da allora gli affari gli erano andati a gonfie vele, ma aveva cominciato comunque a usare la frase come imprecazione.

Un altro proverbio diceva: *Siamo tutti figli della stessa patria*. Questo è il loro preferito, amici per la pelle che niente potrà mai dividere.

Come noi.

“Qualcosa ci potrà mai separare?” ci chiedevamo io e Ali in certi pomeriggi di caldo torrido e violento, quando lui mi aiutava ad arrampicarmi sull’eucalipto e restavamo immersi nel fresco delle foglie per delle mezze giornate a parlare del futuro. Era bellissimo stare sull’eucalipto, al posto del mondo reale ne costruivamo uno in cui esistevamo soltanto noi due e i nostri sogni.

“No!” ci rispondevamo, a turno. E poi facevamo il segno del giuramento dei fratelli per la pelle, ci baciavamo gli indici incrociati davanti alla bocca, due volte, invertendo il destro col sinistro. Niente e nessuno poteva mettersi tra di noi. Ci avremmo scommesso qualunque cosa, anche la vita.

Ma quell’eucalipto era il posto preferito in cui Ali andava a nascondersi anche da solo. Per esempio quando, il pomeriggio, non voleva imparare a leggere.

Anche se Hodan aveva cinque anni più di me, infatti, ogni mattina io e lei andavamo a scuola insieme, all’istituto Madrasa Musjma, un comprensorio di classi elementari, medie e superiori. Ali non veniva con noi, suo padre non ha mai avuto i soldi per farlo studiare. Ha frequentato il primo anno di elementari all’istituto pubblico, poi la scuola è stata distrutta da una granata e da allora non ci è più tornato. Le lezioni, da quel giorno infelice, si erano tenute all’aperto, e non era stato facile trovare insegnanti disposti a rischiare di prendersi una bomba in testa.

L’unico modo per studiare era iscriversi alla scuola privata. Nostro padre se l’è potuto permettere per qualche anno con





molti sacrifici, mentre dall'inizio della guerra Yassin ha sempre avuto problemi a vendere la sua frutta e la sua verdura.

Pochi volevano comprare da uno sporco *darod*, si diceva a Mogadiscio.

Alì ha sempre sofferto che noi sapessimo leggere e scrivere. Lo faceva sentire inferiore, come la sua etnia in effetti veniva considerata nel nostro quartiere. E quella era una delle cose che stavano lì a dimostrarlo.

Ogni tanto provavamo a insegnargli le lettere dell'alfabeto, ma dopo poco rinunciavamo.

“Alì, prova a concentrarti,” gli diceva Hodan, che ha sempre avuto la tendenza a comportarsi da maestrina, da mamma.

Lui si sforzava, ma era troppo difficile. Imparare a leggere era un processo lungo, non ci si poteva provare il pomeriggio, seduti in cortile al tavolino che *aabe* e Yassin usavano per giocare a carte, sotto un sole ancora caldo che faceva venire soltanto voglia di divertirsi. L'unica che provava qualcosa di simile al divertimento era Hodan, che giocava alla maestra, e obbligava me e Alì a fare gli allievi. Io ero sempre l'allieva brava, e lui quello che non si applicava.

“Non ci riesco,” diceva Alì. “È troppo difficile. E poi non mi interessa imparare! Saper leggere non serve a niente!”

Io dovevo fare la parte della compagna che voleva aiutarlo, altrimenti Hodan si arrabbiava. “Dai Alì, non è così difficile, anch'io ho imparato. Vedi, queste sono le vocali. *A, e, i, o...*” provavo a incoraggiarlo.

Scappava via. Non c'era verso. Resisteva dieci minuti, fino al momento in cui Hodan, all'inizio della lezione, leggeva un brano da un libro. Quando a leggere doveva provare lui, s'inventava di tutto pur di andarsene. E quelle volte, quando Hodan insisteva e lo faceva arrabbiare, Alì si arrampicava sull'eucalipto e rimaneva lì.

Il suo eucalipto. Il suo posto preferito.

Un pomeriggio, dopo aver litigato con suo fratello Nassir,





era salito fin sulla cima e ci era rimasto quasi due giorni. Nessuno era stato in grado di tirarlo giù, nessun altro riusciva ad arrampicarsi fin lì. Nassir aveva provato in tutti i modi a convincerlo, ma non c'era stato verso. Alì era sceso solo la seconda notte, stremato dalla fame.

Da allora, ogni tanto lo chiamavamo “scimmia”. Solo una scimmia come lui poteva arrivare lassù, fino alla cima. Preferiva farsi chiamare così piuttosto che imparare a leggere.

E comunque, Alì si era sempre dato tante arie, ma era più lento di me, anche se era un maschio. Era più forte, se facevamo la lotta mi batteva, ma era più lento.

Quando voleva farmi arrabbiare diceva che ero una *wiilo*, un maschiaccio, ed era solo per questo che correvo veloce. Diceva che ero un ragazzo nato dentro il corpo di una femmina, che avevo il moccio al naso proprio come i maschi, e che da grande mi sarebbero cresciuti i baffi come a suo padre, *aabe* Yassin. E io lo sapevo, non c'era bisogno che me lo dicesse lui, che ero un maschiaccio e che la gente quando mi vedeva correre senza i veli, senza il *qamar* e l'*hijab*, solo con una maglietta più grande di me e i pantaloncini, e io dentro magra come un ramoscello d'ulivo, pensava che non fossi una perfetta figlia del Corano.

Ma la sera, dopo cena, quando gli adulti si divertivano a farci giocare nel cortile per una pallina di dolce al sesamo o per un *angero* al cioccolato, gliela facevo vedere io. Il cortile era il centro della vita di tutte le famiglie, con la guerra era meglio stare fuori casa il meno possibile.

Dopo che *hooyo* Dahabo, aiutata dalle mie sorelle, aveva cucinato la cena per tutti sul *burgico*, il braciere grande come una mucca intera, e avevamo finito di mangiare quello che c'era – di solito pane e verdure, oppure riso e patate, e ogni tanto un po' di carne –, *aabe* Yusuf e *aabe* Yassin ci preparavano la pista di atletica.



I fratelli più grandi facevano il tifo, mentre io e Ali ci piegavamo nella posa dei campioni sullo start, accovacciati con le mani a terra. Avevamo anche i blocchi, che *aabe* aveva costruito smontando due cassette di legno per le angurie.

Per le righe che delimitavano le corsie, Said e Nassir, i nostri fratelli maggiori, erano obbligati a strisciare i piedi dal fondo del cortile fino al muro di argilla, una trentina di metri, a disegnare una curva e tracciare un percorso che ritornava al punto di partenza.

Vincevo sempre io.

Ali mi odiava, ma alla fine il mio dolce al sesamo, che è la cosa che più amo al mondo – non c'è niente che mi piaccia più di un dolce al sesamo –, lo dividevo quasi sempre con lui. Prima però lo costringevo a promettere di non chiamarmi più *wiilo*. Se accettava, gliene davvo metà.

In quelle sere d'estate, quando finalmente l'aria si faceva un po' più fresca, dopo le corse io e Hodan giocavamo a *shentral*. Erano giornate belle e rilassate, in cui tutti ci dimenticavamo della guerra. *Shentral* si faceva disegnando una campana per terra e poi scrivendoci dentro i numeri da uno a nove. Si tirava una pietruzza e bisognava arrivare in cima alla campana. I fratelli invece giocavano a *griir*, seduti per terra a far volare sassolini tra le mani.

Ogni tanto, in queste serate ventose e dilatate, si univa a noi Ahmed, un amico di Nassir, il fratello grande di Ali. Ahmed aveva diciassette anni, come lui e Said. A me e ad Ali sembrava grandissimo, e a me e a Hodan sembrava bellissimo e irraggiungibile. Aveva la carnagione olivastria, Ahmed, e gli occhi chiari, cosa rarissima in Somalia, di un verde che brillava con la luce della luna e rendeva il suo sguardo ancora più fiero.

Una volta gli avevamo chiesto perché aveva gli occhi diversi da tutti e lui, facendo il gesto del sesso con le mani, un

cerchio e l'indice che entrava e usciva, aveva detto che suo nonno doveva essere uno degli italiani che si erano divertiti con le ragazze nere. Nassir e Ali erano scoppiati a ridere. Mio fratello Said no, l'aveva guardato con la solita aria severa, scrollando la testa.

Said non andava molto d'accordo con lui, a differenza di Nassir, che lo adorava. Forse lo vedeva come un rivale per la sua amicizia con Nassir, o forse semplicemente non gli stava simpatico, lo trattava sempre con diffidenza, diceva che c'era qualcosa al fondo di quegli occhi chiari che non lo convinceva. Anche Ali non gli si avvicinava mai troppo. Lo fissava spesso, lo studiava, ma standogli lontano. Di solito, quando io e Hodan giocavamo a *shentral*, Ali stava vicino a suo papà e ad *aabe*, che invece ogni sera si battevano a carte, e da lì lo fissava cauto.

Qualche sera, dopo le partite a *griir* o a palla, Ahmed e Said finivano per accapigliarsi, alcune volte per scherzo e altre per davvero, e *aabe* e Yassin erano costretti a dividerli. Una volta Said gli aveva tirato un pugno talmente forte che il sangue che gli era colato dal naso gli aveva sporcato tutta la maglietta bianca. Sembrava si fosse fatto molto male.

Dopo un po' *aabe* li aveva obbligati a darsi la mano, e la sera dopo, come niente fosse, erano tornati amici.

Una delle cose più belle di quelle notti d'estate, però, erano le canzoni di Hodan.

Spesso ci sedevamo tutti in circolo, dopo che *hooyo* e le sorelle avevano finito di lavare le pentole, e stavamo ore ad ascoltare la sua voce di velluto che modulava melodie familiari.

*Aabe* e Yassin fumavano con gli sguardi languidi rivolti al cielo, e io mi domandavo che cosa un uomo grande e bello come *aabe* potesse chiedere alle stelle; *hooyo* e le sorelle ogni tanto si commuovevano per le parole di Hodan, e con i faz-

zoletti si asciugavano gli occhi e il naso; i fratelli grandi e Ahmed stavano seduti sulla polvere con le gambe raccolte tra le braccia a fissare la terra.

Ogni tanto Ahmed alzava lo sguardo, e quegli occhi di ghiaccio brillavano alla luna, sembrava che la volesse sfidare. Quando faceva così io giravo la testa e riportavo l'attenzione sul viso di Hodan che, al centro, continuava a cantare, socchiudendo le palpebre, canzoni che parlavano di pace e di libertà.

3.

La sera prima della corsa annuale, prima che tornassero i nostri padri dal lavoro, io e Alì abbiamo fatto una cosa proibita: ci siamo avventurati fuori per correre.

Erano le sei del pomeriggio, il sole era basso all'orizzonte, l'odore del mare arrivava fin dentro il cortile. Si era insinuato, sospinto da un vento fresco e profumato dagli aromi che cominciavano ad alzarsi dai bracieri delle case vicine, e ci aveva attirato a sé. Mancavano poche ore alla gara e volevamo allungare i muscoli e le falcate. Ne sentivamo il bisogno, come due atleti veri.

Spesso le milizie decidevano per il coprifuoco già dalle ore che precedevano il venerdì. Quel pomeriggio infatti non si erano sentiti spari. E poi c'era la luna piena, abbastanza luce per non rischiare troppo.

Non ci saremmo allontanati molto.

Siamo usciti con l'idea di fare il giro dell'isolato, arrivare fino al confine del viale Jamaral Daud, girare attorno all'altare della Patria e tornare indietro.

Venti, venticinque minuti in tutto.

Alì mi aveva detto di mettermi i veli, ma io non avevo voluto ascoltarlo. Neanche *hooyo*, che stava cucinando piegata su un pentolone fumante, tutta avvolta dai veli chiari che portava in casa, si era accorta che stavamo uscendo. E nemmeno Hodan, chiusa in camera con le sorelle grandi.

Facendo meno rumore possibile, siamo sgattaiolati sotto la tenda rossa che copriva l'apertura nel muro di cinta, sicuri che nessuno si sarebbe accorto di niente.

La guerra non ci spaventava, era la nostra sorella maggiore.

Spesso Alì, quando si sentivano colpi di mortaio o di mitragliatrice, andava con i suoi amici Amir e Nurud vicino ai miliziani a vedere come sparavano. Si avvicinavano piano piano e si nascondevano dietro una macchina o dietro l'angolo di una casa, e guardavano. Si eccitavano al rumore dei fucili, dei mitragliatori. Quando tornavano in cortile parlavano velocissimi, e io rimanevo imbambolata ad ascoltarli, le loro voci si accavallavano, ognuno mi voleva raccontare un particolare che credeva di aver visto solo lui. I loro occhi erano accesi, feroci come le bocche dei fucili.

Comunque, quella sera abbiamo corso per una ventina di minuti. L'aria era fresca e non si sudava come di giorno. Quello era l'orario che preferivo, tutto era rallentato, la giornata volgeva al termine e nell'aria rimaneva una luce sospesa, non più quella accecante del giorno, con il sole che rimbalzava dappertutto riflesso su ogni particella di polvere, ma più bassa, riposante.

Eravamo già sulla strada del ritorno, non troppo distante da casa, quando siamo stati costretti a fermarci. All'improvviso, in fondo a un vicolo deserto, è comparsa una jeep di miliziani integralisti.

Non erano né *hawiye*, né *abgal*, né *darod*, erano membri di Al-Shabaab.

L'etnia in questo caso non c'entrava. Erano militari appoggiati dagli estremisti di Al-Qaeda che stavano facendo di tutto per prendere il potere, sfruttando le divisioni tra i clan.

Quelli di Al-Shabaab si riconoscevano da lontano per le barbe lunghe e le giubbe scure, a differenza dei miliziani dei clan, che di solito portavano giacche mimetiche recuperate chissà dove, in qualche mercato o di seconda mano dagli eser-

citi etiopi. I soldati di Al-Shabaab invece avevano vere divise, nuove, che li facevano sembrare ricchi signori della guerra.

C'erano otto uomini nel cassone, con le canne delle mitragliatrici che gli spuntavano come antenne metalliche da dietro la schiena.

L'auto stava avanzando pianissimo, quando uno degli uomini barbuti ha girato la testa verso di noi e ci ha visti arrivare.

Due puntini innocui, stanchi e sudati.

Una bambina *abgal* seminuda e un bambino *darod*: naso schiacciato e pelle nerissima.

L'uomo ha picchiato il pugno sopra il tettuccio dell'abitacolo e la jeep si è fermata. Tutto è accaduto in pochi secondi. Due miliziani sono saltati giù e sono venuti nella nostra direzione.

Erano bassi e senza barba.

Solo quando sono stati vicini abbiamo capito perché: erano ragazzini di dodici anni, forse undici. Con due fucili più grandi di loro a tracolla. In quei mesi girava la voce che Al-Shabaab avesse preso a reclutare i bambini per istruirli alla guerra santa. In cambio, ai genitori garantivano che i figli avrebbero ricevuto un'istruzione, imparato l'arabo e le leggi del Corano, mangiato tre pasti al giorno e dormito in un alloggio dignitoso, con un letto vero e tutti gli agi che quasi nessuno poteva più permettersi. Quei due dovevano essere nuove reclute.

Più si avvicinavano e mi guardavano con disappunto, più mi rendevo conto di come ero vestita: pantaloncini e maglietta. Maledetti veli. E Alì era *darod*, uno di quelli che gli integralisti odiavano di più, perché li consideravano inferiori, un clan di *negri*, come dicevano, mentre noi *abgal* avevamo la pelle più chiara, ambrata, e i lineamenti che si avvicinavano a quelli degli arabi, da cui gli integralisti di Al-Shabaab si illudevano di discendere.

Si sono fermati a una ventina di passi da noi.

“Cosa ci fanno in giro a quest'ora due esemplari come

voi?” ha detto il più basso e grassoccio dei due, una camicia nera stirata e pantaloni scuri con la piega. Quell’abbigliamento quasi perfetto nel nostro immaginario apparteneva solo all’Europa o all’America. Eravamo abituati a vestirci come capitava, con abiti vecchi. Soltanto alcuni adulti il venerdì amavano farsi vedere nella piazza del parlamento o sul lungomare con gli stessi pantaloni e la stessa giacca che portavano negli anni della pace.

“Ci stiamo allenando per la gara di domani,” ha risposto Alì guardandolo fiero in viso, senza paura. Erano domande di rito. Sebbene a noi non fosse mai capitato, giravano molti racconti di episodi simili, da quelle domande non c’era niente da temere.

I due sono scoppiati a ridere, quello grasso si grattava il sedere con una mano. Poi hanno fatto qualche passo avanti, e l’unico lampione li ha illuminati in viso. Avevano gli occhi acquosi e iniettati di sangue.

“Siete due atleti, quindi...” ha detto il grasso dopo un po’, con aria ironica, mettendosi di nuovo a ridere.

“Sì,” ha risposto Alì. “Ci stiamo allenando per la gara annuale di cor...”

A quel punto l’altro, uno smilzo con una lunga cicatrice sulla fronte e gli occhi che parevano spiritati, ha gridato: “Taci, *darod!* Non dovresti neanche aprire bocca, tu. Lo sai che potremmo portarti via, e nessuno avrebbe niente da ridire? Forse anzi tuo padre sarebbe contento se venissi con noi, almeno avresti vestiti decenti da metterti”. Sono scoppiati a ridere di nuovo come due bambini, mentre il grassottello continuava a grattarsi il didietro.

Alì ha abbassato lo sguardo e si è osservato. Indossava una maglietta tutta buchi e macchie di cibo che era stata di suo fratello Nassir, e un paio di pantaloncini molto più larghi di lui stretti in vita con uno spago arrangiato. Ai piedi portava vecchi mocassini bucati che suo padre Yassin aveva recuperato chissà dove, chissà quanti anni prima.



Con la coda dell'occhio ho percepito un movimento.

Alì vibrava come la pelle di un tamburo. Singhiozzava in silenzio per la rabbia e la vergogna. Mi sono girata e ho visto che una lacrima, una sola, gli stava scendendo piano lungo una guancia.

Il magro, come un predatore che fiuta la bestia ferita, si è avvicinato di cinque o sei passi. Portava un profumo da uomo dall'odore penetrante, tipo acqua di colonia, ma troppo forte, che si era sparso nell'aria tutto intorno.

“Sei solo un piccolo sporco *darod*,” gli ha detto. “Ricordalo. Sei soltanto uno sporco *darod*.”

Alì non ha risposto. Io ho avuto paura.

Poi lo smilzo è venuto verso di me e mi ha afferrata per un braccio. “E magari ci portiamo via la tua amica. Così impara a vestirsi come una *wiilo*. Chi ti credi di essere, eh?, un maschio?”

Ho cercato di divincolarmi, e intanto quello mi teneva stretta come una tenaglia. Ha provato a tirare, ma io opponevo resistenza, con i piedi mi ero arpionata al suolo.

All'improvviso Alì è scattato, e come un felino si è avventato sulla sua mano e gliel'ha morsa. Quello mi ha mollato il braccio e Alì mi ha dato uno spintone, gridandomi di scappare a casa.

L'ho guardato senza sapere cosa fare. Non volevo lasciarlo lì da solo, ma sapevo che avevamo bisogno di aiuto.

Invece di vendicarsi del morso, mentre continuava a sbattere la mano nell'aria come se dovesse asciugarla dai segni dei denti, quello più alto ha sorriso con una smorfia sinistra. Poi ha detto: “Ehi, questo *darod* ci sa fare”.

L'altro ha smesso di grattarsi, ha annuito e con la stessa mano ha preso a rigirarsi una ciocca di capelli.

“Tu hai le palle, *darod*,” ha detto. “Chi è tuo padre?”

“Non ti riguarda chi è mio padre, grassone,” ha risposto Alì.

“Be', se non possiamo parlare con chi doveva insegnarti le buone maniere, allora siamo costretti a portarti alla jeep...”



Si sono avvicinati e l'hanno preso sotto le ascelle. Ali ha provato a scrollarseli di dosso, ma erano in due, e più grandi di lui.

“Magari qualcuno degli adulti ha voglia di insegnarti le buone maniere, *darod*. E a diventare più furbo. Non è una cosa saggia mordere chi porta un fucile...”

Mentre Ali continuava a dimenarsi e io ero rimasta impie-trita, un terzo uomo è sceso dal cassone.

Dalla penombra si vedeva che era molto più alto di loro, doveva essere più grande, ma era anche lui senza barba. Forse era ancora giovane. Forse era ragionevole.

Si è avvicinato e ha detto ai due di lasciar andare il *darod*. “Mollatelo lì dov'è. E filate sulla jeep. A lui ci penso io.”

Io e Ali ci siamo girati verso quell'ombra. Avevamo riconosciuto la voce.

Insieme abbiamo alzato lo sguardo verso il suo viso.

Era a forse cinque metri da noi. Il lampione faceva poca luce, ma gli occhi di ghiaccio che brillavano erano i suoi, anche se velati dalla stessa strana acquosità dei due bambini.

Ahmed.

L'amico di Nassir, quello di cui Hodan era segretamente innamorata.

I due ragazzini hanno bofonchiato qualcosa e di malavoglia hanno lasciato andare Ali.

Quando avevano già raggiunto il cassone, con voce bassa e suadente, evitando di farsi sentire dai compagni, Ahmed ha detto: “State attenti, voi due. Avventurarsi da soli è pericoloso”.

Poi ha girato sui tacchi e ha fatto cenno all'autista di riaccendere il motore.

Prima di montare nel cassone con un balzo, mentre la jeep era già in moto, ha fissato Ali con un'espressione sinistra. Un secondo infinito.

Gli occhi verdi hanno brillato alla luce della luna. Quello

sguardo mi ha gelato il sangue. Un misto di voluttà e di promessa. Non c'era sfida, soltanto un'aria di subdola intesa.

Poi, lento com'era arrivato, il gruppo dei miliziani è ripartito.

Io tremavo come una foglia, Ali invece si è scosso subito. “Maledetti integralisti! Ci mancavano solo loro in questa città, non bastavano tutti gli altri gruppi armati!” è scoppiato.

Quei controlli potevano capitare, certo, ma sarebbe stato meglio continuare a sentirli dai racconti degli altri. Mi sono avvicinata per abbracciarlo e cercare di calmarlo, ma mi ha scacciata.

“Non ho niente, lasciami in pace, quegli sporchi estremisti non mi hanno fatto proprio niente,” ha bofonchiato senza neanche guardarmi, continuando a fissare la terra.

“Quei due avevano qualcosa negli occhi che sembrava innaturale...” ho provato a dire.

“Per forza, erano tutti drogati di *khat*,” ha risposto Ali.

Una pausa.

“Cos'è il *khat*?”

“È quello schifo di droga che Al-Shabaab dà ai miliziani.”

“Si drogano e poi vanno in giro a sparare?”

“No. È *perché poi* devono andare in giro a sparare che gliela danno. La regalano ai più giovani, così si abituano.”

“Sembravano persi, come posseduti da una forza maligna,” ho detto tra me e me, sperando che quella sensazione passasse in fretta.

Come se fosse rimasto soprappensiero, Ali ha ripreso: “Quello grasso continuava a grattarsi il culo”.

“Doveva avere le zecche nelle mutande, altro che vestiti nuovi,” ho sorriso.

“Sì, infatti, doveva proprio avere quel culo merdoso pieno di zecche...” ha detto lui ridendo, mentre si girava a guardare nel vuoto, nel punto in cui fino a poco prima era ferma la jeep, come per accertarsi che fosse davvero andata via.

L'ho preso per mano e questa volta non ha opposto resistenza.

Lentamente siamo ritornati a casa, infilando sciocchezze dietro sciocchezze. Abbiamo fatto tutta la strada senza mai parlare di Ahmed.

In cortile, *hooyo*, seduta su una sedia e china sopra la pentola fumante scaldata dal *burgico*, stava ancora rimestando. Si era messa il velo bianco a coprirle i capelli, quello che evitava di indossare in casa quando non cucinava.

La pelle del suo viso, vista dall'ingresso, imperlata dal vapore del pentolone e illuminata dalla luna e dal fuoco, sembrava liscissima. Tesa e brillante come la buccia di un'anguria a mezzogiorno.

Tanto per cambiare, quella sera avremmo mangiato riso e verdure.

4.

La mattina dopo abbiamo corso la gara.

Il ritrovo era all'altare della Patria alle undici, il sole era quasi a picco, faceva un caldo da morire.

Il percorso si snodava attraverso le strade della città fino a giungere allo stadio Cons, dove una volta entrati avremmo corso un giro di campo e poi tagliato il traguardo.

Eravamo in trecento. Erano dodici mesi che non aspettavo altro, settimana dopo settimana e giorno dopo giorno avevo ripercorso mentalmente ogni metro, ogni curva, mi ero immaginata in ogni momento della gara, all'ingresso nello stadio, alla conclusione.

Eppure, l'incontro della sera prima con Ahmed e l'umore di Ali avevano influenzato anche me.

E così non sono riuscita a dare quello che avrei potuto. Ho cercato di mantenermi ai margini del gruppo, ho fatto tutto quello che avevo pianificato, ma qualcosa dentro non ha risposto come mi ero aspettata. Una parte del mio cervello continuava a pensare al baluginio di quegli occhi di ghiaccio quando avevano guardato Ali.

Un anno, era passato un anno di allenamenti e non sono riuscita a dare il massimo. Non me lo sarei mai perdonata.

Il percorso era quello solito, l'avevamo fatto mille volte. Le strade erano state sgombrate dalle poche auto che normal-

mente circolavano e lungo tutta la lunghezza del viale Jamaral Daud c'erano capannelli di persone che per pochi scellini vendevano acqua o succhi rinfrescanti, banane e barrette al cioccolato. Il viale, ripulito dai rifiuti, era irriconoscibile.

Se fosse stata un'altra giornata avrei potuto vincere.

E invece no. Sono arrivata ottava.

Alì centoquarantanovesimo.

“Sei più bravo a mordere che a correre,” l'ho preso in giro dopo. Era anche finito dentro una pozza di escrementi, una fogna a cielo aperto. Si era reso conto di essere indietro e aveva tagliato per una strada laterale in cui la notte si riversavano rifiuti e feci, da quando una bomba aveva bucato la rete di fogne costruita dagli italiani. La pozza quel giorno occupava tutta la larghezza della strada. Alì aveva creduto che fosse poco profonda e ci si era ritrovato dentro fino al polpaccio. Però aveva guadagnato molto terreno.

A casa quella sera abbiamo festeggiato.

*Hooyo* ha cucinato gli spiedini di trippa e intestino di agnello, di cui io andavo pazza. *Kirisho mirish*, insieme ai dolci al sesamo, era il mio piatto preferito. Eravamo felici, *aabe* faceva un sacco di battute e ci faceva ridere tutti.

Alì invece, per la vergogna della puzza che si era portato addosso, non era voluto neanche uscire dalla sua camera. Suo fratello Nassir lo aveva costretto a lavarsi prima di entrare, e dopo non aveva voluto saperne di venire fuori.

Ogni tanto, quando Said o Nassir lo prendevano in giro ad alta voce per la puzza, Alì urlava qualcosa dalla stanza, piagnucolando. E a quel punto tutti insieme rincaravamo la dose.

“Lasciatemi in pace!” gridava lui dalla sua reclusione volontaria.

“Dai, vieni fuori a mangiare, puzzone!” lo incalzava Nassir, sapendo di farlo arrabbiare ancora di più.

“No, insieme a te non ci mangio più,” gridava Alì.

“Cascassero sulla tua testa mille chili di merda di fogna,”

sbottava Said, e tutti ridevamo a crepapelle. Alì non rispondeva più.

Qualcosa lo turbava.

Che Ahmed fosse tra le milizie degli integralisti lo aveva colpito nel profondo.

Gli avevo detto che aveva ragione mio fratello Said a non fidarsi di Ahmed, ma Alì mi aveva risposto che Nassir gli era molto legato, quindi non poteva essere cattivo.

Da quel giorno, però, ogni tanto i suoi occhi si velavano all'improvviso di tristezza.

Provavo a farlo ridere, ma subito ritornava ai suoi pensieri.

Non sapevo cosa fare.

Da quella sera, per molte settimane, ha cominciato a passare sempre più tempo sull'eucalipto. Se giocavamo a *griir*, si confondeva con il conto dei sassolini e perdeva, lui che aveva sempre vinto contro tutti. Quando giocavamo a nascondino andava sempre nei soliti posti, e se qualcuno glielo diceva non ci faceva caso. Non gli importava di vincere.

Se ne stava sopra il suo cavolo di eucalipto a pensare a chissà che.

Non lo riconoscevo più.

Un pomeriggio, all'improvviso, mi ha detto che avrebbe smesso di correre e che sarebbe diventato il mio allenatore.

“E perché mai devi essere il mio allenatore?” gli ho chiesto mentre mi allacciavo le scarpe.

“Tu sei più forte di me, è inutile che continuo a provare. Non ho talento per la corsa, lo devo ammettere. Tu invece sì.” Stava mordicchiando una pannocchia di mais che *hooyo* aveva cotto la sera prima.

“E per questo hai deciso di essere il mio allenatore?”

“Ogni atleta ha un allenatore, se non posso essere un atleta allora voglio essere un allenatore.”

“Così se vinco lo dovrò a te...” ho scherzato.

“No,” ha risposto serio, “è perché hai bisogno di qualcuno che ti alleni. Da sola non ce la puoi fare.”

Una pausa. Ho alzato la testa e l'ho guardato.

“Non posso fare *cosa?*” gli ho chiesto.

“Non puoi diventare una campionessa.”

Avevamo otto anni.

Come spesso facevo, non ho risposto. Ma da quel giorno mi sono ritrovata con un allenatore.

Forse per colpa di Ahmed avevo perso un compagno di giochi, anche se non volevo ammetterlo. Però avevo trovato me stessa.

Dopo quel giorno mi sono trasformata in ciò che avevo sempre desiderato essere: un'atleta.

E tutto questo grazie ad Alì, senza che lui nemmeno se ne rendesse conto.

L'ho stretto forte in un abbraccio e siamo usciti fuori, a correre nel vento di quel pomeriggio di festa infinita.

Poi, una mattina come tante, in cui niente faceva pensare a ciò che sarebbe accaduto, mentre io e Hodan ancora dormivamo *aabe* era uscito, come sempre, insieme a Yassin per andare a lavorare, nel quartiere di Xamar Weyne.

La zona era lontana ma molto frequentata, piena di gente che andava e veniva, un posto ideale per gli affari. Centinaia e centinaia di venditori con bancarelle grandi e piccole di tutti i colori dell'arcobaleno urlavano ai passanti la qualità dei loro prodotti. Questo era il mercato di Xamar Weyne, una bolgia in cui i venditori erano quasi numerosi quanto i clienti. Cotone, lino, maglie, carbone, jeans americani, scarpe, frutta, sandali, verdure, incensi, spezie, cioccolato... ognuno esponeva la sua specialità.

Yassin aveva due anni meno di *aabe*, ed era ancora più alto, sfiorava il metro e novanta. Ma sembrava più vecchio, aveva più rughe attorno agli occhi e sulla fronte, e poi aveva sempre lo sguardo triste. *Hooyo* diceva che era perché aveva sofferto troppo per sua moglie, la bellissima Yasmin, la madre di Ali, morta di tumore quando noi avevamo due anni. C'era una sua fotografia incorniciata sopra una cassetiera nella loro camera, e ogni volta che entravo mi stupivo di quanto Yasmin fosse bella. La fronte spaziosa, gli occhi grandi e allungati, la stessa bocca carnosa di Ali.

Ogni mattina *aabe* e Yassin partivano da casa alle cinque

e facevano ritorno solo la sera al tramonto, verso le sei. Avevano due bancarelle grandi, *aabe* di vestiti e Yassin di verdure.

“Spero che tu non debba mai lavorare quanto lavoro io, piccola Samia,” mi diceva sempre *aabe* quando ero più piccola, stanchissimo, prima di darmi la buonanotte, la sera. Adoravo averlo lì vicino, quei momenti per me erano magici. Mi perdevo nel profumo del suo dopobarba ed ero felice, mi sentivo al sicuro. Anche i vestiti avevano un odore, che era l’odore dei vestiti di *aabe* dopo una giornata di lavoro, l’avrei riconosciuto tra mille.

“Se lo fai tu posso farlo anch’io,” gli rispondevo.

“Lo faccio io perché tu possa non farlo.”

“*Aabe*,” ho detto una volta dopo averci pensato un po’ su, “perché non ti lamenti mai di quello che fai? Omar Sheikh, il padrone di casa, si lamenta sempre di tutto, quando è qui passa le giornate a raccontare le sue sfortune.”

“Lamentarsi serve solo a continuare a fare ciò che non ti piace,” aveva risposto *aabe* col suo vocione, mentre con una mano si accarezzava i fluenti capelli neri. Li aveva sempre portati un po’ lunghi. *Hooyo* lo prendeva in giro, diceva che si comportava come una donna, e per quello non aveva neanche la barba. “La barba è per gli integralisti,” le rispondeva lui. “Se qualcosa davvero non ti va devi soltanto cambiarla, piccola Samia. Io amo il mio lavoro, e lo amo perché lo faccio per voi. Questo mi rende felice.”

Mi sono fermata un po’ a riflettere, poi gli ho domandato: “Papà, ma tu non hai mai paura della guerra?”

Lui si è fatto serio. “Non devi mai dire che hai paura, piccola Samia. Mai. Altrimenti le cose di cui hai paura si credono grandi e pensano di poterti vincere.”

Quella mattina lui e Yassin erano partiti insieme, come sempre. Avevano appena attraversato il grande viale Jamaral Daud, subito dopo il parlamento, e si erano fermati a bere uno *shaat* al bar del loro amico Taageere, una baracca di le-

gno in un vicolo, e a fare due chiacchiere prima del lavoro, come tutti i giorni.

All'improvviso, però, hanno sentito degli spari.

A un centinaio di metri, dietro un edificio di sei piani, erano spuntati quattro o cinque militari *hawiyé*, affiliati con noi *abgal*. Stavano cercando un *darod* che secondo loro aveva rubato qualcosa e gridavano che doveva essere scappato in quella direzione.

Uno di loro ha visto Yassin, in piedi insieme ad *aabe* di fronte al bancone, lo ha indicato agli altri e tutti hanno cominciato a correre verso di loro.

Non hanno neanche avuto il tempo di pensare.

Quando i militari sono arrivati più vicino, il padre di Ali ha capito cosa stava per succedere e ha avuto l'istinto di scappare.

È stato un attimo.

Appena Yassin ha girato la schiena uno dei militari ha aperto il fuoco, seguito a ruota dagli altri.

*Aabe* ha fatto un lungo salto per gettarlo a terra e toglierlo dalla raffica dei proiettili, che avevano già bucato il muro a pochi centimetri da lì.

Hanno sempre raccontato che Taageere è rimasto per tutto il tempo con i due bicchieri di *shaat* in mano, a mezz'aria, come congelato.

Intanto la raffica di spari era finita, rapida come era iniziata.

I militari hanno gridato qualcosa e sono spariti dietro l'angolo, soddisfatti, veloci com'erano spuntati.

*Aabe* e Yassin si sono voltati, sollevati, pensando di averla scampata.

Quando però hanno provato ad alzarsi se ne sono accorti. Taageere era bianco come un cencio.

*Aabe* era stato colpito al piede destro.

Non si era reso conto di niente.

Il sangue aveva già formato una piccola pozza.

La raffica amica aveva colpito un *abgal* al posto di un *darod*.

Hodan componeva le sue canzoni e poi le cantava.

Aveva una voce bellissima, come di velluto. Era un po' rauca e bassa, ma allo stesso tempo acuta fino a raggiungere toni altissimi. Quando cantava, il suo volto tondo e liscio come quello di una bambola di porcellana si fermava in un'espressione stupefatta, come se fosse sempre sul punto di rivelare qualcosa. La adoravo. Volevo essere come lei, avere la sua bellezza, avere la sua voce. A nessuna ragazza, poi, i veli stavano bene come a Hodan. I colori forti, il giallo, il rosso e l'arancio, le accendevano il viso come un fuoco improvviso in un bosco fitto.

Per tenere il ritmo univa le palme delle mani e batteva le dita, come una conchiglia dell'Oceano Indiano che si apre e si chiude di continuo seguendo un andamento costante.

Cantava nella forma poetica del *buraanbur*, che fondeva però con la musica più moderna, nello stile del suo gruppo musicale, la Shamsudiin Band.

Componeva le sue canzoni in camera, da sola, oppure mentre noi fratelli eravamo a letto, con il *ferus* acceso ad aspettare di addormentarci, indulgendo nelle ultime risate della giornata.

A un certo punto, ogni sera, Hodan si estraniava, tirava fuori il suo quadernetto e cominciava a scrivere. Scriveva su ogni argomento, su quello che la faceva soffrire come su quello che le dava gioia.

La guardavo da vicino, studiavo i suoi gesti minuti. Io e lei, infatti, abbiamo sempre dormito attaccate, fin dalla mia nascita, quando lei aveva da poco compiuto cinque anni. I nostri materassi erano disposti ad angolo retto lungo il lato più vicino alla porta, appena dopo l'ingresso. E fin dalla nascita mi sono abituata a prendere sonno con la sua voce nelle orecchie, che piano piano si faceva sempre più sottile, fino a diventare solo un sussurro.



Forse è per questo che ho sempre dormito bene e che, come dicono tutti, mi fido di ciò che accadrà domani, credo che sarà migliore di oggi. È per la voce di Hodan che mi ha accompagnato al sonno da quando sono nata.

“Ti ho regalato tutto il mio ottimismo,” mi diceva lei.

Al contrario di me, Hodan era sempre pensierosa, aveva sempre qualcosa per la testa. Trovava pace solo la sera, quando il *ferus* si spegneva e poteva continuare a soffiarmi le sue canzoni sulla guerra, sulla nostra famiglia, sul futuro, sulla corsa, su Alì, sul ferimento di nostro padre, sui figli che un giorno avremmo avuto.

Ci siamo sempre addormentate mano nella mano, le teste che si toccavano. Mentre la stringevo sentivo che a poco a poco la sua presa si faceva meno forte, più docile. E capivo che si rilassava, mentre cantava.

Sapevo di essere il suo primo pubblico, e la cosa mi riempiva d'orgoglio. Sentivo che misurava sui miei sorrisi le sue canzoni, che parlavano tutte, anche se i temi erano i più vari, di una cosa sola: l'importanza della libertà e il potere dei sogni.




La sera del ferimento di *aabe*, mentre lui era in ospedale dopo l'operazione, Hodan aveva composto una canzone che lo paragonava a un grande cavallo alato.

L'aveva cantata nel centro della stanza, seduta a gambe incrociate sul materasso di Abdi.

Anche *hooyo* era con noi, non l'avevano lasciata dormire lì, i letti non potevano essere occupati dai parenti, arrivavano di continuo malati o feriti da mortai o da raffiche di mitra. Piccola e composta, *hooyo* stava seduta sul materasso di nostra sorella Ubah, proprio di fronte a me, con i piedi appoggiati per terra, non con le gambe incrociate come noi. Si teneva la testa tra le mani e fissava Hodan. Era persa nei suoi pensieri, gli occhi vagavano di qua e di là.

Ubah aveva acceso un incenso, e il suo odore forte e dolce era arrivato persino negli angoli della piccola stanza.





La canzone diceva che nostro padre avrebbe continuato a volare come aveva fatto fino a quel giorno, e che volando ci avrebbe traghettati nell'età adulta. Che le sue braccia erano grandi come le ali di un enorme uccello e le sue gambe forti come tronchi di alberi millenari.

Di quella sera ho sempre conservato nella mente, chissà perché, il ricordo delle lacrime che in silenzio gonfiavano gli occhi di Said, il nostro fratellone, mentre guardava impassibile davanti a sé.

Mi sono alzata e in punta di piedi sono andata ad asciugargliele.

Dal giorno del ferimento è stato chiaro che *aabe* non sarebbe più potuto andare a lavorare. Aveva perso l'uso del piede, di cui era rimasto poco più che un moncherino. D'ora in avanti, per camminare avrebbe dovuto appoggiarsi a un bastone.

Non sarebbe più stato in grado di tirare il carretto dei vestiti. Il suo futuro sarebbe diventato la casa, il cortile.

Dopo una vita trascorsa insieme, giorno dopo giorno, Yassin si sarebbe alzato da solo e da solo avrebbe camminato un'ora per raggiungere il quartiere di Xamar Weyne.

I primi tempi erano stati duri.

*Aabe* si era rintanato in un mutismo gonfio di rabbia repressa. Di tanto in tanto, nelle innumerevoli ore passate seduto sulla sedia di paglia in cortile, veniva preso dall'ira e scagliava il bastone come fosse un giavellotto, con tutta la sua forza. Quello andava a colpire il muro e finiva per terra, lontanissimo. Finché *hooyo* non glielo recuperava.

In quei giorni tremendi *aabe* stava sempre in silenzio, mortificato e immobile. Era impossibile parlargli, scacciava anche noi, scacciava anche me, la sua piccolina.

Solo una volta si era fatto scappare una frase che aveva provocato le lacrime di *hooyo*. "Sono un oggetto inutile, immobile come una macchina senza le ruote."



Yassin era disperato. All'inizio aveva fatto di tutto per cercare d'aiutarlo, si era anche offerto di fare due volte il viaggio fino al mercato, una volta con il suo carretto e la seconda con quello di *aabe*. Poi aveva desistito, sapeva che ci sarebbe voluto tempo. Tanto tempo, un tempo infinito.

Ci sono voluti tre mesi.

Una sera, dopo aver cenato e mentre noi ragazze stavamo giocando a *shentral*, *aabe* ha chiesto a Yassin di andare a prendere le carte da gioco, aveva voglia di fare una partita.

Era la prima volta che rivolgeva la parola a qualcuno da quando tutto era accaduto.

Yassin stava come sempre vicino alle braci del *burgico* a fissare i guizzi e i crepitii.

Quando ha sentito le parole di *aabe* si è alzato e, senza aprire bocca, è andato a prendere le carte e il tavolino e li ha portati dove si trovava il suo amico.

Hanno giocato tre mani a scopa, un gioco che gli italiani avevano insegnato ai loro padri e che ancora alcuni conoscevano. Hanno giocato senza dire una parola.

Poi *aabe* ha vinto, o Yassin l'ha lasciato vincere, questo nessuno l'ha mai saputo dire, e *aabe* con la sua vociona, battendo un pugno sul tavolo, ha detto: "Brindiamo! La tua solita fortuna sfacciata. Perdo un piede e vinco a scopa. Cascasero sulla tua testa mille litri di *shaat* bollente".

Da quel giorno, piano piano, tutto ha ripreso a essere come era sempre stato.

*Aabe* e Yassin sono tornati migliori amici e, insieme alla loro amicizia, ogni cosa ha ritrovato il suo posto.

Una sera, quando ormai *aabe* si era abituato anche a uscire e a farsi vedere nel quartiere con il bastone che non ha mai smesso di detestare, Yassin era entrato nella stanza dei nostri genitori.





Dopo un po' ci avevano chiamati tutti, Yassin voleva che ascoltassimo.

Con voce spezzata ha detto che sarebbe stato in debito con la nostra famiglia per tutta la vita, e che avrebbe voluto occuparsi di noi ma non sapeva come fare, le sue risorse a malapena bastavano per i suoi figli.

Poi ha preso una busta da una borsa e l'ha passata a *hooyo*.

Lei ha guardato *aabe*, che ha fatto un cenno col capo, quindi l'ha presa e l'ha aperta. Conteneva denaro.

“È tutto quello che ho,” ha detto Yassin, “ma ti prego di accettarlo davanti alla tua famiglia come simbolo della mia riconoscenza per avermi salvato, fratello Yusuf.”

*Aabe* lo ha guardato in silenzio, con un lieve sorriso sulle labbra. “Fai venire i tuoi figli, ma prima asciugati quelle lacrime,” gli ha risposto, mentre si sistemava per bene sulla sedia di paglia.

Quando sono arrivati Alì e i suoi fratelli, *aabe* si è schiarito la voce. “È grazie a te, amico mio,” ha cominciato, “se sono ancora vivo con la consapevolezza che questa guerra non può essere giusta.”

I nuovi arrivati si sono guardati in faccia.

Nassir si era sistemato per terra e Alì era andato a sedersi tra le sue gambe, guardava *aabe* da sotto in su senza capire bene cosa stesse accadendo.

“Come è possibile che i miei fratelli possano quasi ammazzare un *abgal* come loro?” ha continuato *aabe*, richiamando l'attenzione di Alì. “Questo moncherino è la testimonianza che la guerra non può essere giusta.”

Poi papà ha chiamato me e Alì al centro della stanza.

Ci ha ordinato di stringerci la mano e di abbracciarci.

Siamo rimasti interdetti. Alì, come sempre sulle sue, non schiodava lo sguardo dai suoi piedi nudi.

Poi ha ubbidito. Ha tirato su il braccio senza guardarmi. Gli ho stretto la mano.





“Adesso promettete,” ha continuato *aabe*, “che tu, una *abgal*, e tu, un *darod*, vivrete sempre in pace. Che non vi odierete mai e mai odierete gli altri clan.”

Le mani ancora strette, abbiamo promesso.

Poi *aabe* ha chiesto se sapevamo che la guerra era frutto di un odio che rende cieche le persone e le sazia solo con il sangue.

In coro abbiamo risposto di sì.

Alla fine ha chiesto: “Sapete che siamo tutti fratelli somali, senza distinzioni di etnie e clan? Eh, Samia? Alì?” ha tuonato come quando era arrabbiato. “Lo sapete?”

“Sì,” ha detto Alì con un filo di voce, senza smettere di guardare per terra.

“Sì,” gli ho fatto eco io.

Poi *aabe* ha domandato a Hodan di cantarci una canzone, lì nella stanza da letto.

Eravamo in tanti, stavamo stretti. Quattordici chiusi in una piccola stanza con due materassi per terra e le pareti di fango, a parlare di pace e di speranza mentre fuori c’era la guerra.

Anche questo era *aabe*.

Mia madre, in ogni caso, aveva già preso la sua decisione, e comunque non c’erano molte alternative.

Non le piaceva vendere i vestiti da uomo, diceva che non era un lavoro adatto a una donna. Così, dopo molte insistenze di Yassin, ha deciso che si sarebbe messa a commerciare in frutta e verdura.

All’inizio Yassin le aveva dato la sua, da vendere.

Poi piano piano ha cominciato a fare da sola, a comprarla la sera dai braccianti del quartiere, agli stessi prezzi a cui la pagava Yassin dopo vent’anni di lavoro.

A qualche settimana di distanza, *booyo* ha seguito un’amica che aveva una bancarella in un altro quartiere, vietato ai *darod* ma ancora più frequentato di Xamar Weyne: Abde Aziz.



Ed è diventata una venditrice di frutta e verdura.

Abbiamo vissuto così per più di un anno, più poveri di quanto non fossimo mai stati, finché nella mia vita e in quella di Hodan tutto è cambiato.

Io ho vinto la mia prima gara e lei si è fidanzata con Hussein, un ragazzo *darod* di buona famiglia che suonava nel suo stesso gruppo musicale.

7.

Il giorno in cui ho compiuto dieci anni era anche il giorno della gara dei quartieri della città. La guerra era sempre più violenta, tutto diventava più difficile, perfino organizzare la corsa annuale che per me era la cosa più importante del mondo: erano infatti passati sedici mesi da quella precedente, non dodici. Con la guerra anche gli anni cambiavano di lunghezza, il tempo subiva le dilatazioni della violenza.

Alì, in tutto quel periodo, era stato un bravo allenatore.

Sapeva quando costringermi a continuare con gli esercizi anche se non ne potevo più, ma allo stesso tempo aveva capito come esaltarmi.

Mi ero allenata tanto in quei mesi, e volevo vincere a ogni costo.

Vincere per me, vincere per dimostrare a me e a tutti gli altri che la guerra poteva fermare alcune cose ma non tutto, vincere per fare felici *aabe* e *hooyo*.

*Aabe* doveva aver percepito la mia agitazione perché quella mattina mi ha chiamata vicino a sé e mi ha detto che sapeva che un giorno sarei diventata una campionessa. Non mi aveva mai detto niente del genere. Era stato tenero, a volte, ma non si era mai spinto fino a incoraggiarmi.

Da una tasca dei pantaloni di cotone cachi ha tirato fuori una fascia elastica bianca della Nike, di quelle da mettere sul-

la fronte per asciugare il sudore. Doveva essere rimasta tra i vestiti che non era più riuscito a vendere, ammassati insieme a mille altre cianfrusaglie nello stanzone di fianco a quello di Alì e i suoi fratelli.

L'ho abbracciato forte. Il bastone, appoggiato allo schienale della sedia di paglia, ha rischiato di cadere.

“Samia, se oggi vinci ti prometto che la prossima gara la farai con un paio di scarpe da ginnastica nuove,” ha detto mettendomi la fascia come se fosse stata una corona.

Non credevo alle mie orecchie.

Un paio nuovo era qualcosa che non avevo mai neanche immaginato di possedere. Correvo con le scarpe da tennis che a Said non entravano più, e che erano già state di Abdi Fatah e di Shafici. Questo voleva dire che la scarpa destra aveva un buco sulla punta e la sinistra la suola talmente consumata che era come correre scalza. Sentivo tutto quello che calpestavo, sassolini, semi, rami, rametti, tutto. E mi deconcentravo, perché dovevo stare attenta a evitare ossa di animali o lattine di olio per motori buttate per strada, o a non finire dentro le spaccature della terra o le buche profonde trenta centimetri.

“Ti prometto che farò di tutto per meritarmi le scarpe, *aabe*,” ho risposto, mentre con le dita mi assicuravo che la fascia di spugna fosse reale.

“Ma dove vuoi arrivare tu, eh?” mi ha chiesto lui stringendomi le guance con una delle sue manone e muovendomi la faccia di qua e di là. Scherzava, ma io ho preso la cosa seriamente, come sempre quando si trattava della corsa.

“*Aabe*, oggi ho dieci anni.”

“Sì, è anche per questo che se vinci...”

Non l'ho lasciato finire. “Ho dieci anni e vedrai che quando ne avrò diciassette correrò alle Olimpiadi. Ecco dove voglio arrivare.”

Si è messo a ridere.

“*Aabe*, io parteciperò alle Olimpiadi del 2008, a diciasset-

te anni. Ecco dove arriverò,” gli ho ripetuto quella mattina. “Vedrai.” Una pausa. “Anzi, un giorno le vincerò anche.”

“E sentiamo... dove si terranno le Olimpiadi del 2008, qui in Somalia?” ha chiesto lui sarcastico, sapendo benissimo che non poteva essere.

“No. In Cina,” ho detto, mentre ancora tastavo la fascia.

“Ah, in Cina. E tu andrai *in Cina*, quindi?”

“Certo, non le posso correre da qui le Olimpiadi cinesi, *aabe*.”

A quel punto mi ha guardata serio, finalmente aveva capito che non scherzavo.

“Va bene, Samia, ti credo,” ha detto accarezzandomi i capelli. “Se ne sei così convinta, allora ci arriverai di sicuro.”

Poi si è sistemato sulla sedia come a guardarmi meglio, a osservarmi per la prima volta con altri occhi. “Sei una piccola guerriera che corre per la libertà,” ha detto. “Sì, sei proprio una piccola guerriera.” Mentre parlava aveva preso ad aggiustarmi la fascia elastica sulla fronte. Le nostre dita si sono toccate. “Se davvero ci credi, allora un giorno guiderai la liberazione delle donne somale dalla schiavitù in cui gli uomini le hanno poste. Sarai la loro guida, piccola guerriera mia.”

Era la prima volta che dicevo quella cosa delle Olimpiadi, e anche la prima volta che mi veniva in mente. Non ci avevo mai pensato. Eppure, appena l’ho detto, niente mi è sembrato più vero.

Dev’essere bastata la promessa di un regalo da parte di *aabe* per tirare fuori qualcosa che stava in un posto dentro di me che non sapevo nemmeno di possedere. Le sue parole avevano messo un sigillo sul mio cuore.

Quel giorno Alì mi ha accompagnato alla partenza della gara dentro una carriola. Per non farmi stancare. Ho cercato in tutti i modi di evitarlo, ma lui ha insistito dicendo che era il mio allenatore e che dovevo fare quello che mi ordinava. E così sono arrivata alla partenza su quel trono.

Alì aveva organizzato tutto: mi ha lasciata lì ed è salito sulla bicicletta di un ragazzo del nostro quartiere per raggiungere lo stadio in anticipo e aspettarmi all'arrivo.

Era il solito percorso di sette chilometri che avevo fatto mille volte, non una gara di velocità sulla corta distanza in cui ero più forte. Ma ero magra come uno spillo e pesavo poco più di una piuma, come diceva Alì, e quindi avevo qualche vantaggio sugli altri.

“Devi imparare a volare, Samia,” mi ripeteva sempre. “Se impari a volare batti tutti.”

Ero talmente leggera che se avessi imparato a prendere il vento sarei stata veloce come un razzo senza fare fatica, questa era la sua teoria.

All'inizio mi era sembrata una stupidaggine, poi però ci avevo riflettuto meglio. Forse non aveva tutti i torti. Dovevo cercare di rendermi il più leggera possibile, concentrare il peso verso l'alto. E provare a rimanere al margine, in modo da non avere nessuno alle spalle e lasciare che il vento mi spingesse da dietro. Poi, una volta alla testa del gruppo, tutto sarebbe stato più semplice. Nessuno mi avrebbe rubato l'aria.

Quello che mi era richiesto era ridurre al minimo il contatto dei piedi con la terra.

Dovevo imparare a volare.

Quel giorno, allo sparo dello starter, mi sono dimenticata di tutto. Non era mai successo, ma da allora non ha più smesso di succedere, ogni volta che ho vinto. La mia mente è riuscita a creare il vuoto e a fissarsi soltanto sulle cose positive.

Il giorno del mio decimo compleanno ho sentito che la corsa mi liberava dai pensieri. Così, metro dopo metro, chilometro dopo chilometro, la bambina magrolina era riuscita a superare la prima parte del gruppo, e a mettersi dietro ai quattro più veloci.

Nella testa avevo le parole di *aabe*, e il gesto con cui mi

aveva calato la fascia di spugna sulla fronte. “Un giorno guiderai la liberazione delle donne somale dalla schiavitù in cui gli uomini le hanno poste. Sarai la loro guida, piccola guerriera mia.”

Ogni volta che ho corso, da quel giorno in poi, ho ingoiato metro su metro masticando queste parole salvifiche di mio padre, le parole di Yusuf Omar Nur, figlio di Omar Nur Mohamed.

La liberazione del mio popolo e delle donne dell’Islam.

Quel giorno ho vinto.

Per la prima volta. La mia prima vittoria.

La gara si concludeva con un giro di pista davanti a un nutrito gruppo di spettatori.

Per tutti gli eventi sportivi veniva utilizzato lo stadio Cons, che era vecchio, martoriato dai proiettili, con le tribune cadenti e impalcate a ridurre i rischi di caduta, la pista crivellata dalle schegge delle granate.

Lo stadio nuovo, da quando era iniziata la guerra, veniva usato come deposito per l’esercito. Al posto degli atleti, nel prato c’erano i carri armati e i militari. Sugli spalti, anziché il pubblico, gli ufficiali.

Da lontano, arrivando, stremata, mi sono resa conto di quanto lo stadio Cons fosse decrepito, mutilato dalle bombe.

Fino a cinquecento metri da quell’architettura distrutta ero ancora quarta.

Svoltato nella Jidka Warshaddaha, con la sagoma irregolare dello stadio che si profilava all’orizzonte, ho sentito nella testa la voce di Ali che mi incitava a prendere il vento nella schiena e andare a vincere.

Non so da dove ho recuperato le forze, ma ho cominciato a volare. Ho sorpassato i due ragazzi che mi precedevano, uno dopo l’altro.

All’ingresso nello stadio quasi mi tremavano le gambe per la quantità di gente seduta sugli spalti. Si percepivano l’agi-

tazione, le loro aspettative, il fatto che fossero lì per vedere qualcuno vincere.

E quel qualcuno volevo essere io.

Sono entrata nello stadio da seconda. Metro dopo metro, sulla pista di tartan bucherellata, mi sono resa conto che il primo aveva dosato male le energie. Io sentivo di averne ancora una riserva, mentre lui stava arrancando, sfiancato, perdeva metri a ogni passo.

Poi è accaduto il miracolo: la gente sugli spalti ha cominciato a urlare e a chiamarmi *abaayo*. Sorella.

Si erano accorti che ero più veloce e volevano che vincessi.

Mi incitavano: *abaayo, abaayo*.

Ogni parola mi dava una spinta in più.

Dopo la prima curva avevo già raggiunto il primo, e in quattro falcate l'ho superato.

A quel punto il pubblico si è alzato in piedi, incredulo ed eccitato. Tutti applaudivano alla piccola *abaayo*.

Un applauso ritmato, che mi ha incalzato ancora di più.

*Clap-clap. Clap-clap. Clap-clap.*

Le gambe avanzavano come onde condotte da un'energia che non era la mia, erano loro che tiravano me come una motrice fa con il rimorchio, o come le onde fanno con il mare.

Ho tagliato il traguardo per prima.

Mi è sembrato incredibile.

Con le braccia alzate ho corso gli ultimi metri dopo l'arrivo, trasportata dalla rincorsa di tutti quei chilometri.

Poi mi sono piegata sulle gambe e ho sentito uno strano calore alle guance: due lacrime, senza che lo volessi, sulla mia faccia da piccola guerriera.

Me le sono asciugate subito, prima di tirarmi in piedi, stanca morta ma gonfia di energia. Avrei potuto girare i talloni e rifare il percorso al contrario, da capo.

La folla attorno esultava, gridava, divertita e felice.

Mentre tutti gioivano come impazziti ho percepito i loro

pensieri: è impossibile che abbia vinto, è poco più di una bambina.

Era impossibile anche per me.

E invece, dopo qualche minuto di stordimento, mi hanno infilato una medaglia al collo.

Stava lì a dire che era tutto vero.

Con Alì abbiamo aspettato negli spogliatoi che la folla abbandonasse lo stadio. Lui voleva parlare con un sacco di gente che gli chiedeva chi ero.

Si presentava come il mio allenatore, e la cosa faceva ridere tutti, perché aveva dieci anni. Era alto, per la sua età, alto e secco, ma anche lui era poco più che un bambino. Eppure erano anni che si comportava come un uomo.

Per tornare a casa abbiamo rifatto la strada della gara.

Alì mi raccontava la sensazione che aveva provato quando mi aveva visto entrare dalla porta dello stadio, e l'esaltazione della folla quando avevo compiuto il sorpasso. Fremeva.

Ogni tanto, come spesso capitava, incrociavamo qualcuno che mi squadrava dalla testa ai piedi e scuoteva il capo vedendomi vestita da maschio, oppure masticava qualche parola sottovoce prima di andare via.

Più o meno a metà strada ci ha fermati un uomo anziano, barba lunga e viso ossuto.

Dopo avermi guardata con disappunto ha attaccato con la solita storia. “Dove sono lo *qamar*, lo *hijab* e la *diric*, eh bambina? Ti sei forse dimenticata di vestirti, oggi?”

“Lei è un'atleta, signore,” ha risposto per me Alì. “E ha appena vinto una gara. Esige il rispetto che gli atleti si meritano.”

Era la prima volta che sentivo dire per strada che ero un'atleta.

Il vecchio ci ha guardati stralunato, senza sapere bene cosa rispondere. “E tu? Se lei è un'atleta tu chi saresti?” ha chiesto.

“Io sono il suo allenatore. E il suo portavoce. Quando questa atleta un giorno sarà conosciuta in tutto il mondo, voi, signore, vi ricorderete di questa conversazione.”

A quel punto ci siamo guardati e siamo scoppiati a ridere.

L'uomo ha bofonchiato qualcosa e si è allontanato scuotendo la testa.

Ero diventata un'atleta. Per la seconda volta, dal giorno in cui Alì aveva deciso che sarebbe stato il mio allenatore. Ma questa volta di più.

Ormai era pomeriggio inoltrato, si era alzato improvviso il vento, e quando inizia a tirare vento, a Mogadiscio bisogna fare solo due cose: tenere la bocca chiusa per evitare che la polvere ti secchi la gola per il resto dei tuoi giorni e cercare al più presto rifugio da qualche parte, per non farsi ricoprire dalla testa ai piedi.

Abbiamo riempito i polmoni e ci siamo messi a correre verso casa.

Non ero stanca, avrei corso altre dieci ore di fila.

All'improvviso, come un meteorite in picchiata, all'incrocio con il grande viale mi è piovuta addosso dal cielo, trasportata da chissà dove dal vento, una copia del giornale “Banadir”.

Mi ha colpito in piena spalla, poi è caduta a terra, aperta sulla grande fotografia di un ragazzo che mi è subito sembrato familiare.

Incuriosita, mi sono piegata per afferrare il quotidiano prima che riprendesse il volo.

Era il viso di Mo Farah, il corridore che aveva lasciato Mogadiscio quando aveva più o meno la mia età per trovare rifugio in Inghilterra, dove un bravo allenatore lo stava portando a vincere tante gare importanti.

Da sempre era uno dei miei miti, un punto di riferimento. Nato come me in Somalia, era arrivato a correre e a vincere in tutto il mondo.

Spesso giungevano notizie sulle sue vittorie e sul suo ta-

lento. Ogni volta che per radio, al bar di Taageere, sentivo qualcosa, oppure qualcuno raccontava di Mo Farah, mi prendeva una strana morsa allo stomaco, a metà tra la rabbia perché era scappato e un'ammirazione sconfinata, talmente sconfinata da farmi sognare di diventare come lui.

Il titolo diceva che Mo era un campione, e che la Somalia lo aveva fatto fuggire.

Alì era già molto più avanti, aveva continuato a correre. In fretta ho strappato la pagina, l'ho piegata e l'ho seguito verso casa.

Mentre correvo ho pensato che la faccia di Mo che mi aveva guardata in mezzo al vento doveva essere un segnale.

In una mano una medaglia e nell'altra un foglio ripiegato di giornale, mi sono fatta trasportare, leggera, dalle folate del vento.

Arrivati a casa, Alì ha raccontato a tutti della mia vittoria, prima di fare il giro per mostrare il trofeo.

*Hooyo* si è commossa, e Hodan e Hamdi l'hanno presa in giro, imitandola nel gesto di asciugarsi le lacrime col fazzoletto e poi di soffiarsi il naso con una gran pernacchia.

In un angolo, vicino al muro, c'erano anche Nassir e Ahmed, seduti per terra a giocare a *griir*. Ahmed. Era tanto che non lo vedevamo, non veniva più molto spesso nel cortile.

Quando Alì è arrivato da loro con in mano la medaglia, Ahmed non ha neppure alzato la testa dai sassolini. Nassir ha guardato il fratello e poi è tornato a parlare con l'amico.

Alì è rimasto impietrito. Sia Ahmed sia Nassir avevano gli occhi severi, ostili, e le pupille dilatate.

Yassin aveva osservato tutta la scena, dal tavolino dove giocava a carte con *aabe*. "Dai retta a tuo fratello, Nassir," gli ha gridato da lì il padre.

Nassir e Ahmed non hanno neanche fatto segno di essere presenti.

Hanno continuato nei loro gesti lenti, meccanici, come se il mondo che li circondava non esistesse, come se noi tutti fossimo soltanto ombre della loro mente.

“Nassir! Ti ho detto di dare retta ad Alì!” ha gridato più forte Yassin, alzandosi dalla sedia con aria minacciosa.

Nassir ha sollevato la testa al rallentatore e ha detto, con una lenta cantilena: “Ho visto, *aabe*, ho visto, stai tranquillo. È la medaglia di Samia. Quella che oggi ha vinto. Ho visto. Mi dispiace, ma non mi interessa molto. Non ti scaldare per così poco, torna a giocare”.

Yassin l’ha fissato con astio, poi con scoramento. Ha farfugliato qualcosa a bassa voce su Ahmed e ha fatto un gesto con la mano per mandarlo a quel paese. Poi è tornato a sedersi.

Da dove mi trovavo, ho sentito che si confidava con *aabe*: “Io non ce la faccio da solo. Senza la mia Yasmin ogni tanto mi sembra di non potercela fare”.

“Non dire sciocchezze,” gli ha risposto *aabe*, “devi soltanto vietare a Nassir di vedere quel suo amico.”

Poi *aabe* ha chiamato Alì, che era rimasto fermo in mezzo al cortile.

Senza fiatare, Alì si è avvicinato a testa bassa con la medaglia ancora stretta in mano. Sembrava piccolissimo. Un piccolo bambino. Ma in effetti lo era.

*Aabe* e suo padre hanno provato a dirgli qualcosa per farlo sorridere, ma ormai non c’era più niente da fare. In un attimo aveva perso tutto il buonumore. Gli era bastato vedere Ahmed.

Poi *aabe* ha battuto le mani e tutti hanno intonato un inno tradizionale alla mia vittoria.

Da quel giorno, Ahmed non si è mai più presentato in casa nostra.

Quella sera, dopo cena, mi hanno fatto una grande festa. Hussein, il fidanzato di Hodan che era stato seduto per

tutto il tempo vicino a lei e a *hooyo*, aveva portato una torta al sesamo che sua madre aveva preparato per l'occasione. Se avessi vinto sarebbe andata bene per festeggiare, altrimenti per consolarmi.

Lui e Hodan ormai parlavano di matrimonio, le nostre due famiglie si erano già incontrate, e quella di lui aveva fatto sapere che presto avrebbe chiesto la mano di Hodan.

*Aabe* non ci aveva pensato troppo.

Il ragazzo gli piaceva, e poi aveva già vent'anni, cinque più di Hodan, e gli piaceva anche suo padre, il futuro consuocero. Una famiglia più ricca della nostra. Era stato felice di acconsentire.

Presto Hodan e Hussein si sarebbero sposati.

Quando l'avevo saputo mi ero ingelosita, non volevo che qualcuno si portasse via la mia sorella prediletta. Ma poi avevo cercato di capire, vedevo Hodan felice e io lo ero per lei.

Hussein, poi, era simpatico, gentile e sempre ben vestito, mi aveva voluto bene fin da subito e mi chiamava "campionessa".

Quella sera tutti erano contenti per me, ma il più felice era *aabe*, che mi ha preso da parte e mi ha baciato in testa, sussurrandomi all'orecchio: "Brava, bambina mia, te lo avevo detto".

Poi si è alzato, aiutato dall'onnipresente bastone, e zoppicando è andato nella sua stanza. Quanto è tornato aveva in mano una grande busta di plastica nera. Dentro, c'era un paio di scarpe da ginnastica. Bianche. E nuove come non ne avevo mai viste.

Sarei potuta svenire dalla gioia.

Le ho infilate e mi sono messa a saltare come una scema da tutte le parti.

Poi ho cercato Ali, il mio allenatore.

Non c'era.

Yassin ha scrollato la testa e ha fatto cenno verso la loro stanza.

Era tornato a rinchiudersi. Di nuovo. La presenza di Ahmed gli faceva quell'effetto.

Almeno, questa volta non aveva scelto l'eucalipto.

Mi sono avvicinata senza fare rumore e, dopo un po', sono piombata dentro mostrando le scarpe.

Alì se ne stava sul suo materasso a pancia in giù e con il viso nascosto nell'incavo del braccio. Ho provato a parlargli, ma non mi ha risposto. Gli ho chiesto se voleva provarle, e di nuovo era come se non mi sentisse.

Se non aveva reagito a quello, nient'altro l'avrebbe smosso. Un paio di scarpe da ginnastica fiammanti normalmente l'avrebbe resuscitato.

Era tutta colpa di Ahmed.

Avrei voluto fargliela pagare, anche se era bello da togliermi il fiato. Ma era la mia festa, io ero un'atleta e quel giorno avevo vinto: adesso dovevo soltanto festeggiare.

Dopo due ore di salti e canti, non vedevo l'ora di andare a letto per parlare a Hodan del foglio di giornale che avevo cacciato sotto il materasso.

Quel pomeriggio, infatti, ero tornata a casa con una medaglia, ma anche con una scommessa: un giorno avrei vinto le Olimpiadi e Hodan sarebbe diventata una cantante famosissima, anche grazie alla famiglia di suo marito, e avrebbe scritto l'inno di liberazione del nostro popolo.

Ma tutte e due, a differenza di Mo Farah, lo avremmo fatto in Somalia.



Sarei riuscita a vincere con indosso la casacca azzurra con la stella bianca. E lo stesso per lei. Avremmo guidato la liberazione delle donne, e poi quella del nostro paese dalla guerra.

Ne ero certa, sentivo dentro di me che insieme avevamo l'energia per cambiare il nostro mondo.

Quella sera, a letto, le ho parlato di queste cose.

Hodan mi ha stretto forte la mano e mi ha detto di sì.

Non saremmo mai andate via da Mogadiscio. Non saremmo scappate. Saremmo diventate il simbolo della liberazione.



Prima di addormentarmi ho infilato la medaglia sotto il materasso e ho preso la pagina del giornale con la faccia di Mo Farah. Ho bagnato i quattro angoli con un po' di saliva e l'ho appiccicata sulla parete di fango, a pochi centimetri dalla mia testa.

Guardandolo negli occhi, in silenzio, ho fatto una promessa anche a Mo Farah. Sarei diventata una campionessa come lui. Però lui, ogni sera, avrebbe dovuto ricordarmelo.

Qualche mese dopo, a poche settimane dal suo sedicesimo compleanno, Hodan si è sposata.

La cerimonia dell'*aroot* è stata indimenticabile. Si è tenuta in una splendida sala elegantemente addobbata che aveva affittato la famiglia di Hussein, come da tradizione. Ore e ore di cibo, di chiacchiere e danze con metà degli abitanti del nostro quartiere, che poi era lo stesso in cui viveva Hussein.

Hodan indossava il vestito bianco che era stato di nostra madre, ed era splendida, radiosa. Non l'avevo mai vista così bella.

Io quella notte non avevo dormito. Neanche un secondo. Per tutto il tempo ci eravamo tenute per mano e, quando lei alla fine si era addormentata, io avevo continuato a pensare che quella sarebbe stata l'ultima volta che stavamo così vicine, di notte. La mattina mi sono alzata con gli occhi gonfi di pianto e neri di sonno.

Eppure, i sette giorni di festeggiamenti sono stati meravigliosi. Non avevo visto niente di più bello nella mia vita.

Noi ragazze e *hooyo* eravamo coloratissime, piene di *qamar*, *diric* e *garbasar* di tutte le tonalità dell'arcobaleno. Veli, veli, veli. E la leggerezza e lo svolazzare e la magia di tutti quei veli. Capelli e corpo coperti non hanno mai fatto per me. Ma quel giorno, per la prima volta, ho sentito l'orgoglio di portare abiti tradizionali.

Non quella mattina, quando non volevo uscire dalla camera perché mi vergognavo, e tutti mi aspettavano in cortile per vedermi come mai prima d'allora.

Non volevo uscire. In camera non avevamo specchi, ma anche senza guardarmi mi sentivo a disagio.

Stavo seduta sul bordo del materasso tutta agghindata, quando è entrata *hooyo*.

Non appena mi ha vista, le sue labbra si sono allargate in un enorme sorriso. "Sei bellissima, figlia mia. Su, in piedi."

"Mi sento ridicola, *hooyo*. Non voglio farmi vedere così," ho detto piano, mentre mi alzavo.

Senza aprire bocca è uscita ed è tornata con un velo bianco e il grande specchio che si era fatta prestare da una vicina. Mi ha circondato le spalle con il velo candido e poi, con un fermaglio, mi ha raccolto i capelli sulla nuca in uno chignon. Con una matita mi ha segnato il contorno degli occhi e mi ha passato un rossetto rosso sulle labbra. Per tutto il tempo sono rimasta immobile, pietrificata.

*Hooyo* si è allontanata di qualche passo e ha ripetuto: "Sei bellissima, figlia mia. Se a sposarsi non fosse tua sorella, direi che oggi sei più bella della sposa".

Poi ha preso lo specchio che aveva appoggiato alla parete e mi ha ordinato di guardarmi.

Mi sono stupita di quello che ho visto. Lì dentro non c'era più una bambina, ma una ragazza dai lineamenti delicati e regolari, belli.

Ero io, ed ero bella. Non ci avrei mai creduto.

Appena sono sbucata timidamente fuori dalla porta, Hodan mi ha rivolto uno sguardo di pura ammirazione. "Sei splendida, mia piccola *abaayo*," ha detto commossa, mentre *hooyo* accorreva ad asciugarle le lacrime che rischiavano di far colare il trucco.

"Sei tu che sei bellissima, mia cara Hodan e giovane spo-



sa,” ho risposto, con le parole che si usano nel giorno delle nozze. “Non ti dimenticare di noi.”

Ci siamo scatenati per ore, anche *aabe* ha ballato con tutte noi figlie, sorretto dal suo compagno-bastone.

Poi lui e *hooyo* hanno danzato abbracciati in un modo che nessuno aveva mai visto, sembravano dei fidanzati innamorati. Mamma era radiosa nei suoi veli bianchi, ringiovanita in un solo giorno di vent’anni, come se fosse una nostra sorella.

Siamo andati avanti così, tra canti e balli, fino a notte fonda, sulle musiche *niiko* suonate dal vivo dalla Shamsudiin Band. Ma la parte più commovente di tutto l’*aroos* è stata quella dei canti di Hodan. A sorpresa aveva scritto una canzone per ognuna delle persone del suo cuore. Una per *hooyo*, piena di dolcezza e riconoscenza; una per *aabe*, colma di speranze e promesse; una per Hussein, di puro amore; e una per me, la sua piccola sorellina guerriera. Al tavolo abbiamo tirato fuori i fazzoletti e pianto come bambini finché non ha smesso. Era un colpo basso quello, gliel’avremmo fatta pagare.

Tutti però aspettavamo il momento più divertente del matrimonio: quello degli scherzi a Hussein. È una tradizione che serve a dimostrare alla famiglia della sposa che il marito sarà in grado di far fronte a qualunque evenienza.

Il più agguerrito era un suo zio, un uomo buffissimo, basso e calvo, con due baffi sottili e lunghi.

In meno di cinque minuti il povero Hussein doveva procurarsi un cesto di frutta fresca per la sposa.

Fuori della sala c’era un grande campo coltivato ad angurie. È tornato con una sola anguria, enorme. Pesava così tanto che quasi le braccia gli cedevano, e gli cedeva il sorriso, gli cedevano le gambe.

Poi ha dovuto tirare il collo a una gallina. Siamo tutti usciti in giardino ad aspettare che Hussein trovasse il coraggio di fare una cosa che non aveva mai osato. I suoi parenti hanno voluto precisare che la gallina era vecchissima, tirandole il collo le avrebbe fatto solo un regalo. Si è tolto la giacca e rim-



boccato le maniche della camicia inamidata, mentre il povero animale starnazzava goffamente di qua e di là. Io ho tenuto gli occhi chiusi per tutto il tempo, i gridi di terrore della gallina mi facevano accapponare la pelle. Li ho riaperti soltanto all'applauso finale.

Come ultima prova, Hussein ha dovuto dimostrare di essere forte e di riuscire a portare Hodan in braccio fino al tavolo a cui erano seduti *hooyo* e *aabe*, alla destra di quello degli sposi, lungo un percorso a ostacoli che i suoi cugini avevano preparato mentre lui si dava da fare con la gallina. Hodan rideva, rideva, rideva, al colmo del divertimento, spietata.

Ogni cosa è stata perfetta; eravamo felicissimi.

Più si avvicinava la fine della settimana di celebrazioni dell'*aroos*, però, e più sentivo calare un velo di tristezza.

La mia amata sorella dal giorno dopo non sarebbe più stata con me, sarebbe andata a vivere nella casa dei genitori di Hussein. Non avrebbe più fatto addormentare me, ma Hussein, non avrebbe più stretto la mia mano, non mi avrebbe più accompagnata verso bellissimi sogni di speranza e di liberazione.

Avrebbe fatto tutto questo con lui.

Mi sarei dovuta accontentare delle mattine.

Ogni giorno, infatti, io e Hodan continuavamo a vederci per andare a scuola. Ci incontravamo a metà strada tra la sua nuova casa e la nostra, che non distavano neanche mezzo chilometro, e percorrevamo insieme l'ultimo tratto.

Lei mi raccontava cosa voleva dire fare la moglie e vivere, a sedici anni, in casa di gente che ti voleva bene e che però, in fondo, rimaneva estranea. Mi diceva che eri costretta a diventare grande per forza. Io pensavo che proprio non mi volevo sposare, mi convincevo ogni giorno di più che l'unica cosa che veramente desideravo era prendere come sposo un campo di tartan che non avesse i buchi e un buon paio di scarpe da corsa con i chiodi nella suola.

Ogni mattina, quando ci incontravamo, Hodan mi stringeva e mi baciava la testa dicendomi che le mancavo. Io le confessavo che da quando lei non c'era ogni tanto facevo brutti sogni. Poi mi chiedeva notizie di tutti, come stavano *aabe* e *hooyo*, i fratelli, voleva essere aggiornata su ogni dettaglio, anche se, almeno una volta a settimana, lei e Hussein venivano a cenare a casa.

Aveva bisogno di sapere tutto, come se fossimo lontane anni luce. I suoi occhi si accendevano di un luore d'impazienza e nostalgia, finché non le raccontavo ogni singolo minuto della nostra nuova vita casalinga.

La scuola in cui andavamo non era grande e non era neanche bella, aveva i muri scrostati e i banchi consumati, però era una scuola, e io ci stavo bene. Mi piacevano le lezioni, soprattutto ginnastica, dove ero la più brava, ma anche aritmetica e ragioneria. La cosa che preferivo in assoluto, però, erano i teoremi di geometria. Era bellissimo sapere che esistevano leggi nascoste all'interno dei nostri terreni, nei rettangoli dei cortili o nei buchi dei bagni. O, per esempio, dentro al cerchio che i *burgico* lasciavano per terra dopo che si era cucinato. Mi sembrava magico, e mi regalava un senso di certezza. Se c'erano delle regole che lo spiegavano, l'universo non poteva essere così malvagio. Forse, un giorno saremmo arrivati a scoprire le leggi che portavano gli uomini a fare la guerra, e quel giorno l'avremmo cancellata per sempre. Sarebbe stato il giorno più bello della storia dell'umanità.

Ma il meglio accadeva durante l'intervallo. Io e Hodan avevamo sempre mangiato riso e qualche verdura che, soprattutto da quando *hooyo* si era messa a lavorare, non mancava mai. Adesso invece, da quando abitava in una casa più ricca della nostra, ogni tanto Hodan portava della carne. Hussein, come suo padre, faceva l'elettricista, e per un elettricista, in un paese in guerra, con tutto quello che ogni giorno finisce rovinato o distrutto, il lavoro non manca mai.



Mangiavo in cinque minuti e usavo il resto del tempo per giocare. A nascondino, per esempio. Non c'erano molti posti, quindi bisognava ingegnarsi. A volte mi mettevo seduta insieme a un gruppo di bambine che mangiavano o chiacchieravano sul terriccio del cortile, sperando di passare inosservata. Oppure dietro il tronco di un'acacia. O dietro il grande bidone dell'immondizia. O dietro le insegnanti, che ridevano quando ci accucciavamo sotto i loro *garbasar*. E comunque, anche quando mi scoprivano, ero sempre la più veloce a raggiungere il muro in fondo al cortile.

Nel pomeriggio, io e Hodan tornavamo a casa sapendo di aver passato una giornata utile. Ce lo diceva sempre *aabe*: "Mangiate la zuppa finché è calda!". Un altro dei suoi proverbi in italiano. Cercate di godervi la scuola, e pensate che è un privilegio e non una seccatura. Fatelo finché ci sono i soldi, perché con la guerra si vive giorno per giorno.

Quando, all'angolo con viale Jamaral Daud, dovevamo separarci, erano pianti. Miei e suoi, ogni giorno.

Non ci importava che ci saremmo riviste la mattina dopo, non volevamo essere separate. E infatti inventavamo mille scuse per stare insieme.

Ogni tanto andavo a vederla cantare con la Shamsudiin Band. Erano una decina di musicisti, si incontravano tre pomeriggi alla settimana in una grande sala concerti, o quello che ne era rimasto, nella zona del porto vecchio, vicino al mare.

Per arrivarci bisognava svoltare in una via dalla quale per un tratto, tra le case, all'orizzonte si vedeva la spiaggia.

A volte facevamo di tutto per non guardare in quella direzione. C'erano giorni però in cui era troppo doloroso, erano i giorni di sole forte e di cielo blu in cui soffiava il vento fresco che arrivava dal largo. Era doloroso soprattutto per Hodan, che da piccola faceva il bagno e giocava sulla sabbia, e si ricordava com'era bello.





In quei giorni, se eravamo felici o spensierate, una delle due diceva soltanto: “Lo guardiamo?”.

L'altra rispondeva sempre di sì. E allora ci nascondevamo in un buco tra quelle case, per non rischiare di imbatterci in qualche miliziano, e stavamo a contemplare il mare per un'ora. Non ci veniva neanche in mente di avventurarci sulla sabbia, come facevo da piccola con Ali.

Stavamo lì e non dicevamo niente, con i *garbasar* sulla terra bianca e fine, in uno stretto spazio tra due case a guardare l'orizzonte.

I giochi del sole sulle onde facevano volare i nostri pensieri. Non c'era bisogno di aggiungere parole. In quei momenti tutto era esattamente come doveva essere, non chiedevamo niente di più, nessun cambiamento. Solo stare insieme per sempre, così.

Andare a vedere Hodan che cantava era bello. Dietro il palchetto, dove il gruppo suonava, era appeso un famoso proverbio somalo, o forse era famoso solo per me, perché Hodan me lo ripeteva sempre: *Durbaab garabkaga ha kugu jiro ama gacalgaaga ha kuu rumo*, che vuol dire “Lascia che la musica arrivi, basta che ci sia musica”. Era il suo motto, e la sua ragione di vita.

Hodan stava seduta su una sedia al centro e con le mani giunte teneva il ritmo, e ogni tanto faceva il *sacab*, un battito più forte che serviva a segnare gli stacchi per gli altri componenti. Dietro di lei c'era il suonatore di *shareero*, una specie di lira, e quello di *kaban*, che è il liuto, e poi tutti gli altri con i tamburi e gli *shambal*, due pezzetti di legno con in mezzo un buco, e a fianco quello che suonava il *gobeys*, un flauto un po' strano. C'era anche un suonatore di *koor*, la campana che i cammelli portano attaccata al collo, e a me all'inizio questa cosa faceva ridere, perché mi sembrava uno strumento talmente facile che poteva suonarlo anche un cammello, non c'era bisogno di un uomo.



Quando poteva cantare le sue canzoni, Hodan si trasformava.

Il volto si rilassava. Subito dopo l'attacco di ogni melodia, si lasciava portare dalla musica della sua stessa voce, chiudeva gli occhi sorridendo con un'espressione estasiata.

Quando, tornando a casa, glielo dicevo, lei si vergognava. "Sembra che tu sia in estasi, quando canti. Sembra che tu abbia un rapporto sessuale," le dicevo, apposta per farla arrossire.

"Ma che rapporto sessuale, non sai neanche di cosa stai parlando," rispondeva lei girando il volto dall'altra parte, perché sapeva di diventare rossa.

"Sì, certo che lo so. Alì mi racconta tutto di cosa significa avere un rapporto sessuale! Il suo amico Nurud dice di averne già avuto uno e che le donne quando sono in estasi fanno delle facce strane, come se stessero pregando Allah e improvvisamente Allah rispondesse."

"Be', di' ad Alì che il suo amico non sa proprio niente."

"Sono le stesse facce che fai tu quando canti!"

"Quando canto io non faccio nessuna faccia!" si arrabbiava Hodan, e diceva che dalla volta dopo avrebbe cantato con la schiena rivolta al pubblico, oppure con un sacchetto di carta in testa.

Di solito le prove andavano avanti per due o tre ore, e io dopo un po' finivo con l'annoiarmi. Allora mi mettevo in fondo alla sala e cominciavo a fare stretching, dato che in quel periodo Alì insisteva con il potenziamento dei muscoli delle gambe che, magra com'ero, a me sembravano sempre tesi fino al punto di scoppiare.

Da quando Hodan era andata via, Alì quasi ogni sera veniva a giocare con me sul materasso vuoto.

Spesso finiva con l'addormentarsi per poi svegliarsi di colpo, attraversare il cortile e andare a riprendere sonno nella camera con suo padre e i suoi fratelli.

All'inizio mi consolava per l'assenza di Hodan.

Appena finito di mangiare, anziché stare fuori in cortile a giocare come avevamo sempre fatto andavamo in camera e, alla luce della luna, con il *ferus* spento, parlavamo fino a che non arrivavano i miei fratelli. Parlavamo soprattutto del futuro, come quando da piccoli passavamo i pomeriggi sull'eucalipto. Ma eravamo più grandi, lo vedevo dalle mani di Alì, che mi sembravano enormi, adesso. Alì mi vedeva campionessa acclamata in tutto il mondo, diceva che un giorno in ogni angolo della terra ci sarebbero state persone che avrebbero fatto chilometri solo per incontrarmi, farsi scattare fotografie insieme a me e stringermi la mano. Io ridevo e non riuscivo a immaginare niente del genere. Dicevo che se così fosse stato mi sarei sentita in colpa, fare tutti quei chilometri solo per incontrare me non aveva senso. Poi mi afferrava la mano con quelle sue dita lunghe e ossute, me la stringeva e ripeteva: "T'immagini tutta quella gente che vorrà tenertela, come sto facendo adesso io?".

Lui invece non sarebbe rimasto in Somalia. Mi diceva che

avrebbe fatto come Mo Farah. Appena diventato un po' più grande, perché a undici anni il Viaggio, come tutti lo chiamavamo, non si poteva fare. Era troppo pericoloso. Sarebbe arrivato fino alla cima dell'Europa, mica si sarebbe fermato in Italia o in Grecia.

Come Mo, sarebbe approdato dritto in Inghilterra.

Mentre parlava rimaneva imbambolato a guardare la fotografia attaccata alla parete. Un amico di suo fratello che aveva fatto il Viaggio gli aveva detto che nei paesi del Nord Europa se eri un profugo di guerra ti davano una casa e uno stipendio. Ma per Alì l'Inghilterra rimaneva la terra delle opportunità e poi, diceva, non faceva tanto freddo come in Finlandia o in Svezia, dove potevi anche morire congelato quando uscivi per fare la spesa.

Facevamo sempre gli stessi discorsi, raccontarci il nostro futuro ci tranquillizzava, ci faceva stare bene. E non solo perché da fuori ogni tanto sentivamo arrivare gli spari dei mortai. No, era proprio il racconto in sé.

Alì amava raccontare, e io amavo ascoltarlo. Amavamo il modo in cui la storia si era evoluta da quando era uscita la prima volta dalla sua bocca, il modo in cui si era aggiustata sulle cose che piacevano di più a me o a lui. Era tranquillizzante sapere come sarebbe andata a finire, era un bel modo di passare le serate. Non come la voce dolcissima di Hodan, ma quasi. In quelle settimane, in quei mesi, io e Alì abbiamo messo in comune tutto quello che avevamo, senza paure e avidità: ci siamo scambiati i sogni.

E poi arrivava il momento in cui litigavamo, quando diceva che un giorno, da campionessa, sarei voluta andare via dal mio paese. Poteva dire qualunque cosa, ma non quello. Sapevo che un giorno tutto sarebbe cambiato, ed ero sicura anche che sarei stata importante in quel cambiamento. Ma Alì diceva che alla fine avrei ceduto, sarei andata anch'io in

Inghilterra, e come Mo Farah avrei corso indossando la camicia del paese della regina. Con quella avrei vinto le Olimpiadi.

Lo faceva per farmi infuriare, e ci riusciva benissimo. Quando poi diceva che mi sarei sposata con Mo e che saremmo diventati la coppia di sportivi più famosi al mondo, cercavo di stare calma ma non ci riuscivo. Gli tiravo uno schiaffo, lui rideva e me lo restituiva. Poi mi spingeva con la schiena sul materasso, mi afferrava tutte e due le braccia, mi saliva sopra a cavalcioni, bloccava i polsi sotto le ginocchia e mi faceva il solletico finché non imploravo pietà e con le lacrime agli occhi gli chiedevo di smettere.

“Solo se ammetti che un giorno lascerai la Somalia e ti sposerai con Mo Farah,” diceva, mentre continuava a farmi morire dal solletico.

“No!” urlavo.

“E allora non smetto!”

A quel punto non ce la facevo più e cedeva. “Okay, okay, va bene, va bene... lascerò il paese...”

“Lascerai il paese, e...?”

“Lascerò il paese e... mi sposerò con Mo Farah!” dicevo.

“Hai visto che avevo ragione!”

Poi scoppiavamo a ridere e facevamo la pace. Ogni tanto qualcuno dei grandi, richiamato dalle urla, metteva dentro la testa. Ci vedeva giocare, diceva qualcosa che neanche sentivamo, e in silenzio tornava da dove era arrivato.

Sdraiati uno di fianco all'altra, Ali a volte cominciava a cantare. Gli avevo raccontato che mi piaceva quando cantava Hodan, e lui per prendermi in giro si metteva a urlicchiare in falsetto, con la voce da femmina. Ma era talmente stonato che il più delle volte ricominciavamo a picchiarci e a fare la lotta del solletico.

Quando stavamo insieme, Ali tornava quello che era sempre stato. Solo quando era con me svaniva la malinconia che ormai gli velava sempre lo sguardo.

Ero preoccupata per lui.  
Molte volte avevo provato a chiedergli cosa avesse, avevo provato a parlare di Ahmed, che non si era più fatto vedere a casa dopo la sera in cui avevo vinto la gara annuale, avevo accennato all'incontro di quella serata di tanto tempo prima, di quando ci aveva protetti dai due ragazzini integralisti. Ma Ali non mi aveva mai risposto.  
Bastava toccare l'argomento per farlo rabbuiare ancora di più. Così vinceva lui e non ne parlavamo.  
Non ne abbiamo mai parlato, per due anni interi.

Di giorno, invece, ogni giorno per due anni, Ali ha continuato a essere il mio allenatore. Era andato nella vecchia biblioteca della città e aveva preso tutti i manuali di atletica che aveva trovato. Per mesi, ogni pomeriggio, in cortile, mi aveva costretto a leggerglieli. Così, eravamo anche riusciti dove avevamo fallito molto prima: Ali, grazie alla passione per la corsa e l'allenamento, aveva imparato a leggere.

Diceva sempre che se il cuore era il motore e il fiato la benzina, i muscoli erano i pistoni, e dovevano essere forti, resistenti e reattivi.

In cortile, il pomeriggio o la sera tardi, quando tutti erano già nelle loro camere, mi faceva correre le ripetute, gli scatti di trenta metri, da una parte all'altra, al massimo della potenza. Anche cento di fila. Partivo dal muro in fondo e con tutta la spinta arrivavo a toccare quello dell'ingresso. Poi mi giravo e facevo la stessa cosa al contrario. E poi di nuovo e di nuovo, finché non crollavo a terra stravolto.

“Basta, ti prego,” lo imploravo, stremata, fradicia di sudore.

“Samia, ti ricordi la prima regola? Non ti lamentare e fai tutto quello che ti dico,” rispondeva Ali, seduto all'ombra sulla sedia di paglia che *aabe* usava la sera. Lo odiavo.

“No, ho detto basta, sono sfinita,” provavo a impietosirlo, buttandomi per terra e fingendo di svenire.

A quel punto Alì mi costringeva ad alzarmi e a farne altri dieci, con la terra appiccicata ovunque. Alla fine, un giro tutt'attorno, di defaticamento.

Per il potenziamento dei muscoli delle braccia aveva fabbricato dei pesi con delle lattine o delle bottiglie di plastica trovate per strada o al mercato di Bakara e riempite di sabbia. Andare al mercato gli piaceva tantissimo, amava stare in luoghi affollati in cui migliaia di persone parlavano contemporaneamente e si muovevano avanti e indietro, urtandosi e spingendosi come tante formiche affaccendate. A me invece non piaceva per niente. E non soltanto per la folla, che detestavo, e per la puzza di ascelle che si addensava sotto i tendoni di plastica blu che venivano appesi sopra le bancarelle per proteggerle dal sole cocente, ma anche perché a me Bakara faceva paura. Era non solo il mercato più grande, ma il luogo della città in cui si verificavano più attentati. Tutta quella gente insieme piaceva ai killer dei clan, e anche agli estremisti di Al-Shabaab.

Io non ci volevo mai andare, e invece Alì, che non aveva paura di niente, trovava mille scuse per tornarci.

Così si era inventato i pesi.

C'erano le lattine di Coca-Cola da trentatré centilitri, le bottigliette da mezzo litro, le bottiglie da un litro e mezzo e quelle da due litri. Tutte riempite con la sabbia della spiaggia.

Per le gambe, invece, con quattro pezzi di legno aveva costruito una specie di piccola impalcatura su cui attaccava i vari pesi, a seconda dell'esercizio che dovevo eseguire. Mi faceva sedere su una sedia e mi applicava quella specie d'impalcatura su una coscia, chiedendomi di sollevarla. Oppure, in piedi, me la posizionava alla caviglia, che dovevo portare verso la coscia. Erano pesantissimi. Le mie gambine sottili facevano una fatica tremenda. Continuavamo così finché non imploravo pietà e lui, mosso a compassione, mi lasciava andare.

Pensare che abbiamo fatto tutto questo quando avevamo tredici anni sembra incredibile.

Eppure è quello che abbiamo fatto.

Nonostante questo, nonostante tutta la nostra vicinanza, in uno dei giorni peggiori della mia vita io l'ho tradito.

L'ho fatto per paura, ma l'ho pur sempre tradito.

Quel giorno Alì non mi aveva tenuto i tempi perché era dovuto andare ad aiutare suo padre al lavoro. Suo fratello Nassir, che di solito andava sempre con *aabe* Yassin, quel pomeriggio non c'era.

Furtivamente ero sgattaiolata fuori e avevo fatto un piccolo giro attorno all'isolato. Stavo tornando verso casa, ero in uno stretto vicolo con tre abitazioni abbandonate, quando – proprio a metà – ho notato un ragazzo con la schiena appoggiata al muro e lo sguardo fisso a terra. Portava degli occhiali scuri e una di quelle camicie nere degli estremisti, ma era disarmato, niente mitragliatore, niente fucile.

Ho cercato di far finta di niente.

Quando gli sono passata davanti mi ha chiamata, con una voce leggera, quasi suadente. Forse ero stanca dalla corsa, ma così quella voce mi è parsa.

“Samia.”

Io mi sono voltata e l'ho guardato. Non lo conoscevo.

Come sapeva il mio nome? Mi sono voltata di nuovo e ho fatto per proseguire.

“Samia, fermati! Non ti preoccupare, sono un amico.”

Non c'era mai da fidarsi di nessuno, *aabe* ce l'ha insegnato il giorno stesso in cui siamo nati. Ho provato a tirare dritto, ma il ragazzo ha parlato ancora.

“Fermati, devo soltanto chiederti una cosa.”

Era alto e magro, le spalle larghe. E la pelle scura. Una massa di capelli neri arruffati e la barba lunga degli integralisti che gli copriva il volto.

Si è staccato dal muro e ha fatto un passo verso di me.

“Dov'è il tuo amico?” Ancora quel tono perentorio, acuminato.



“Quale amico?” ho domandato, cercando di tenere ferma la voce.

“Quello che sta sempre con te, giorno e notte.”

Mi faceva paura. Aveva scelto quel posto e quell'ora perché sapeva che era difficile che qualcuno passasse, chi lavorava era fuori a lavorare, e quel vicoletto era deserto.

“Io non ho nessun amico, sto sempre con mia sorella,” ho risposto dopo una leggera esitazione.

“Non prendermi in giro, so benissimo che Ali è tuo amico. So tutto. Voglio soltanto sapere dov'è,” ha detto con voce dura, mentre si staccava dal muro e avanzava verso di me.

“Non lo so...”

“Tu sei un'atleta, vero Samia? Ti piace correre, giusto?” Il suo tono si era fatto minaccioso, era a pochi passi di distanza, ormai. Da vicino era ancora più alto di quanto mi era sembrato, le spalle ancora più larghe e possenti. Il sole si rifletteva sulle lenti scure in due puntini luminosi.

“Sì, sono un'atleta,” ho risposto con voce tremante.

Il ragazzo ha infilato la mano destra dietro la schiena, sotto la cintura, e di colpo ha estratto un coltello lungo una spanna.

Ho mosso un passo indietro, finché non sono finita con i talloni contro il muro alle mie spalle. Mi sono guardata attorno, ma non c'era nessuno, gli usci delle case erano deserti.

Lui ha allungato il braccio puntandomi la lama all'altezza della gamba sinistra, poi si è avvicinato ancora. Era troppo più grande di me perché potessi fare qualunque cosa.

Sono rimasta impietrita. Anche se avessi voluto, i miei arti non rispondevano ai comandi.

“E un'atleta ha bisogno di tutte e due le gambe per correre, giusto?”

Tremavo, non sapevo cosa dire, ero terrorizzata. “Sì, tutte e due...” ho risposto.

“Allora, se non vuoi perderne una dimmi dov'è Ali. Non ti preoccupare, non gli farò male. Voglio soltanto farci due chiacchiere. Sapere dov'è e farci due chiacchiere.”



“Ma io non lo so dov’è Alì.”

“Io invece credo che tu lo sappia.” Ha mosso un altro passo in avanti, fino a raggiungermi. “Allora...?” La lama del coltello adesso era a contatto con la mia pelle, la sentivo arroventata sopra il ginocchio, di taglio.

“Non lo so dov’è Alì...”

Ha premuto leggermente e la lama mi ha scalfito la pelle, subito è uscito un rigo di sangue lungo una quindicina di centimetri, sopra l’attaccatura della rotula. Con l’altro braccio invece mi premeva sotto il collo, mi teneva schiacciata contro il muro, la faccia a pochi centimetri dalla mia. Sentivo il profumo della sua acqua di colonia e vedevo il mio volto deformato riflesso sulle lenti.

“Non lo sai...” Continuava ad aumentare la pressione. “E lo sai invece cosa fa una lama quando entra a fondo nella carne? Prima taglia il tendine, poi il muscolo e infine l’osso.”

Poi ha staccato la lama e, senza mollare il coltello, con la stessa mano si è sfilato gli occhiali e se li è calcati in testa.

L’ho riconosciuto. Gli occhi dilatati e rossi, così vicini ai miei. Verdi come smeraldi. Erano passati tre anni dall’ultima volta che lo avevo visto, ed era diventato un uomo. Ormai doveva avere vent’anni.

Ahmed. Di nuovo lui, il destino giocava degli scherzi bruttissimi. Come quella sera di tanti anni prima in cui aveva colto di sorpresa me e Alì, adesso rispuntava dal nulla, minacciando di tagliarmi una gamba.

L’ombra che per tutti quegli anni era stata lì in mezzo, tra me e Alì, a portare via il sorriso al mio migliore amico, adesso era davanti a me, trasformata in carne e ossa.

Poi ha abbassato di nuovo la lama, e ha ripreso a schiacciare sulla gamba. Sentivo un dolore fortissimo, e avevo paura.

Ho cercato in tutti i modi di trattenermi, ma sono scoppiata a piangere. All’improvviso, come una fontana.

Non volevo perdere la gamba, non lo volevo con tutto il cuore. Non avrei mai più corso in vita mia, sarebbe stata la fine dei miei sogni, la fine della mia liberazione, la fine di tutto.

“Devi solo dirmi dov’è Alì...”

“Ahmed...” ho detto.

“Avanti, Samia, coraggio...” Continuava a tenere premuta la lama, e a togliermi il respiro serrandomi il collo con l’altro braccio. Ho cominciato a tossire, ma la gola era compressa. Ho iniziato a espellere catarro dal naso. Stavo soffocando, e la gamba mi bruciava come il fuoco.

“Avanti, ce la puoi fare... A meno che tu non voglia dire addio al tuo ginocchio.” Ha schiacciato fortissimo, la lama è entrata di un paio di millimetri dentro la carne. Mi sembrava di svenire per il dolore, era come se mi avesse cacciato un tizzone rovente nella bocca dello stomaco. Io volevo soltanto che tutto finisse. “Avanti, Samia...”

Lo guardavo con gli occhi sbarrati a un centimetro dalla mia faccia, senza fiatare.

“Lo sai che sei diventata proprio una bella ragazza, Samia?” ha sussurrato con una voce diabolica mentre mi insinuava un ginocchio tra le gambe.

In una frazione di secondo ho immaginato quello che gli stava passando per la testa.

Ho ceduto.

“Al mercato...” mi è uscito quasi senza che lo volessi.

Ahmed ha mostrato i denti in un ghigno orribile. “Al mercato *dove*? A Bakara? In quale mercato?”

“...al mercato con Yassin... suo padre... a Xamar Weyne...”

“Brava, Samia. Brava. Mi ricordavo che eri una brava ragazza. Brava e bella.”

Poi, all’improvviso, mi ha lasciata andare e sono crollata a terra come un sacco di fagioli.

Come se niente fosse, in un soffio Ahmed si è allontanato, senza aggiungere neanche una parola.

Mi sono alzata, ancora stordita, e sono corsa a casa difilato.

Senza dire niente a nessuno, mi sono sciacquata il graffio e ho aspettato seduta per terra contro il muro della camera

di Ali, pregando che spuntasse il prima possibile in cortile insieme a suo padre Yassin. Che tutto fosse normale, che quello che mi era accaduto fosse soltanto il frutto della mia immaginazione.

Ma non era così, era tutto reale.

Quello che avevo fatto mi schiacciava per terra.

Se *hooyo* aveva provato a dirmi qualcosa, non l'avevo neanche sentita. Ero atterrita all'idea di aver tradito il mio migliore amico. Mi sentivo cattiva, una sconosciuta. Avevo la sensazione che sarei stata capace di tradire anche mia madre, Hodan, *aabe*. Che sarei stata capace di tradire chiunque. Anche me stessa.

Verso le sei, finalmente, Ali e suo padre hanno fatto la loro comparsa. Quel peso che mi stava uccidendo è evaporato. Ho subito cercato negli occhi di Ali qualche segno. Ma non c'era niente, se non il solito velo di tristezza e di lontananza.

Appena entrato, si è diretto a testa bassa verso la sua stanza. Mi è passato di fianco quasi senza salutarmi.

L'ho seguito e gli ho raccontato quello che era accaduto, gli ho detto che era in pericolo, gli ho raccontato di Ahmed, gli ho fatto vedere la ferita sulla coscia.

Non era stupito.

Invece, mi ha risposto in un modo che non mi sarei aspettata: "Nassir ha lasciato la nostra casa. Mio fratello se n'è andato".

Sono rimasta interdetta. "Come sarebbe ha lasciato la vostra casa? Cosa significa?"

"Ieri sera, dopo cena, ha confessato ad *aabe* che è entrato in Al-Shabaab. Erano anni che li frequentava. Questo lo sapevamo. Solo che ieri ha detto che vuole entrare nella scuola coranica, far parte attivamente dell'organizzazione. Ha deciso di seguire Ahmed."

Sono rimasta in silenzio, mentre Ali piangeva. Dopo essersi ripreso mi ha detto di non preoccuparmi, che Ahmed non gli avrebbe fatto niente, Nassir lo avrebbe protetto.



C'era però una luce strana negli occhi di Ali, mentre parlava. Come esaltata, ispirata. Una luce che non gli avevo mai visto, e che mi ha spaventata.

Siamo rimasti in silenzio, poi mi ha chiesto se potevo lasciarlo solo per un po'.

Sono uscita dalla stanza e sono andata da *hooyo*, che in cortile cominciava a preparare il *burgico* per la cena. Cercavo di far finta che non fosse successo niente, ho chiesto a mia madre se potevo aiutarla, ma i miei gesti erano impacciati come quelli di un elefante.

Dopo un po', Ali è uscito e piano piano si è arrampicato sull'eucalipto. Quei movimenti precisi e silenziosi, vellutati, che lo facevano somigliare a un gatto, o a una scimmia. Conosceva quella pianta a memoria, sapeva dove appoggiare le dita dei piedi nudi senza nemmeno guardare.

In un attimo è arrivato fin sulla cima.

Il posto in cui nessuno poteva raggiungerlo. Il suo posto. Forse l'unico. Sarebbe sceso quando gli sarebbe passata.



Anche se diceva di non preoccuparmi, io ero tristissima. Avevo tradito il mio migliore amico, e quella sensazione adesso bruciava più della lama. Di fronte ad Ali che si arrampicava veloce, con quei movimenti fluidi e perfetti, quella sera mi sono sentita ancora più sola che davanti ad Ahmed che voleva tagliarmi la gamba.

Sono rimasta lì sotto, appoggiata al muro della sua stanza per un po', ad aspettarlo. Poi sono andata a letto, la testa dentro un cielo nerissimo.



Dopo qualche giorno tutto è tornato normale, e come sempre io e Ali abbiamo evitato di riparlare di quello che era successo. Le cose si sono sistemate prendendo posto in un silenzio che accontentava entrambi.

Quel periodo è lo stesso in cui ho cominciato a vincere, ma per davvero. Partecipavo a tutte le gare che venivano organizzate in città e nei dintorni, quelle in cui l'iscrizione era gratuita, e quasi sempre arrivavo prima.

Presto ho sentito il bisogno di cercare altri stimoli, e mi iscrivevo alle gare aperte agli atleti del Sud della Somalia. Vincavo anche lì.

Tutti si chiedevano come fosse possibile che una ragazzina magra come un'acacia appena piantata e con due gambine che sembravano ramoscelli di ulivo potesse vincere. Il fatto era che vincevo e basta. Ero più veloce degli altri. Almeno, di quelli che mi era capitato di incontrare.

Con i mesi, ho capito che la mia specialità erano i duecento metri.

Era lì che riuscivo a dare il massimo. Anche sui quattrocento, però, mi sentivo abbastanza sicura. Non avevo i muscoli adatti a bruciare tutto in cento metri, avevo bisogno di una distanza un po' maggiore per cacciare fuori la rabbia e lasciare che le parole di *aabe* prendessero forma nella mia testa. Non ci riuscivo subito, appena partita. Lì, c'era soltanto

la spinta. Dopo tre o quattro secondi, però, la promessa che avevo fatto ad *aabe* veniva fuori, e io vincevo.

Ogni volta.

Volevo diventare la velocista più forte di tutta la Somalia, cosa che significava andare a correre al Nord, a Hargeysa, in Somaliland. Ma non era facile, perché avevo bisogno di qualcuno che mi accompagnasse, io i soldi non ce li avevo, così come non li aveva Alì. E poi il Nord si era dichiarato indipendente, dicevano che detestavano la guerra, e quindi chi voleva andare a nord, anche soltanto per una gara, non era ben visto dai gruppi armati.

In più, proprio nelle settimane in cui Nassir aveva deciso di seguire Ahmed, tutto stava cambiando a Mogadiscio.

Al-Shabaab aveva preso molto potere, e si cominciava a parlare dell'apertura delle Corti islamiche. Nelle intenzioni dovevano far terminare la guerra, in verità erano soltanto una vittoria per gli integralisti.

La vita in città, nel giro di poche settimane, era diventata impossibile. Soprattutto per le donne, ma non soltanto per loro.

Poi, in un solo giorno è accaduto quello che mai dovrebbe succedere da nessuna parte.

Un giorno, un giorno come qualunque altro, senza niente all'orizzonte, né cataclismi né rivoluzioni.

In un giorno tutto è cambiato.

Da un giorno all'altro è stato vietato ascoltare la musica. Non si poteva più, né nelle strade né nelle case. Quei pochi che possedevano una radio dovevano tenerla a bassissimo volume, perché se qualche nota fosse arrivata fuori avrebbero rischiato il linciaggio pubblico.

Da un giorno all'altro sono stati chiusi tutti i cinema. Non che io avessi mai avuto i soldi per andarci, ma la speranza che un giorno sarebbe successo, quella c'era, e già da sola valeva

l'attesa. E poi c'era sempre una compagna di classe più ricca che ci andava il venerdì con la famiglia e tornava con quelle storie meravigliose e magiche. Il cinema creava e alimentava i sogni, ecco perché è stato chiuso.

Da un giorno all'altro gli uomini sono stati obbligati a indossare i pantaloni lunghi, non potevano più farsi vedere per strada con quelli corti. E dovevano anche rasarsi i capelli a zero, oppure portarli lunghi, in stile afro, con le barbe lunghe. Le mezze misure non erano più contemplate.

Le donne, poi. Alle donne non era più consentito fare niente, rischiavano anche a camminare per strada. Provarci senza burqa era un azzardo che poteva costare la vita.

Da un giorno all'altro le tradizioni del nostro paese sono cambiate. La terra del sole e dei colori si è trasformata in un campo d'addestramento a cielo aperto per estremisti. Tutti i nostri *garbasar*, i *jamar*, gli *hijab* colorati non andavano più bene. Si potevano usare per lavare il pavimento. Avevamo l'obbligo di indossare il burqa nero, quello che lascia scoperti soltanto gli occhi.

Ma la cosa peggiore, perché sembrava una punizione, era stata la decisione di tenere spenti i pochi lampioni che di sera illuminavano alcune piazze del centro e qualche viuzza.

La sera, infatti, molti si radunavano nelle piazze, sotto i lampioni, a leggere. Pochissimi avevano l'elettricità in casa. Invece di leggere alla luce fioca del *ferus*, molti passavano le serate sotto le stelle a leggere un romanzo, un quotidiano vecchio, o magari una lettera, o un biglietto d'amore.

Quei luoghi erano la nostra biblioteca a cielo aperto. Ora, come anche la biblioteca vera, tutto era precluso, cancellato, vietato.

Al-Shabaab era riuscita a radere al suolo la speranza di un popolo intero. Tutto ciò che fino a quel giorno era stato difficile da realizzare ma possibile, era diventato impossibile. Il sogno, la speranza e la libertà erano stati cancellati con un'unica mossa.



Da un giorno all'altro.

La sera prima *aabe* poteva indossare i suoi pantaloni corti color cachi, del tipo di quelli coloniali che avevano importato gli italiani e che tutti gli uomini mettevano, specie nelle giornate di gran caldo. La mattina dopo era vietato: se avesse incontrato delle guardie di Al-Shabaab per strada avrebbe rischiato di essere picchiato davanti a tutti.

La stessa cosa per *hooyo*, che si era dovuta procurare un burqa per andare a lavorare, lei che lo odiava così come lo odiavamo tutte, innamorate come eravamo dei nostri colori sgargianti, i veli e i *garbasar* arancio, rossi, gialli, verdi, blu e viola, che per noi avevano sempre rappresentato l'essenza della terra e della femminilità.

Da un giorno all'altro, invece, burqa nero per tutte.

E per me e Hodan è stato difficile.

Non più canti con il gruppo, non più canto in assoluto, e neanche più inni per la libertà e la pace.

E niente più correre.



Una di quelle sere, Hodan si era fermata a mangiare a casa con noi. Dopo cena, *aabe* e *hooyo* hanno detto che volevano parlarci. I nostri fratelli erano rimasti fuori a lavare le ciotole e la pentola del riso; così, in silenzio, siamo entrate nella loro stanza.

*Aabe* era seduto sull'unica sedia e ci fissava nervoso, senza lasciare in pace il bastone, che si passava da una mano all'altra. Era la prima volta che lo vedevamo così agitato. *Hooyo* invece, coperta fin sul capo dei leggeri veli bianchi che in casa fino a quel giorno non aveva mai indossato, ha preso posto sul materasso, e continuava ad allisciare alternativamente la gonna, perfettamente tesa sulle gambe, e il fazzoletto di stoffa bianco che teneva sulle cosce.

Io e Hodan ci siamo prese per mano forte forte.

Senza nemmeno bisogno di dircelo, tutte e due avevamo paura che ci vietassero di fare ciò che amavamo. Che ci dices-



sero che tutto era diventato troppo pericoloso, che nessuno poteva più permettersi di comportarsi come desiderava. Anche perché a rimetterci sarebbero stati i familiari. Quelli erano i metodi di Al-Shabaab, la punizione esemplare per i fratelli o per i genitori.

Tremavo, sentivo brividi di febbre, avevo freddo anche se c'erano trenta gradi. Se *aabe* ci avesse ordinato di smettere, cosa avremmo fatto? Saremmo andate a piangere in grembo a *hooyo* chiedendo pietà, come facevamo quando eravamo piccole. Ma questa volta non sarebbe servito a niente.

Avevamo soltanto due strade: obbedire o disobbedire.

E disobbedire sarebbe stato come andarsene per sempre.

Ma *aabe* era *aabe*.

Senza bisogno di dire una parola, con quelle sue manone che spuntavano dalle maniche della camicia di tela beige e stringevano nervose il bastone, aveva letto i pensieri come erano affiorati sulle nostre facce.

Si è alzato dalla sedia e lentamente ci è venuto incontro.

Ha appoggiato un palmo prima sulla mia fronte, poi su quella di Hodan.

“Figlie mie, tutto ciò che fino a ieri era normale, oggi è complicato.”

La sua voce era seria. Io e Hodan ci siamo guardate. Sapevamo cosa avrebbe detto. Era la fine dei nostri sogni. Potevamo smettere di immaginare chissà che futuro, la realtà era arrivata come una secchiata di acqua gelida.

Insieme abbiamo abbassato gli occhi a fissarci le dita dei piedi nudi, bianche di terra.

Dopo una pausa, *aabe* ha continuato. “Eppure io e vostra madre crediamo che voi dobbiate continuare a fare quello che fate, se quello che fate è la vostra strada e vi rende felici.”

Dai miei occhi e da quelli di Hodan sono scese nello stesso momento calde lacrime silenziose.

“Io e *hooyo* vi appoggeremo sempre, Corti islamiche o non Corti islamiche. Al-Shabaab o no.”

*Hooyo*, sul materasso, piangeva come fa quando non vuole farsene accorgere; continuava a soffiarsi il naso senza smettere, come se avesse il raffreddore, ma da quando siamo piccole sappiamo che non ha niente.

“Dovete solo sapere che quello che fate è rischioso e non è ben visto. Non soltanto dagli integralisti, ma da moltissima gente, che si farà influenzare e penserà che siete due pazze. Lo sapete questo?”

“Sì,” ho risposto io, gli occhi ancora lucidi.

“Sì, *aabe*, lo sappiamo,” ha detto Hodan.

“E allora siete libere di costruire il vostro futuro. Io e vostra madre siamo consapevoli che avete un dono. Andate e prendete quello che vi spetta, figlie mie.”

A quel punto stavamo singhiozzando. *Aabe* ci ha strette in un abbraccio e ci ha detto di uscire, che lui e *hooyo* volevano rimanere soli per un po’.

Prima che fossimo fuori, però, ha richiamato Hodan.

“Hodan...”

Lei si è girata, già sulla porta. “Dimmi, *aabe*.”

“Accertati che per il padre di Hussein valga lo stesso.”

“Grazie, *aabe*.”

Siamo uscite in cortile, all’aria e alla luce, lasciando nostra madre e nostro padre al buio della camera a chiedersi se avevano preso la decisione giusta.

Eppure, in quelle settimane, tutto stava cambiando in ogni caso. Le nostre vite di somali erano destinate a mutare per sempre.

Una mattina, senza preavviso, Ali e la sua famiglia sono andati via.

Mi sono alzata all'alba, insieme ai miei fratelli, svegliati dai rumori che provenivano dal cortile. Siamo usciti tutti in pigiama, scalzi e assonnati. Ho fatto appena in tempo a vederli salire su un camioncino verde con un cassone posteriore arrugginito che *aabe* Yassin si era fatto prestare da chissà chi, prima che partissero per sempre. Via, senza sapere nemmeno dove.

Yassin, Ali e i suoi fratelli avevano passato la notte a caricare quel furgoncino sgangherato di scatoloni in cui erano riusciti a infilare tutta la loro vita.

Il giorno prima, il clan *hawiya*, di cui noi facevamo parte come *abgal*, aveva fatto sapere di avere stretto una specie di alleanza con Al-Shabaab; sembrava che per un po' non si volessero fare la guerra. Questo però significava che i *darod* del nostro quartiere erano in pericolo, perché Bondere era una zona *abgal* e le famiglie *darod* avevano continuato ad abitarci soltanto perché protette da *abgal* loro amici. Nessuno si sarebbe permesso di fare del male ad *aabe* Yassin, tutti sapevano che era il migliore amico di nostro padre, che erano come fratelli.

Ma quella notte, in sincrono, decine di famiglie avevano preso la stessa decisione. Di nuovo, da un giorno all'altro, Al-Shabaab cambiava la mia vita.

Quella mattina era inondata da una luce surreale. All'alba, la foschia colma dell'umidità del mare sembrava abitata da tanti fantasmi veloci. La gente del mio quartiere stava emigrando in luoghi che ancora non conosceva. L'importante era scappare il più in fretta possibile. Lasciarsi dietro la propria storia.

*Hooyo*, come quasi tutti i nostri vicini di casa, non era andata a lavorare. Quelli di Al-Shabaab potevano venire e controllare abitazione per abitazione. Era necessario che fossimo presenti tutti.

Quando mi sono avvicinata al furgone, Ali era seduto sul sedile posteriore, vicino al finestrino, e guardava in basso. *Aabe* Yassin era davanti, di fianco al guidatore, che era un amico suo e di *aabe*. Il motore era già acceso. Ho picchiettato sul vetro e Ali si è voltato. Il velo di malinconia era calato sul suo viso come cera. Non aveva più gli occhi. Era una maschera di cera, la maschera dell'assenza.

Guardava verso di me, ma al mio posto stava mettendo a fuoco un punto nel cielo, mentre io, al di là del vetro, gli facevo cenno di abbassare il finestrino. Ali non mi ha sentito, sembrava imbambolato. Mi sono girata a guardare alle mie spalle.

Stava fissando la cima dell'eucalipto.

Solo quando il camioncino si è mosso mi ha guardata negli occhi. Forse piangeva. Finalmente.

Lui, *aabe* Yassin e i suoi fratelli avevano fatto parte della mia vita da quando ero nata, e come dei fantasmi, in una frazione di secondo, stavano scomparendo.

La famiglia di Hussein aveva preso la stessa decisione. Anche loro erano *darod*, e per i matrimoni misti non c'era più spazio. Tutto quello che era stato conquistato in decenni era

andato in fumo in un giorno solo. Avevano deciso di partire, come la maggior parte dei *darod*.

Hodan, nel giro di poche ore, si era ritrovata a dover prendere una decisione lacerante.

Partire o rimanere.

Dopo una notte di travaglio aveva deciso di restare con noi. Cosa sarebbe avvenuto del suo matrimonio era una questione che non c'era stato il tempo di affrontare. A volte le decisioni più pesanti viaggiano sul filo lieve di uno sbuffo di vento. E noi con loro, inadeguati, leggeri. Almeno, questo è quanto ci è successo quella mattina.

Qualche ora dopo la partenza di Alì, Hodan è ritornata a casa. Con le poche cose che aveva portato con sé dopo la cerimonia dell'*arooos*. Il poco, l'essenziale.

Quando l'abbiamo vista comparire nel cortile con quella piccola valigia rossa di cartone che tanti anni prima era stata di *hooyo*, Hodan ha detto soltanto: "Sono tornata. Hussein è partito".

*Hooyo* è corsa ad abbracciarla, e tutti gli altri dietro di lei.

In un battito di ciglia avevo perso il mio migliore amico e ritrovato mia sorella.

Ma il destino con me poteva scegliere di fare quello che voleva. Io sapevo benissimo dove volevo arrivare. Il vento, con il mio magro corpo, ha sempre avuto vita dura. Sono io che l'ho sempre mosso, al mio passaggio. Sono io che ho imparato a usarlo come spinta dietro la schiena, per farmi volare.

Quello che ho fatto, quella mattina, è stato abbracciare Hodan, piangendo di gioia con le stesse lacrime di rancore che ancora stavo versando per Alì.

E poi ricominciare subito ad allenarmi.



Ero rimasta senza allenatore, a quattordici anni e a sei mesi dalla gara più importante della mia vita, quella di Hargeysa. Quella che dovevo vincere per diventare la più veloce. E per andare poi a Gibuti a correre per la prima volta nel nome del mio paese. Il solo pensiero mi faceva girare la testa, dovevo farcela a tutti i costi.

Non c'era più nessuno che mi prendesse i tempi, nessuno che mi facesse fare gli esercizi per le gambe e le braccia. Nessuno che controllasse se baravo nelle ripetute o negli addominali.

Dal momento della sua partenza, ogni giorno mi sono chiesta dove fosse Alì, cosa stesse facendo. Mentre correvo sentivo la sua voce che mi ronzava nelle orecchie. Non fare questo, non fare quello. Alza di più i talloni, tieni le braccia strette. Cerca di coordinare il respiro con i passi. E sorridi! Quando arrivi al traguardo sorridi, Samia!

Non lo facevo mai. Non mi interessava sorridere. Alla fine della gara ero stanca, e c'erano un sacco di cose che avevo sbagliato. Sapevo che esisteva un margine di miglioramento, e volevo soltanto lavorare su quello. Quando tagliavo il traguardo non riuscivo nemmeno a gustarmi la vittoria. Cominciavo a pensare alla gara successiva e a correggere mentalmente gli errori.

In più, avevo anche un po' di paura. Paura che tra il pub-



blico ci fosse qualcuno a cui non piacevano le ragazzine che si mettevano in mostra. Alì invece ogni volta mi stringeva e insisteva sul fatto che era importante sorridere. “È come un saluto al pubblico,” diceva.

La sera, prima di dormire, con il *ferus* ancora acceso, mi perdevo a fissare la fotografia di Mo. Lo guardavo e gli facevo delle domande. Said mi prendeva in giro, diceva che parlavo con la carta.

“Samia, ancora a parlare con quel giornale?”

“Non sto parlando con nessun giornale,” gli rispondevo stizzita. E invece stavo proprio parlando con un foglio di quotidiano ormai logoro.

“Guarda che l’inchiostro macchia ma non parla,” continuava Said.

Quando tutti gli altri fratelli ridevano, mi risvegliavo dal torpore. Allora Hodan mi dava un bacio sulla fronte e mi diceva di non prendermela, che Said scherzava.

Sì, scherzava, però aveva ragione.

Guardavo Mo, quella foto in cui stava per tagliare il traguardo, gli occhi spiritati e dilatati dallo sforzo ma sereni e appagati per un’altra vittoria, e gli chiedevo a voce bassa di rassicurarmi. Di dirmi che un giorno anche per me sarebbe stato lo stesso. Che anch’io avrei vinto con quello sguardo di speranza e serenità negli occhi.

Eppure, vincere serenamente mi sembrava impossibile. Ogni vittoria era allo stesso tempo un peccato, sapevo che scontentava molti. Certo, facevo di tutto perché non mi importasse, andavo dritta per la mia strada senza guardare in faccia nessuno, senza nemmeno sorridere.

Ma la verità era che l’assenza di Alì aveva fatto diventare tutto meno leggero, meno giocoso, la corsa aveva assunto un sapore diverso, anche se era tornata Hodan a riaddormentarmi con la sua voce di velluto.

In quei mesi, l'unica cosa che facevo oltre ad andare a scuola era correre. Mi allenavo anche sette ore al giorno. Correvo nel cortile e, al coprifuoco, appena potevo, uscivo e correvo per le strade.

Il burqa calcato in testa, e sotto la fascia elastica di spugna che si impregnava di sudore.

Correre in quelle condizioni era impossibile. Inciampavo in continuazione nella gonna, con il calore che si accumulava sotto quell'impalcatura nera rischiavo ogni volta di perdere i sensi.

Ma avevo in mente soltanto Hargeysa, la corsa della mia vita, quella che avrebbe cambiato il mio destino. Dovevo vincere, era la mia unica occasione per diventare una professionista, anche se questa parola in Somalia non ha mai avuto molto senso. Nessuno ha mai guadagnato un soldo con lo sport. Ma almeno, speravo, avrei avuto la possibilità di partecipare a gare importanti, di rappresentare il mio paese nel mondo, di correre per la liberazione della Somalia mentre la Somalia credeva che corressi alle sue regole.

Due giorni a settimana andavo ad aiutare *hooyo* alla bancarella della verdura, per guadagnare qualche scellino utile a pagarmi il biglietto del pullman per Hargeysa. Hodan andava con *hooyo* altri due giorni e Ubah gli ultimi due, e anche loro quando potevano mi davano qualcosa. Il loro contributo alla libertà.

A Hodan e al suo gruppo, il governo delle Corti islamiche aveva vietato di provare e di suonare in città.

Non potevano più andare alla sala concerti, erano costretti a incontrarsi nello scantinato di un ristorante, a nord, verso il fiume Scebeli. Se li avessero trovati di nuovo in quel posto vicino al porto vecchio li avrebbero fucilati.

Quando tornavo sudata fradicia dal mio giro dell'isolato, al coprifuoco, prima di cena, *hooyo* mi guardava con un'aria strana, come fossi un animale raro.



“Da chi hai preso tu?” mi chiedeva togliendomi il burqa e passandomi una mano sui capelli bagnati, mentre stava nell’angolo del *burgico* a preparare. Ogni volta era la stessa storia. Appena mi vedeva spuntare da sotto la tenda rossa mi sorrideva con la tenerezza di sempre. Poi, quando mi avvicinavo, si faceva seria.

“Da chi hai preso tu, eh, piccola Samia?” mi diceva con quella sua voce dolce. Ero diventata alta come lei, e mi accorgevo che i suoi occhi vispi e profondi come un pozzo infinito si stavano riempiendo di rughe tutt’attorno.

“Da *aabe*, ho preso,” rispondevo.

Lei mi guardava, mi prendeva il viso tra le mani e diceva: “Che bella sei, Samia. Ormai sei una donna. Sei la più bella della famiglia”.

Poi ripiegava il burqa bagnato, mi slegava i lacci delle scarpe da ginnastica e mi diceva di andare a sciacquarmi e di riposare i piedi.

Era come una cerimonia. La svestizione della figlia bella e matta.

Ma in quel periodo io pensavo solo a mantenere le energie per l’allenamento del giorno dopo. Non riuscivo a concentrarmi su nient’altro.

Il giorno del mio quindicesimo compleanno era a due settimane dalla gara, e Said mi ha regalato un cronometro.

Non ho mai saputo dove l’avesse preso o quanto gli fosse costato. Fatto sta che è venuto da me e mi ha detto: “Questo è per te, guerriera Samia”.

Era la prima volta che mi chiamava così, di solito Said mi dava cento nomi diversi e tutti per prendermi in giro. Ma quel giorno mi ha chiamato “guerriera”, come mi chiamava *aabe* ogni tanto, forse perché diventavo grande, facevo quindici anni, e quindici anni è l’età dei grandi. Poi ha detto che voleva che quel cronometro un giorno segnasse il record femminile di velocità del nostro paese.





“Te lo prometto, Said,” ho risposto baciandogli una guancia.

Non avevo mai avuto un cronometro, Alì teneva il tempo calcolando i secondi con il suo vecchio orologio scassato. Il cinturino non c’era più da molto, era rimasto soltanto il quadrante. Fino al giorno in cui non gli hanno rubato anche quello.

Era all’angolo dell’altare della Patria ad aspettare che rispuntassi dal vicolo di fronte, quando gli si era avvicinato un gruppo di tre ragazzini *abgal* che non aveva mai visto, non dovevano essere del nostro quartiere, e chissà cosa ci facevano lì. Lui se ne stava all’ombra, appoggiato al tronco di un’acacia, quando quei tre hanno cominciato a insultarlo.

“Ha proprio la faccia da negro, questo *darod*,” dicevano.

Alì, come sempre, non fiatava, e li guardava fisso negli occhi, a uno a uno.

“Allora non parla questo *darod*, dev’essersi mangiato anche la lingua per la fame.” E giù a ridere, i tre stupidi.

Alì sapeva che in tre contro uno non c’era molto da andare lontano, e in più era in un quartiere *abgal*, quindi non aveva speranze. Con tranquillità aveva lasciato che quello che sembrava il capo si avvicinasse e all’improvviso, con la stessa rapidità con cui quella sera lontana aveva morso la mano del ragazzino estremista, gli aveva sferrato un calcione sullo stinco. Quello si era piegato dal dolore e Alì era scappato via velocissimo. Gli altri due gli erano corsi dietro per un po’, poi, più lenti di lui, avevano fatto un fischio con il fischietto che alcuni bulli portano al collo per occasioni come queste. *Ffffiuuu!* Talmente forte che si era sentito per mezza città. Girato l’angolo Alì si era trovato di fronte un uomo che lo aveva fermato e gli aveva chiesto perché correva, se per caso aveva rubato qualcosa, che era contrario alla legge del Corano. Subito dopo erano arrivati i due, e avevano detto all’uomo che Alì era un ladro, aveva rubato dei soldi. Lo avevano picchiato e gli avevano preso tutto quello che





aveva, cioè soltanto quel moncherino di orologio. Da allora avevamo fatto senza.

Adesso, con il cronometro di Said cambiava tutto.

Chissà cosa avrebbe detto Ali, avrebbe stentato a credere che poteva usarne uno vero. E anche a me sembrava impossibile misurare i miei tempi.

Fino a quel giorno, avevo saputo solo se arrivavo prima.

Il germe della follia dovevo averlo preso da *aabe*, comunque.

Avevo ragione a rispondere così a *hooyo*, quando me lo chiedeva. Con il permesso di papà, infatti, gli ultimi tre giorni prima della gara di Hargeysa sono andata allo stadio Cons, di notte.

Erano anni che glielo domandavo. Ali mi aveva raccontato tante volte di lui, Amir e Nurud, i suoi amici, che ogni tanto da piccoli ci entravano e si mettevano a giocare a calcio. Mi era sempre rimasto in mente. Un momento di pace in cui poter usare lo stadio.

*Aabe* non mi aveva mai dato il permesso di farlo. Fino a quei tre giorni prima della gara, quando ero andata a implorarlo, e lui aveva ceduto.

“Grazie, *aabe*, te ne sarò riconoscente per tutta la vita,” gli avevo detto facendogli gli occhioni dolci.

“Spero che me ne sarai riconoscente alla fine di questi tre giorni, perché vorrà dire che non ti sarà accaduto nulla,” aveva risposto lui, pensieroso.

La verità era che quelle erano le uniche ore in cui non si rischiava niente, anche se era buio pesto, perché in giro non c'era nessuno e il coprifuoco serale aveva già portato la pace nelle nostre orecchie.

Uscivo di casa verso le undici e in una mezz'oretta, facendo di corsa e tutta coperta dal burqa le stradine più appartate, ero allo stadio. Mi infilavo dentro uno dei buchi nella re-





cinzione, attraversavo lo spiazzo della biglietteria, scalcavo una bassa cancellata che portava al corridoio centrale, e da lì entravo.

Era bellissimo.

Il profumo dell'erba inondava ogni cosa, i miei sensi erano completamente avvolti da quell'odore dolce e sottile, frizzante.

Avere lo stadio vuoto, tutto per me e illuminato solo dalla luce della luna, era bello come conquistare la stoffa trapuntata del cielo.

Mi fermavo al bordo della pista di tartan su cui avevo vinto la mia prima gara e mi sfilavo quell'impiastrone nero del burqa. Lo piegavo e lo lasciavo a terra. Poi, mentre piano piano prendevo fiato, soltanto l'idea di essere là dentro di notte mi metteva addosso un'adrenalina che mi levava il respiro. Mi scaldavo portandomi a passi lenti e lunghi al centro del campo da calcio. E da lì mi gustavo, per qualche secondo che durava tutto l'infinito, lo spettacolo dello stadio deserto.

Nessuno.

Soltanto io, il mio respiro e la luna. E l'odore dell'erba, che arrivava pungente da ogni parte.

Fuori, facevo finta che ci fosse la pace, e che quello fosse un dispetto per cui non avrei rischiato niente.

È stato lì, in quelle notti, a tre giorni dalla gara più importante della mia vita, che ho scoperto che correvo i cento metri in sedici secondi e trentadue centesimi, e i duecento in trentadue secondi e novanta centesimi. Credevo di essere più veloce, e invece no. Il cronometro di Said mi aveva svelato un'amara verità. Ero molto sopra i record del mondo, dovevo per forza migliorare. Non potevo che migliorare.

All'uscita, tutte e tre quelle sere, *aabe* era lì che mi aspettava, per riportarmi a casa sana e salva.

Sulla strada del ritorno, ricoperta dal burqa, saltellando



dalla gioia gli enumeravo tutto quello che avrei dovuto fare per migliorare. Lui si guardava attorno e ogni tanto si fermava e mi minacciava col bastone di stare calma e di non attirare l'attenzione, ch  altrimenti me lo avrebbe dato in testa. Io ridevo, sapevo che non saremmo dovuti essere in giro a quell'ora, ma ero felice.

Quella libert  improvvisa, lo stadio vuoto, la luna piena, il profumo dell'erba, mi riempivano di un'euforia incontrollabile.

*Aabe* si arrabbiava e mi diceva di calmarmi.

Ma io avevo in mente solo la gara.

Dopo tre giorni sono partita per il Nord.



Il viaggio in pullman fino a Hargeysa è stato come quello che può fare una star. Ero da sola, il biglietto costava molto, l'equivalente di sessanta dollari americani; già riuscire a comprarlo era stato un miracolo.

Non ero mai salita su un pullman. Tutto era comodissimo, i sedili morbidi e grandi, ricoperti di velluto grigio, la musica di sottofondo. L'autista indossava un'uniforme blu scuro ed è stato molto gentile. Quando mi ha vista salire da sola e con la tuta che mi aveva dato *aabe* per l'occasione, tirata fuori da chissà dove, deve aver creduto che fossi un'atleta famosa. Mi ha guardata e salutata come si guarda e si saluta una persona degna di rispetto.

“Buongiorno, *abaayo*,” mi ha detto, mentre salivo. “Faccia buon viaggio.”

“Grazie” è l'unica cosa che sono riuscita a dire io, tanto ero emozionata.

Il viaggio durava quasi un giorno intero.

Mi sentivo come uno di quei minuscoli uccellini che sbattono le ali velocissimi, talmente rapidi che non si vedono, sembra stiano sospesi per aria, attaccati da qualche parte al soffitto con un filo invisibile. Ero così impaziente che non riuscivo a stare ferma. Mi sono anche alzata cento volte con la scusa di sgranchirmi le gambe. Quando ci fermavamo per scendere, mangiare qualcosa o andare in bagno, non vedevo l'ora che ripartissimo.



Siamo arrivati a destinazione alle sette della mattina seguente, il sole sorgeva. Non avevo dormito neanche un minuto.

Sono scesa dal pullman con la strana sensazione di trovarmi in un paese in pace.

Non mi sembrava vero che alla stazione non ci fossero guardie armate, che non ci fossero tracce di fucili o mimetiche, e neppure fori di proiettili nei muri. Ero spiazzata. Come un animale che ha passato tutta la vita in gabbia e improvvisamente si ritrova con la porticina aperta, libero. Investita da una sensazione di euforia esagerata, che invece di spingermi in avanti, sul momento mi ha bloccata. Ho avuto la tentazione di fare marcia indietro, risalire sul pullman e tornare nel mio luogo naturale, dove la misura della libertà si prendeva contando le mine antiuomo e le scariche di mortaio. Troppa libertà improvvisa fa male e non è degli uomini, ho pensato quella mattina all'alba, con il sole che filtrava timido dalle fessure tra il tetto di legno della stazione e i muri.

Mi sono seduta su una panchina di metallo di fianco a un'edicola e ho aspettato un po'. Il giornalista stava aprendo proprio in quel momento, aveva ancora la faccia dentro il sonno.

Con i pochi scellini che avevo ho comprato uno *shaat* nell'unico bar aperto. Il calore è passato dalle mani alla gola, e da lì, dopo un po', è arrivato finalmente alla testa.

Allo stadio ci sono andata a piedi.

Avevo tutto il tempo del mondo, e poi era necessario che le articolazioni ritornassero fluide, dopo tutte quelle ore con le ginocchia piegate senza poterle sgranchire.

La città in pace mi sembrava un miracolo. Poter girare senza burqa, potermi muovere e persino urlare in mezzo alla strada. Poter fermare qualcuno e parlargli. L'idea di tutto quello che avrei potuto fare mi faceva girare la testa.

Dopo un'ora, erano ormai le otto, sono arrivata allo stadio. Ho mosso a compassione il guardiano, che stava dietro il cancello. Quando ha sentito da dove arrivavo ha aperto con una grande chiave e mi ha fatto entrare, e mi ha pure trovato un posto all'ombra dove riposarmi.

Ho provato a sdraiarmi sull'erba che circondava la pista, prima degli spalti, ma avevo in testa tutto tranne che lo stimolo del sonno.

Vibravo come la corda di uno *shareero*, lo strumento che Hussein suonava nel gruppo di Hodan.

Alle dieci hanno aperto i cancelli e sono arrivati i primi corridori con i loro accompagnatori. Solo a quel punto, con molta calma, hanno allestito i tavoli per gli iscritti.

Sono stata la prima a presentarmi.

La signora che si occupava di tutto ha chiesto il mio nome e mi ha guardata con uno sguardo interrogativo. Le ho risposto in preda al terrore che per qualche ragione, da Mogadiscio a Hargeysa, il mio nome si fosse perso insieme all'iscrizione, e fossi arrivata lì per niente.

Invece la signora mi ha squadrata e mi ha chiesto soltanto: "Hai dormito, piccola?"

"Sì, certo che ho dormito, come potrei correre se non fossi riposata, *abaayo*?" ho risposto, candida come un fiore d'arancio.

"Bene, allora poi vai a sciacquarti la faccia, lì c'è una fontana."

"Grazie, *abaayo*."

"Qual è il tuo nome, piccola?"

"Samia Yusuf Omar..." ho detto, tutto d'un fiato.

La signora ha aperto il registro e ha cercato. Sono passati dei secondi infiniti. "Vengo da Mogadiscio, *abaayo*," ho aggiunto.

"Samia Yusuf Omar da Mogadiscio... Ecco qui."

Ho firmato e mi ha dato il pettorale. Il mio primo pettorale.

Ero iscritta nei cento metri e nei duecento metri femminili.

Il mio numero era il 78.

Ho dovuto aspettare altre due ore, prima di correre. Non sapevo cosa inventarmi.

Per fortuna, noi donne gareggiavamo prima degli uomini.

Ho scambiato qualche parola con un paio di ragazze, ma non dovevo distrarmi troppo. Ero lì per vincere, non per chiacchierare. Continuavo a guardarmi intorno, non riuscivo a fare altro. Tutto era nuovo, era la mia prima volta al Nord, la mia prima gara vera.

Ero di sicuro la più giovane. Nessuno avrebbe scommesso uno scellino su di me.

Dopo un po', al colmo dell'impazienza, ho deciso per la strategia meno difficile. Mi sono sdraiata a terra, sull'erba, e ho aspettato che il tempo passasse. Immersa in quel profumo dolce e avvolgente.

Finché non è stato il momento.

Le mie avversarie non mi sono sembrate molto pericolose. Erano più grandi di me, ma non avevano gli occhi rabbiosi delle atlete vere. Da subito, ho avuto la sensazione che sarei potuta arrivare prima.

In poco meno di due ore ho vinto una dietro l'altra le due eliminatorie nelle batterie.

Senza neppure rendermene conto mi sono ritrovata in finale, con molto fiato in meno, tanto dolore ai quadricipiti e due gare disputate. Una nei cento metri. E una nei duecento.

Alla finale erano ammesse le prime di ogni batteria.

La prima delle finali è stata quella dei duecento. Avevo le gambe dure come il legno per lo sforzo, affaticata il doppio delle altre perché ero l'unica a correre due distanze. Ma que-

sto mi ha soltanto motivata di più. Se ero arrivata fino a lì potevo anche vincere.

Mi sono piegata sui blocchi di partenza e allo start sono partita come un razzo, negli occhi soltanto il traguardo.

Nella testa come sempre avevo le voci di *aabe* e di Alì che mi gridavano di correre.

E ho corso.

Ho tagliato il traguardo per prima.

È stata un'emozione enorme, la più grande liberazione.

Prima.

Ero la più veloce del mio paese nei duecento metri. Una cosa che a malapena trovava spazio nella mia testa.

Non ho avuto molto tempo per riflettere, però. Dopo dieci minuti si correva la finale dei cento, la gara più importante.

Il pubblico sugli spalti per la prima volta ha cominciato a farsi sentire. Qualcuno gridava, ci incitava.

La ragazza nella corsia di fianco alla mia, mentre stavamo raggiungendo i blocchi di partenza, mi ha indicato un gruppetto sulle gradinate che stava cercando di attirare la mia attenzione. Quando ho guardato hanno cominciato a battere le mani e a incitarmi. Avevo dei tifosi.

Ho alzato il braccio e li ho salutati.

Allo sparo, di nuovo avevo in testa soltanto le voci di *aabe* e di Alì. “Vai, piccola guerriera. Vai e al traguardo sorridi!”

Ho bruciato quei cento metri come mai avevo fatto prima.

Le ragazze alla mia destra e alla mia sinistra erano più lente di me, sono subito stata due passi avanti a loro. Ce n'era solo una, in prima corsia, che con la coda dell'occhio vedevo alla mia stessa altezza. Negli ultimi dieci metri ho messo tutto quello che mi aveva portato su quella pista.

Ho messo gli sforzi, gli allenamenti, la devozione, le paure, le frustrazioni che provavo almeno da sette anni. Ho rivi-

sto Mogadisico come una gabbia da cui finalmente ero riuscita a scappare per correre libera.

E ho vinto. Di nuovo.

All'arrivo mi sentivo come un grillo a cui per settimane è stato impedito di saltare, come fanno certi bambini a Mogadisio. Ne catturano uno e lo tengono in tasca chiuso dentro una scatoletta. Poi, dopo giorni, lo liberano, e quello salta lontanissimo. Fanno delle gare di salto di grilli rinchiusi, e ci scommettono sopra. Mi sentivo come un grillo rinchiuso, continuavo a saltare a destra e a sinistra, sarei arrivata fino al cielo. E la cosa bella era che eravamo a Hargeysa, non c'era la guerra, non c'erano quelli di Al-Shabaab.

Qui, finalmente, potevo saltare e gioire in pace.

E potevo sorridere, anche.

Sorridevo a tutti e stringevo le mani di chi mi veniva vicino per conoscermi. Se mi avesse visto Alì sarebbe stato talmente felice da mettersi a piangere come una bambina. Erano sei mesi che non lo vedevo, e nel mio cuore ho dedicato la vittoria a lui, al mio allenatore. A colui che mi aveva fatto diventare un'atleta. E al mio migliore amico.

Quel giorno ho visto per la prima volta, a caratteri cubitali sopra un tabellone elettronico, i miei tempi ufficiali: 15"83 per i cento metri e 32"77 per i duecento.

C'era ancora molto da migliorare, ma avevo vinto. Ero la donna più veloce del mio paese.

E mi ero guadagnata di diritto la partecipazione alla gara che si sarebbe tenuta a Gibuti, tre mesi dopo. La mia prima competizione internazionale.

Nel viaggio di ritorno ho dormito ventuno ore di fila. Siamo partiti di sera, non saremmo arrivati che la sera dopo. Non ho mai aperto gli occhi, nemmeno una volta, non sono neanche mai scesa per andare in bagno.

Tenevo le due medaglie al collo, ben al sicuro sotto la maglietta, dove avevo lasciato anche il pettorale con il 78, il mio numero portafortuna.

Solo la prima ora mi ero sentita come una bomba sul punto di scoppiare. Di fianco avevo una vecchia signora che cercava di leggere un libro con la poca luce che filtrava dal finestrino, mentre io sentivo la pulsione irresistibile di raccontarle tutto quello che mi era successo, secondo per secondo. Ogni tanto cercavo di iniziare una conversazione. Non c'è stato verso, non ha mai alzato gli occhi da quelle pagine.

Dopo, ho cominciato a cedere. Sono piombata in un sonno profondissimo, erano due giorni che non dormivo. Mi sono addormentata con la mano sulle medaglie, arpionata sopra la giacca della tuta.

Alla stazione dei pullman di Mogadiscio tutto è tornato in un istante a come lo avevo lasciato. Per me erano trascorsi secoli, avevo viaggiato dalla parte opposta del mondo ed ero diventata un'altra. In un attimo invece mi sono ritrovata al punto di partenza, come se niente fosse accaduto.

I soliti visi irosi, scavati e preoccupati, i soliti fucili sulle spalle, le solite uniformi maculate e sgualcite, recuperate chissà dove.

Fuori dalla stazione c'era *aabe* ad aspettarmi.

Non c'è stato bisogno che dicessi niente, mi ha letto tutto in faccia. Gli sono saltata al collo e l'ho riempito di baci.

Sulla via del ritorno ero ossessionata dall'idea di incrociare pattuglie di Al-Shabaab. Ho usato la tecnica che mi aveva insegnato Hodan da piccola e che poi io avevo insegnato ad Ali: quella dell'invisibilità. Ha sempre funzionato. A parte la volta dei due ragazzini e quella di Ahmed. Era semplice: se credi di essere invisibile, mi aveva detto Hodan, allora lo diventi veramente. Era il modo in cui andavamo in giro per la città, era il segreto che avevamo sempre usato anche io e Ali

quando correvamo al coprifuoco o da piccoli andavamo in spiaggia. Ora lo usavo per me e *aabe*. Che quella bolla di invisibilità potesse proteggerci da tutto e da tutti per l'eternità.

Siamo arrivati a casa che erano le undici passate. Tutti avevano già mangiato, ma mi avevano tenuto un piatto di *kirisho mirish* e di dolcetti al sesamo.

*Hooyo*, piangendo come al solito, aveva detto che era orgogliosa di me. Anche Hodan si era unita alla mamma con i pianti, e gli altri fratelli e sorelle hanno improvvisato una canzone in mio onore.

Quella sera, la sera della vittoria, è stato tutto perfetto.

Ero trasformata.

Per la prima volta mi sono sentita grande, adulta. In più, sapevo di essere una campionessa, e avevo la convinzione, nascosta da qualche parte in fondo allo stomaco, che un giorno avrei vinto le Olimpiadi. E che quel giorno avrei davvero guidato la riscossa delle donne islamiche.

Guardavo i miei fratelli che cantavano come se fossi stata in una bolla di silenzio. Vedevo le bocche che si muovevano, ma non sentivo le loro voci.

L'assenza di Alì, di *aabe* Yassin e dei suoi fratelli era concreta, tangibile. Forse era per quello che la mia famiglia era più scatenata del solito.

Alì, il mio allenatore, non c'era, e io, per la prima volta nella vita, ho pianto di dolore.

Hodan e *hooyo* credevano che piangessi per la gioia della vittoria. No, quella sera, in cortile, davanti a tutta la mia famiglia festante in mio onore, ho pianto perché ero diventata grande e per la mancanza di Alì. La persona al mondo che più si era impegnata perché vincessi le gare che quel giorno avevo vinto. E che non lo sapeva neppure.

Prima di dormire ho appeso le due medaglie a un chiodo nella parete di fianco al materasso. Accanto alla faccia di Mo Farah.

Chissà che anche Mo non riuscisse a vederle.

Dall'Europa, da Londra. Da tanto lontano.

Chissà che non decidesse di mandarmi un incoraggiamento per quello che sarebbe seguito, per esempio già per la gara in Gibuti.

Poi, prima di addormentarmi, la voce di velluto di Hodan mi ha cantato uno splendido, magnifico canto della vittoria.

Un mese più tardi, con la perentorietà con cui tutto ormai aveva preso ad avvenire nella mia vita, *aabe* se n'è andato per sempre. Con la rapidità e l'inevitabilità con cui ogni cosa accadeva, anche il mio punto di riferimento se ne andava. Un momento prima tutto era come sempre. E il momento dopo niente è più stato uguale. Da quel giorno è calato il buio.

Come accadeva spesso, quella mattina *aabe* era andato al mercato di Bakara a incontrare qualche amico e a fare un po' di spesa. Qualcuno, con il viso coperto, gli si era accostato alle spalle e aveva sparato. Così, semplicemente così. Un gesto di un momento. Insignificante se visto da fuori, in sordina in mezzo a tutto quel vociare infuriato. Quell'ombra era scappata nell'indifferenza generale, senza neanche l'onore della sorpresa. Nessuno si era mosso, pochissimi se n'erano accorti.

Bakara era il posto più pericoloso della città. A ogni ora strabordante di gente che entrava e usciva, in cerca di oggetti da vendere e comprare, in cerca di tempo da far fruttare o soltanto da perdere. Colmo in ogni angolo di colori, blu, verde, rosso, giallo, bianco, nero, i colori dei tessuti, delle spezie, della frutta, della verdura. E soprattutto pieno di mani, gambe, piedi, visi, occhi che si spostano rapidi su questo e su quello, di puzze, odori, umori. Pieno di sputi, di bucce di



banana, mela, anguria, di avanzi di albicocche, di pesche. È Bakara, un inferno. Eppure, proprio perché così frequentato, è sempre stato il posto più pericoloso.

Ma fino a quel momento era stato il luogo della morte degli *altri*. Della morte di cui non interessa niente a nessuno.

Capitava che i miliziani dei clan, o quelli di Al-Shabaab, passando lasciassero cadere una bomba all'interno della sporta sulle spalle di una donna, di quelle utilizzate per fare la spesa. Passavano e ci appoggiavano dentro una bomba. Poi, da lontano, un altro schiacciava un bottone. E *bum*.

Venti in un colpo solo. O trenta.

Bambini, donne e anziani.

Non interessava niente a nessuno. Tutto si fermava, attorno ai cadaveri, giusto il tempo necessario per far tornare ogni cosa alla normalità. C'era sempre qualcuno che moriva, qualcun altro che lasciava genitori, figli, parenti e amici.

Quel giorno, invece, all'improvviso quegli altri siamo diventati noi, e la morte si è ripresa tutto il suo valore.

Solo *aabe* Yusuf, quel giorno.

Soltanto nostro padre.

Via.

Per sempre.

Da quella sera io e Hodan non abbiamo più dormito sui nostri materassi, ma nel letto grande con *hooyo*. Il corpo di *aabe* era rimasto steso su una tavola di legno coperta da un telo, esposto nel cortile per ventiquattr'ore, per il saluto pubblico. Nostra madre ha passato quasi tutto il tempo lì in piedi, ad accogliere le persone, la mano nella mano del marito morto. Io invece non l'ho nemmeno guardato. Ho voluto serbare intatto per sempre il mio ricordo di lui.

Said non smetteva di piangere, Hodan invece era entrata in un mutismo che rompeva soltanto la sera, a letto. Dormiva tra me e *hooyo* e ci faceva addormentare cantando inni che accompagnavano il viaggio di *aabe*, canti che ci parlavano con





la sua voce, come se lui fosse stato con noi e ci dicesse che era colpa dei signori della guerra e degli integralisti se ci aveva lasciate sole. Cantava stringendo i pugni.

Stavamo mano nella mano a fissare il soffitto, Hodan in mezzo con un palmo nel mio e l'altro in quello di *hooyo*, e mentre cantava con quel filo di voce quasi ci spezzava le nocche.

Quando l'abbiamo seppellito, insieme a noi c'era un fiume di gente. Ognuno si presentava come il suo migliore amico.

*Aabe* se n'era andato e la vita doveva continuare, per forza.

La sua mancanza quotidiana, nei gesti più piccoli, mi aveva provocato uno stato di rabbia furiosa che, anziché azzerarla, aveva accentuato la voglia di correre e di vincere. E in più mi aveva resa invulnerabile e inscalfibile. Niente avrebbe più potuto farmi del male. Si erano già portati via *aabe*, nessuno avrebbe più avuto da ridire su quello che facevo.

La mia sofferenza era talmente grande che non ne temevo di peggiori. Spesso, mentre correvo, mi ritrovavo a piangere come una pazza. Quando tornavo a casa e lui non era seduto in cortile scoppiavo in singhiozzi. La sera, dopo cena, mancavano il suo vocione e le sue battute. Said ci provava, ma il vuoto era ancora più feroce.

In quei giorni e settimane sentivo il dovere di portare a termine ciò che avevo cominciato proprio in nome dell'invulnerabilità che *aabe* mi aveva conferito. Alcune volte, mentre correvo e la mente andava da sola, mi sorprendevo a pensare alle cose più assurde e inconfessabili: che *aabe* se ne fosse andato proprio per consentirmi di correre in libertà, protetta dalla sua morte, che aveva portato la vendetta nella nostra famiglia.

Ma non appena mi fermavo e mi riprendevo, capivo che erano soltanto sciocchezze.

Il mondo aveva perso i suoi colori, i suoi profumi, i suoi suoni. Tutto è stato attutito, da quel giorno, ovattato, come



la cera quella mattina sul volto di Alì. Era come se fossi entrata in un tunnel infinito dalle pareti poco più larghe di me, e potessi solo correre, correre il più veloce possibile, alla ricerca di una via d'uscita.

E infatti, in quei due mesi prima della competizione a Gibuti ho corso fino allo sfinimento.

Ogni volta che mi allenavo avevo nella testa le parole che *aabe* mi aveva detto la mattina della mia prima gara importante: “Sei una piccola guerriera che corre per la libertà, e con le sue sole forze riscatterà tutto un popolo”.

Quelle parole mi spingevano allo stremo.

Mi allenavo con i pesi nel cortile, poi la notte sgattaiolavo coperta dal burqa allo stadio Cons e provavo le partenze, gli scatti, gli affondi, le ripetute. Mi sentivo invulnerabile. Ogni giorno andavo avanti così sei, sette, otto ore di fila.

Finché non crollavo a terra sfinita. Senza più Alì a prendermi per i polsi e tirarmi su.

Allora di solito mi sdraiavo sull'erba rada del campo e stavo minuti interi a guardare il cielo.

Mi piaceva immaginarmi dall'alto, da dove mi guardava *aabe*, come un punto al centro di un grande rettangolo.

C'eravamo soltanto l'erba che mi pungeva la schiena, l'aria che finalmente la sera diventava più fresca e leggera, il cielo pieno di stelle, il mio fiatone, e io.

Dopo un po' tutto si faceva silenzioso, il corpo cominciava a sciogliersi, le gambe e la schiena a rilassarsi, il respiro tornava calmo.

Allora inspiravo forte e trattenevo il fiato per un po', avevo scoperto che quella pressione impediva alle lacrime di uscire. Stavo così per tutto il tempo che mi era possibile, le guance gonfie come quelle di un pesce carassio, con dentro talmente tanta aria da farle quasi scoppiare.

Finché non si faceva l'ora di riprendere contatto con la terra, di alzarmi e rivestirmi con quell'orrenda tunica nera che mi ricopriva dalla testa ai piedi.

E ritornare, lentamente, respirando con il naso e cercando di mantenere la testa senza pensieri, verso casa.

Cascassero sulle vostre teste mille chili di merda infetta e per sempre vi sommergessero.



Finché un giorno, tornata a casa da scuola, in mezzo al cortile a parlare con *hooyo* c'era un uomo che diceva di essere del Comitato olimpico. Pochi capelli sulla testa, le spalle larghe che parlavano di un fisico atletico e asciutto.

Era in giacca e cravatta, cosa che mi ha subito insospettito, perché in quel modo si vestivano soltanto gli sposi, i politici e gli uomini d'affari. Però poi mi ha detto che sapeva della mia vittoria a Hargeysa, e che Abdi Bile in persona, il grande campione degli anni ottanta, sarebbe stato felice di conoscermi.

“Va bene, ma quando?” ho chiesto io.

“Anche subito, se vuoi,” ha risposto lui, calmo, mentre si aggiustava il nodo della cravatta. “A proposito, non mi sono ancora presentato. Sono Xassan. Xassan Abdullahi.”

Ho guardato *hooyo* e Hodan, che hanno fatto cenno di sì con la testa, senza parlare. Potevo andare, se volevo. Hodan, però, sarebbe venuta con me.

“A noi fa soltanto piacere avere anche tua sorella,” ha detto l'uomo, con il suo fare pacato. “Andiamo, ho l'auto parcheggiata in fondo alla via.” Sembrava un lord inglese, o comunque qualcuno che in gioventù avesse viaggiato molto, o vissuto molto all'estero.

Ci siamo guardate. Per la prima volta nella nostra vita saremmo salite su un'automobile!



Siamo uscite dal cortile e l'uomo ci ha fatto strada fino alla macchina. Era una berlina rossa della Honda. Ci ha aperto la portiera posteriore e ci siamo sedute. Dentro era molto freddo, per via dell'aria condizionata. Sembrava di essere in mezzo al ghiaccio. I sedili di pelle nera, poi, a ogni nostro movimento gracchiavano un po'. La città, osservata attraverso i finestrini dell'automobile, pareva diversa, più piccola e più povera insieme. La gente sui bordi delle strade che avevo visto un milione di volte mi sembrava ancora più sfaccendata.

Dopo una ventina di minuti siamo arrivati. È stata la prima volta che ho messo piede nella sede del Comitato olimpico.

All'interno c'erano uomini e ragazzi, alcuni con la tuta della Nazionale della Somalia, altri eleganti come Xassan. Lui è entrato in una stanza e ci ha detto con gentilezza di aspettarlo lì fuori. Alle pareti erano appese fotografie di molti atleti. Io e Hodan continuavamo a guardarci intorno, a disagio.

Mentre vagavamo per il corridoio, un giovane con la tuta azzurra della Somalia si è avvicinato e ci ha indicato un posto dove sederci. Era dentro una piccola stanza con altre fotografie. Dopo un po', dalla porta è spuntato un altro uomo, i capelli bianchi, la giacca, la cravatta e la faccia simpatica. Io e Hodan eravamo imbarazzate come due bimbe il primo giorno di scuola.

“Andiamo nel mio ufficio,” ha detto lui, con un gran sorriso, mentre faceva il gesto con la mano per accompagnarci fuori.

Siamo entrate e ci siamo accomodate su due sedie di pelle nera davanti alla sua scrivania. Sulla porta c'era una targhetta con scritto DR DURAN FARAH, VICEPRESIDENTE. Alle pareti, mensole con molti trofei. Ha tirato fuori da un cassetto una scatola di cioccolatini e ce li ha offerti. Io non sono golosa di dolci, a me piacciono soltanto le palline al sesamo, invece Hodan sì, e ne ha presi due. Dopo averci chiesto come stavamo e avere scambiato qualche parola con me, ha detto

che sapevano che avevo vinto una gara importante e che credevano di poter provare a fare di me un'atleta vera.

“Ma io sono già un'atleta vera,” ho risposto, puntando i piedi sotto la sedia.

“Diciamo che sei sulla strada per diventarlo,” ha sorriso.

“Ma ho vinto la gara di Hargeysa, sono la donna più veloce del paese,” ho insistito. L'avrei anche preso a pugni lì sul posto, se avesse continuato a mettere in dubbio il mio talento.

L'uomo mi ha guardato con la testa leggermente inclinata, poi ha di nuovo mostrato i denti bianchi in un sorriso. “Tra i dilettanti, Samia. Per adesso soltanto tra i dilettanti.”

Era la prima volta che diceva il mio nome e mi è piaciuto il modo in cui l'ha pronunciato, con la *a* molto lunga. *Saaamia*, proprio come lo diceva *aabe*. Ho scacciato dalla testa il pensiero di mio padre. “Vuoi diventare una professionista?” ha detto poi, bucando il flusso dei miei ricordi.

Non ho risposto subito perché non credevo alle mie orecchie.

“Vuoi entrare a far parte del nostro Comitato olimpico?” ha ripetuto Duran con quella sua voce dolce.

A quel punto poteva anche chiedermi di buttarmi da una montagna o di risalire il fiume Scebeli e lo avrei fatto senza pensarci un secondo.

Dopo sei settimane ero di nuovo su un pullman. Solo che questa volta non avevo dovuto aiutare *hooyo* per mesi, per pagarmi il biglietto.

Un pullman per Gibuti.

Insieme a me c'era Xassan.

Sopra la mia testa, una borsa della Somalia.

Addosso a me, una tuta azzurra della Somalia.

Era tutto talmente perfetto che ogni mattina, dopo aver incontrato Xassan, andavo da *hooyo* a chiederle di pizzicarmi una guancia per essere sicura che non fosse un sogno. A lei,

quelle mattine, quando aveva ancora gli occhi gonfi per il pianto della notte al pensiero di *aabe*, strappavo il primo sorriso della giornata.

Su quel pullman mi sentivo come Florence Griffith-Joyner, la donna più veloce di tutti i tempi, l'atleta perfetta, il cui nome, la prima volta che l'avevo sentito alla radio del povero Taageere, che costringevo sempre a sintonizzarsi sul canale dello sport, mi era rimasto scolpito nella memoria.

Avevo addosso il colore del mio paese, il celeste del cielo e del mare, e mi sentivo la velocista più forte del mondo. Avrei tanto voluto che papà fosse con me. A volte pensavo che mi sarebbe bastato anche Ali, se non potevo avere indietro *aabe*. Dai loro occhi avrei capito che tutto quello che mi stava accadendo era vero. Papà mi avrebbe dolcemente sussurrato soltanto: "Te l'avevo detto, piccola guerriera mia". E quello mi avrebbe tolto ogni dubbio. Poi mi avrebbe dato un bacio sulla testa, mi sarei abbassata io però, ora ero alta, non potevo più stare sulle sue ginocchia. E mi avrebbe detto solo: "Vai. Vai e vinci".

I due autisti si sono dati il cambio parecchie volte, e io ho dormito quasi tutto il tempo. C'era Xassan a vegliarmi.

Dopo un viaggio di ventotto ore siamo arrivati a Gibuti.

La notte prima della gara ci saremmo riposati in modo da essere al massimo della forma. Dormire in un hotel era una di quelle cose, come andare in auto, viaggiare in pullman, indossare la tuta della Somalia, che mi erano sempre sembrate impossibili. Eppure era tutto vero. Da qualche parte si era accesa la luce della mia fortuna. Forse era stato *aabe* ad accenderla, in un posto segreto noto solo a lui.

L'hotel non era bello, non era neanche pulitissimo, era quello che il nostro povero Comitato olimpico poteva permettersi. Però, avevo una camera tutta mia con un letto, un materasso e la moquette per terra. Era un po' rovinata dal tempo e da bruciature di sigarette, in compenso non c'erano

animali notturni, non c'erano i ragni e gli scarafaggi che facevano impazzire Ubah, che ogni tanto la notte si metteva a zampettare come un grillo e ci svegliava con le sue urla. Non c'erano cose che non andavano. Solo cose belle. Ma la più bella era il bagno. Da quando sono nata non ne avevo mai avuto uno. Abbiamo sempre usato quello comune nel cortile. Una capanna con un grande buco centrale che andava svuotato ogni settimana. L'acqua corrente non ce l'abbiamo mai avuta, andavano i fratelli a prenderla al pozzo ogni sera prima della cena. Qui nell'hotel di Gibuti invece avevo un bagno tutto per me.

Un lavandino con un rubinetto. Era un po' sporco, il rivolo costante aveva lasciato un segno rossastro, però se l'aprivo scendeva tutta l'acqua del mondo.

Una vasca da bagno con la doccia. Potevo mettermi sotto e aprire l'acqua calda e lavarmi per tutto il tempo che desideravo, senza che *hooyo* mi dicesse niente.

E poi c'era una tazza per i bisogni. Potevo tirare lo sciacquone e spariva la puzza.

Dopo dieci minuti sarei voluta scendere alla reception e avrei voluto chiamare Taageere per farmi passare Hodan e raccontarle tutto. Ma mi sarei tenuta le notizie per il ritorno.

Quella notte, su quel materasso, ho dormito un sonno talmente profondo da sembrarmi eterno.

La mattina dopo, col pullman siamo arrivati direttamente dentro lo stadio. Era un vero stadio, non ne avevo mai visto uno uguale. Neanche quello di Hargeysa ci assomigliava. Questo era uno stadio vero, più grande ancora di quello nuovo che avevamo a Mogadiscio, quello occupato dalle milizie e dai loro carri armati. Era grande, grandissimo. E aveva spalti altissimi, a più anelli. Pieni di gente che continuava a muoversi, a fare cori, a cantare, ad applaudire o a fischiare.

Ero molto agitata, Xassan invece era tranquillo, pareva perfettamente padrone della situazione.

Le altre atlete mi sembravano molto più alte e muscolose di me. E poi erano vestite meglio. Io indossavo una tuta usata. E correvo con una maglietta mia, dei pantaloncini miei. La fascia di spugna di *aabe*. La Somalia non poteva permettersi di più, e io non lo chiedevo, quello che avevo mi sembrava già tantissimo. Le altre, però, portavano canottiere tecniche e pantaloncini abbinati. Scarpe e calzini di marca.

Ogni cosa mi metteva a disagio, contribuiva a farmi sentire fuori luogo, inferiore. Xassan invece rimaneva tranquillo, come se ci fosse abituato.

Dovevo solo pensare che se ero lì era perché, come le altre, rappresentavo il mio paese ed ero chiamata a dare il massimo. E a darlo tutto insieme: non c'erano eliminazioni, ci giocavamo tutto in duecento metri.

“Corri più forte che puoi,” mi ha detto Xassan quando, a bordo pista, aspettavamo che chiamassero la nostra batteria.

“Ci proverò.”

“Samia.” L'ho guardato. Lui ha abbassato la voce, quasi in un sussurro. “Non vincerai, oggi. Non ci arriverai nemmeno vicina, ma fammi vedere quello che sai fare. Fammi vedere che la pista, il pubblico e le avversarie non ti fanno paura.”

Ho stretto gli occhi come se fossero colpiti dal sole, sforzandomi di non abbassare lo sguardo. “Io non ho mai paura, Xassan,” ho mentito.

“Brava. Non avere paura neanche oggi. Vedrai che tutto andrà come deve andare.” Poi si è allontanato verso il fondo della pista, ha preso la tuta che mi ero tolta per il riscaldamento, e mi ha lasciata sola ad aspettare la chiamata.

Come avevo fatto a Hargeysa, e come ormai facevo a Mogadiscio la sera, mi sono sdraiata a terra. Era diventato un rito. Mi piaceva sentire l'erba che mi pungeva la schiena e tenere nel naso quel profumo leggero. Un rito che speravo portasse fortuna anche lì.

Quando ho sentito il mio nome all'altoparlante mi sono alzata. A testa bassa, concentrata, ho raggiunto il mio blocco. Partivo in quinta corsia.

In molto meno tempo di quanto mi sarei aspettata è arrivato il colpo dello start.

*Bum.*

Ho dato il massimo, tutto quello che ho potuto.

Le altre erano semplicemente più veloci di me, aveva ragione Xassan. Ho spinto fino al limite ma non c'era niente che potessi fare. Anche se ho portato i muscoli al punto di scoppiare, non è servito a niente.

Sono arrivata sesta su otto.

Non era andata bene, ma ero comunque quasi al cielo.

*Aabe* mi aveva guardata dal posto in cui si trovava ed era felice almeno quanto me, lo sentivo. Forse ancora di più. La sua piccola guerriera aveva corso e aveva dato il massimo, anche se non aveva vinto. Ma a lui quello non interessava davvero, io questo lo sapevo. A lui interessava solo che spingessi fino al limite.

Due giorni dopo, a casa, subissavo tutti di racconti. Il viaggio, l'hotel, lo stadio, le avversarie, il numero di spettatori, Xassan, tutto. Andavo da ognuno dei fratelli e volevo ripetere l'intera storia. Ero su di giri.

Hodan invece era strana.

Era felice, ma la sentivo distante. Sembrava avesse qualcosa da dirmi e stesse solo aspettando l'occasione giusta, anche se faceva di tutto perché non me ne accorgessi. Ma tra di noi non potevano esistere segreti. Capivo tutto di lei, anche la minima vibrazione, come lei capiva tutto di me.

Soltanto poco prima di andare a letto mi aveva detto che doveva parlarmi. Che aveva preso una decisione.

Non capivo a cosa si riferisse.

All'inizio, tra le lacrime e i singhiozzi, continuava a ripetere solo che aveva deciso.

L'ho presa per mano e l'ho portata in camera, sui nostri materassi, nel nostro luogo naturale. Niente poteva essere tanto tremendo, avevamo già vissuto tutto il dolore possibile



con la morte di *aabe*. Ma Hodan continuava a piangere e diceva che non avrebbe dovuto, che in verità era una cosa positiva, una cosa bella. Per lei, almeno.

Poi ha parlato.

Non poteva più rimanere nel nostro paese, il senso di colpa per quello che era successo ad *aabe* la stava uccidendo. Poteva solo andarsene. Aveva voluto aspettare a dirmelo, aspettare che corressi la gara a Gibuti e tornassi quantomeno felice, se non vincitrice.

Ma erano già due mesi che aveva deciso. E io non mi ero accorta di niente. La morte di *aabe* da un lato e il Comitato olimpico dall'altro dovevano avermi resa cieca al mondo, se non avevo capito che Hodan covava una decisione così importante.

Continuava a dire che era tutta colpa sua se nostro padre non c'era più, ma io sapevo che era anche colpa mia. Anzi, in fondo al cuore credevo che *aabe* se ne fosse andato per farmi correre in pace.

Qualcosa doveva essere sbagliato, ha detto Hodan, se *aabe* ci aveva sempre spinte a seguire il nostro istinto di libertà, e anzi l'aveva coltivato, eppure questo prima lo aveva azoppato e poi lo aveva ucciso.

Io l'ho implorata, ho cercato in tutti i modi di ricordarle quello che ci eravamo promesse anni prima e che non aveva mai smesso di valere per me, che mai avremmo lasciato il paese, che lo avremmo cambiato. Ho provato a dirle che forse *aabe* si era sacrificato per noi, per consentirci di realizzare con la massima libertà i nostri sogni. Che poi erano anche suoi, i sogni di liberazione del nostro paese.

“Non ti ricordi cosa ci dicevamo nel letto, quasi tutte le sere?” le ho detto, le lacrime che mi rigavano il viso.

“Certo che mi ricordo le mie canzoni.” La sua voce era dura, si era fatta come di pietra.

“E allora come fai adesso a volertene andare?”

“È cambiato tutto, Samia.”





“Cosa è cambiato? La guerra c’è adesso e c’era prima.”  
Ero rabbiosa, mi tormentavo le mani.

“Adesso c’è Al-Shabaab.” Hodan invece era tranquilla.  
“Prima c’era rispetto, adesso c’è soltanto violenza.”

“I nostri sforzi devono essere maggiori,” ho insistito, picchiando un pugno sul materasso.

“No, i nostri sforzi porteranno solo altra violenza, non lo capisci, Samia?”

No, non soltanto non lo capivo, ma non lo credevo. “Io devo rimanere qui e continuare a correre, è questo il mio destino. Devo vincere le Olimpiadi, Hodan. Devo far vedere a tutto il mondo che possiamo cambiare. Devo mantenere la promessa che ho fatto ad *aabe*... È questo che devo fare.”

“Tu hai un talento, Samia,” ha detto Hodan con voce calma, appoggiandomi una mano sulla spalla, “ed è giusto che continui per la tua strada.” Si è asciugata le lacrime e soffiata il naso. Sembrava *hooyo* quando faceva finta di non essere commossa. In quella posizione, con quella luce, Hodan aveva il volto di nostra madre. Era diventata una donna e non me n’ero accorta. “Quello che *io* sogno adesso, però, è di essere libera. Subito e senza compromessi. E sogno di farmi una famiglia, come non ho potuto fare con Hussein. Sogno che i miei figli crescano in pace. La guerra si è portata via anche mio marito, e io non so più nemmeno esattamente dove viva.” Ha fatto una pausa. “Ora ho solo bisogno di una nuova vita, Samia.”

“Anch’io sogno di essere una donna libera, e questo sogno lo realizzerò qui,” ho detto, spostandole la mano dalla mia spalla.

“Io no, Samia.” È stata in silenzio per forse un minuto, ma mi è sembrato un anno, o un millennio. “Partirò per l’Europa. Forse sarà l’Inghilterra, come Mo Farah.” Con il mento ha indicato la fotografia, che era ancora dove l’avevo attaccata quella sera di tanti anni prima, di fianco alle due medaglie di Hargeysa. “O forse la Svezia, o la Finlandia.”



Non c'era più niente da dire.  
Hodan aveva preso la sua decisione.  
Dovevo soltanto usare il tempo che mi separava dalla sua  
partenza per farmene una ragione, per non arrivare imprepa-  
rata e sconvolta al momento che ci avrebbe divise.  
Stavo cominciando a credere che più ottenevo dalla cor-  
sa, più perdevo nella vita.



Dopo la corsa a Gibuti, il Comitato olimpico mi ha regalato un paio di scarpette da corsa. Quelle con i chiodi nella suola. Ma la cosa che più mi ha cambiato la vita era che potevo andare a correre di giorno allo stadio Cons, alla luce del sole.

Ogni luna, però, per me era una luna in meno dalla partenza di Hodan. Nei mesi che mi separavano dal nostro addio ho continuato ad allenarmi come prima, se non di più. Il tunnel in cui ero entrata con la morte di *aabe* si era fatto ancora più profondo. Potevo solo abbassare la testa e cercare di correre fuori. Avevo un unico obiettivo: non pensare, e così arrivare alla qualificazione per le Olimpiadi di Pechino del 2008. Come avevo promesso ad *aabe*. E sapevo che tutto dipendeva da me, dai tempi che sarei riuscita a fare in campo.

Avevo abbandonato la scuola perché non ce la potevamo più permettere. Più la guerra avanzava, meno erano i soldi per la gente. Quei pochi che *hooyo* riusciva a portare a casa servivano per mangiare.

In verità non mi era dispiaciuto molto, perché così potevo correre sia la mattina sia il pomeriggio. Arrivavo a sera distrutta, ma non mi interessava, crollavo sul materasso prima degli altri e mi svegliavo la mattina seguente dopo un sonno



profondissimo e ristoratore, piena di energie. Cercavo anche, in cuor mio, di disabituarmi ai canti di Hodan, alle sue carezze, alla mano che ci stringevamo prima di dormire. E lei faceva lo stesso.

Per la seconda volta ci preparavamo a un addio. Ma adesso non ci saremmo più viste neanche di giorno, a scuola.

Abbiamo trascorso quel periodo prima della separazione in uno stato di attaccamento patologico e insieme di malato respingimento. Se, tornando a casa, una delle due non c'era, potevamo cercarci per ore e poi, una volta trovate, non ci rivolgevamo la parola. Oppure litigavamo come mai avevamo fatto prima, e quando *hooyo* o Said intervenivano per rappacificarci scoppiavamo a piangere e ci abbracciavamo forte.

Era il nostro modo scomposto di costruirci una distanza.

Dopo due mesi, nell'ottobre del 2007, una sera Hodan è partita per il Viaggio. Aveva preparato un piccolo zaino con poche cose, con sé aveva gli scellini necessari per il pullman fino a Hargeysa, la prima tappa obbligatoria per lasciare il paese, e solo qualcuno di più.

Senza aver detto niente a nessuno, quella sera si era presentata pronta per la partenza. Aveva preferito salutarci senza troppe cerimonie, soprattutto per *hooyo*. Non mi sono stupita, era da Hodan.

Così, non avevamo avuto il tempo per i lunghi saluti e i pianti. Ci siamo strette in un abbraccio, l'hanno baciata tutti i fratelli e per ultima *hooyo*, che prima di lasciarla andare le ha regalato un fazzoletto bianco ripiegato con all'interno una delle piccole conchiglie del barattolo che *aabe* le aveva donato quando erano fidanzati. Il nostro mare portatile, quello che da piccole andavamo ad ascoltare. Le ha legato il fazzoletto a un polso.

Poi Hodan è andata.

Partita a piedi, da sola, verso la stazione dei pullman. Sen-

za nemmeno sapere cosa avrebbe fatto una volta giunta a Hargeysa. Ma anche questo era da Hodan.

Il Viaggio è una cosa che tutti noi abbiamo in testa fin da quando siamo nati. Ognuno ha amici e parenti che l'hanno fatto, oppure che a loro volta conoscono qualcuno che l'ha fatto. È come una creatura mitologica che può portare alla salvezza o alla morte con la stessa facilità. Nessuno sa quanto può durare. Se si è fortunati due mesi. Se si è sfortunati anche un anno, o due.

E fin da quando siamo bambini il Viaggio è uno degli argomenti preferiti di conversazione. Tutti hanno racconti di parenti giunti a destinazione in Italia, Germania, Svezia o Inghilterra. Colonne di tir con uomini cotti dal sole e morti dentro il forno del Sahara. Trafficanti di esseri umani e terribili prigionieri libiche. E poi i numeri dei viaggiatori che muoiono nel tratto più difficile, la traversata del Mediterraneo, dalla Libia all'Italia. Chi dice decine di migliaia, chi dice centinaia di migliaia. Fin da quando siamo nati siamo abituati a questi racconti, a questi numeri senza fondamento. Perché chi arriva, quando chiama a casa dice sempre la stessa cosa: non riesco a descrivere cosa è stato il Viaggio. È stato terribile, questo di certo, ma non so dirlo a parole. Ecco perché è sempre avvolto dal più assoluto mistero. Un mistero per alcuni necessario per arrivare alla salvezza.

Hodan, come tutti quelli che partono, sapeva soltanto che sarebbe arrivata nel Nord dell'Europa. Che in qualche modo avrebbe percorso quei diecimila chilometri. Avrebbe trovato un bravo ragazzo, si sarebbe risposata, avrebbe fatto dei figli e vissuto una vita felice. Ogni mese avrebbe mandato soldi a casa, un po' per la mamma e un po' per me, per farmi correre, e avrebbe aspettato di essere abbastanza inserita per poter pagare il Viaggio anche a noi. Questo era quello che tutti facevano e questo sapeva lei, questo le era dato di sapere. Tutto quello che stava nel mezzo era una cosa a cui non valeva la pena di pensare.



E così, con questa leggerezza mista a incoscienza, era andata.

Noi, naturalmente, eravamo in grande apprensione. Sapevamo di non poter avere notizie, se non di tanto in tanto, e questo, anziché lasciarci nelle mani della più cieca speranza, ci agitava ancora di più.

Ogni tanto, quando da qualche parte riusciva a trovare un telefono, ci chiamava. Said aveva comprato un cellulare, così facevamo il giro e Hodan riusciva a scambiare qualche parola con ognuno di noi. A volte, come era capitato quando era in Sudan e poi in Libia, se c'era anche una connessione internet ci davamo appuntamento un'ora dopo, e rimanevamo a scriverci per ore. Io andavo da Taageere, l'unico posto con un computer vicino a casa. Facevamo così anche per qualche giorno di fila, quando era costretta a fermarsi in un luogo ad aspettare che Said, Abdi Fatah, Shafici o *hooyo* riuscissero a racimolare abbastanza soldi da spedirle per pagare i trafficanti per una tratta in più del Viaggio. Hodan aspettava il giorno in cui sarebbe andata a ritirare il denaro al baracchino del Money Transfer come si aspetta la morte.

Anche se cercava in tutti i modi di fare finta di niente, io lo sapevo che il Viaggio la terrorizzava. Come poteva non essere così? Era sola, non aveva denaro ed era preda dei trafficanti di esseri umani che li chiamavano *hawaiian*, animali, e li picchiavano come bestie, se non pagavano.

Ogni tanto mi scriveva che aveva paura, tanta paura. Ogni tanto non ce la faceva a non dirmelo. E io, anche se avevo più paura di lei, le scrivevo: "Non dire mai che hai paura, *abaayo*, perché se no le cose che desideri non si avverano".

Era quello che *aabe* mi aveva insegnato quando ero piccola. Non devi mai dire di avere paura, perché se no la paura, quel brutto mostro cattivo, non se ne va più via.

"Non dire che hai paura, piccola Samia," mi diceva *aabe*, e io lo ripetevo adesso a Hodan. "Non me lo dire."

Perché altrimenti in Europa non ci arrivi.



E invece, come Allah ha voluto, Hodan è stata tra i più fortunati.

A inizio dicembre del 2007, dopo soli due mesi di viaggio, è riuscita a salire su una vecchia imbarcazione che dal porto di Tripoli l'ha portata fino alle coste di Malta.

Era arrivata.

Era riuscita a sconfiggere il mostro.

Era in Europa.

Tre settimane dopo l'arrivo di Hodan, quando tutto sembrava triste e malinconico senza di lei, ho ricevuto la notizia che mi ha cambiato la vita per sempre, e che aspettavo da quando ero nata: avrei partecipato alle Olimpiadi di Pechino dell'anno successivo.

Quando Xassan mi ha convocata nel suo ufficio per comunicarmelo, non credevo alle mie orecchie. Appena ha pronunciato la parola "Olimpiadi" dentro di me si è creato il vuoto. Lui continuava a parlare, ma io non sentivo più niente.

"Samia, crediamo che tu possa dare tanto al nostro Comitato olimpico e alla nostra nazione," aveva esordito.

"Grazie, Xassan," ho risposto.

"Apprezziamo i tuoi sforzi, la tua volontà ferrea e la voglia di vincere che stai dimostrando..."

"Grazie ancora, Xassan." Era la prima volta che mi convocava nel suo ufficio e mi faceva un discorso del genere, cercavo di capire dove volesse arrivare.

"...non ti classificherai bene, Samia... ma abbiamo pensato che devi utilizzarla come prova generale per i prossimi giochi olimpici, quelli di Londra del 2012... per prendere confidenza... Quindi ti chiedo se te la senti di partire per la Cina e correre queste Olimpiadi."

A quel punto è accaduta la sospensione da questo mondo. Tutti i miei pensieri confluivano verso un'unica immagine,

un'istantanea di calma e serenità: una sedia di paglia, una finestra da cui entrava la luce obliqua del sole che illuminava solo metà del pavimento di terra e polvere, una stanza, quella di *aabe* e *hooyo*, io in piedi di fronte ad *aabe* che gli promette che sarei riuscita, a diciassette anni, ad andare alle Olimpiadi.

Eccole, le lacrime. Due. Le solite due.

Xassan ha pensato che fossero di gioia, e ha fatto una battuta che ho percepito confusamente. Ma aveva ragione soltanto a metà. Arrivavano dal profondo, dal rancore per il fatto che *aabe* non fosse lì con me, che mia sorella non potesse condividere la mia gioia e il mio migliore amico fosse scappato ormai tanti anni prima insieme a tutta la sua famiglia.

Il Comitato olimpico aveva scelto me e Abdi Said Ibrahim, un ragazzo di diciott'anni che negli ultimi mesi era diventato il mio migliore amico e il mio compagno di allenamento. Questo all'inizio mi aveva procurato una struggente malinconia per Ali, che avevo però presto diluito, consumato.

Ci allenavamo tutti i giorni.

Ma ogni cosa, con Al-Shabaab sempre più potente, era peggiorata. A volte non riuscivamo a raggiungere lo stadio Cons, venivamo fermati dai miliziani che ci insultavano o chiedevano soldi accusandoci di appoggiare i paesi occidentali. In quelle giornate eravamo costretti a correre per strada, sperando di non incontrare altre milizie, tra gomme d'auto fumanti e roghi di spazzatura negli slarghi.

In più, nonostante fossi un'atleta del Comitato olimpico, dovevo correre coperta. A nessuno interessava cosa stessi facendo, o in nome di chi. Dovevo rispettare le leggi del Corano e coprire la testa, il busto e gli arti.

Una mattina Abdi è stato fermato e due miliziani *hawiyé* gli hanno rubato le scarpe. Così corri meglio, gli hanno detto. Negro. Così corri scalzo come un africano vero.

Noi cercavamo sempre di fare finta di niente. Pensavamo

ad allenarci con quello che avevamo: senza coach, senza tecnico, senza medico, senza neanche il cibo. Non il cibo adatto a un atleta, con il corretto apporto di calorie, proteine, vitamine e sali minerali. A volte proprio il cibo necessario per vivere decentemente.

*Hooyo* guadagnava sempre meno, quasi niente ormai, e ogni tanto eravamo costretti a mangiare solo *angero* cotto al *burgico*, e acqua.

Pane e acqua.

Una cosa però ce l'avevo, ed era diventata uno degli oggetti per me più importanti in assoluto: il cronometro. Tenevo i tempi. Qualunque cosa mi accadesse, ero ossessionata dai miei tempi. Dovevano migliorare. Se non li vedevo migliorare da una settimana all'altra, o se peggioravano, entravo in una crisi profonda da cui soltanto Abdi poteva aiutarmi a riemergere. E alla fine ripartivo con ancora più energia.

Con Hodan ci sentivamo sempre. Ci chiamava sul cellulare di Said, oppure ci scrivevamo su internet per ore. Si era sistemata a Malta e si era fidanzata con Omar, un ragazzo somalo che aveva conosciuto durante il Viaggio. L'aveva aiutata molto, era anche grazie a lui se ce l'aveva fatta. Di Omar mi aveva parlato subito, avevo capito che se n'era innamorata dalla prima volta che ha pronunciato il suo nome.

Nel mese di aprile abbiamo ricevuto una notizia bellissima, che all'inizio mi era sembrata impossibile da accettare, ma poi mi aveva riempito di gioia.

La nostra piccola Hodan, che era sì la mia sorella maggiore ma rimaneva pur sempre insieme a me la più piccola della famiglia, era incinta.

Ce lo aveva comunicato una mattina, appena fatto il test e avuta la conferma. Era felicissima. A Malta lei e Omar vivevano insieme già da tempo, in un alloggio dato dal governo e dalle associazioni umanitarie. Avevano deciso di essere una famiglia, e di trasferirsi al Nord, forse in Svezia, forse in Fin-

landia, dove il sostegno ai profughi di guerra era ancora maggiore.

Ogni volta che ci scrivevamo, Hodan diceva che sentiva che sarebbe stata una femmina. Sentiva che sarebbe stata come me, con le gambe veloci. Già a venti settimane, mi raccontava, scalciaava come una matta.

In quel modo sono passati i quattro mesi che mi separavano dalla partenza per la Cina. Tra allenamenti, qualche rara riunione al Comitato olimpico per capire come migliorare i miei tempi e quelli di Abdi, e le dolci telefonate con Hodan.

*Hooyo*, però, si faceva sempre più apprensiva.

La morte di *aabe* e la partenza di Hodan le avevano reso insopportabile qualunque distanza, anche se temporanea. Ogni volta che qualcuno dei fratelli riprendeva l'argomento delle Olimpiadi, a *hooyo* si velavano gli occhi. Le dicevamo che doveva essere felice, che mi stava succedendo una cosa di eccezionale bellezza, ma ormai lei di ogni evento vedeva soltanto le possibili complicazioni negative.

Capitava quasi tutti i giorni, prima di cena. Com'era naturale, infatti, la notizia si era sparsa velocemente nel quartiere mutilato di Bondere.

Più si avvicinava la partenza e più persone venivano a farmi visita, a portarmi un pensiero o un piccolo regalo di buona fortuna. Era tutta gente con cui ero cresciuta, era la mia gente, che mi aveva vista nascere e diventare grande. Gente che amavo, e il cui affetto era per me un tesoro preziosissimo.

“Samia, fai buon viaggio e fai onore al nostro paese,” mi diceva con voce tremante Asiya, una vecchina che mi aveva tenuta in braccio il giorno in cui ero nata, e che consideravo una specie di nonna, visto che due dei miei nonni naturali erano morti e gli altri due abitavano lontano, a Jazeera. “E tieni questa,” mi dava una maglietta di cotone, “l'ho comprata al mercato per la tua partenza, per augurarti buona fortuna. Non so se vorrai metterla quando correrai...”

“Certo, nonna Asiya, non ti preoccupare, farò del mio meglio. La maglietta la metterò per gli allenamenti,” rispondevo.

“Samia, salutaci la Cina e non mangiare quegli strani animaletti fritti,” mi diceva Taageere, l’amico di una vita di *aabe* e di *aabe* Yassin.

“Va bene, Taageere, mangerò soltanto frutta fresca e riso,” lo confortavo.

E via di questo passo.

Ogni giorno, almeno in dieci venivano a darmi la loro benedizione.

Quando invece mi facevano i complimenti cercavo di minimizzare, dicevo che era soltanto una gara, una competizione come le altre, niente di così importante.

Ma non c’era molto di minimizzabile, in me.

Ero piccola solo perché ero anche guerriera.

E la piccola guerriera era pronta, ancora una volta, a combattere.



La sera prima della mia partenza per la Cina, Hodan ha chiamato dicendo che stava per partorire e si faceva ricoverare in ospedale, e anche questo forse non è stato un caso, ma un segno del destino.

Mi sentivo avvinta a quell'esserino che stava per venire al mondo da un legame vivo e fortissimo, anche se eravamo così lontane e non avevo neanche mai visto il pancione. Era il 6 agosto 2008.

Ci mancava solo quella notizia per togliermi definitivamente il sonno. Quella notte non ho chiuso occhio.

Solo l'idea di salire su un aereo mi riempiva d'angoscia, e poi andare così lontano, in Oriente, un posto che a malapena avevo sentito nominare e che conoscevo soltanto per stereotipi, mi spaventava a morte. Mi immaginavo le persone con la pelle gialla. E poi non avevo mai capito come facessero a vedere attraverso quelle fessure che avevano al posto degli occhi. In più, dovevano essere velocissimi, sarebbe stato come mettere piede dentro un formicaio impazzito. Avevo paura. Ma, più di tutto, mi spaventava la gara. Ne avevo corse molte, ma mai, a parte quella di Gibuti, una veramente importante. Non sapevo cosa aspettarmi.

Come sarebbero state le altre?

Pensavo alle atlete vere, quelle che consideravo i miei modelli, e mi sentivo totalmente inadeguata. Io non avevo neanche



che un allenatore. Chissà cosa stava pensando Abdi in quello stesso momento, dentro il suo letto. Quella mattina al campo l'avevo visto più agitato di me, o almeno così mi era sembrato. Ce l'avrei fatta a correre? O sarei inciampata al primo passo, sarei rimasta incastrata dentro il blocco di partenza rotolando a terra come un involtino molle di trippa davanti alle telecamere di tutto il mondo? E poi: quanta gente avrebbe visto la mia faccia? Xassan ci aveva detto che sarebbero stati quasi un miliardo a vederci, in tutti i paesi del mondo.

Un miliardo era una cifra che neanche riuscivo a immaginare. Quando pensavo a tanta gente pensavo allo stadio di Gibuti, agli spalti pieni di donne, uomini, bambini festanti e in fibrillazione per le gare. Ma la mia immaginazione si fermava lì. Quelle saranno state trentamila persone, forse. Un miliardo. Un miliardo di persone in quale stadio sarebbero entrate? Erano cose che mi facevano vorticare la testa. Ma poi i miei pensieri prendevano un giro, e a ogni tornata si fermavano sull'immagine della mia nipotina che stava nascendo e che già nella pancia scalcia per correre. E tutto tornava alla tranquillità degli eventi familiari e conosciuti.

Ogni cosa sarebbe finita presto. La Cina. Le Olimpiadi, questa parola che solo a tenerla in mente mi esplodeva. Ogni cosa non sarebbe durata che la lunghezza di un sogno, e poi sarei tornata a casa, avrei riabbracciato *hooyo* e i miei fratelli e avrei ripreso a correre nel mio campo amato e scalcinato, come sempre.

La mattina dopo siamo partiti in tre. Io, Abdi e il vicepresidente del Comitato olimpico, Duran Farah.

Non era accaduto come speravo, che il sorgere del sole si portasse via le paure. No. L'idea di atterrare in Cina mi riempiva di adrenalina, ma era tutto ciò che c'era *in mezzo* che mi colmava di terrore.

Non è che l'aereo mi facesse soltanto paura. Mi metteva in uno stato di agitazione tale da sentirmi svenire. Forse anche perché erano giorni che non mangiavo.

Quando mi hanno vista alla sede del Comitato olimpico, Abdi, Xassan e Duran Farah mi hanno chiesto se per caso non mi fossi ammalata, se non avessi preso la malaria. Ero uno straccio. Mi hanno costretta a bere acqua zuccherata e una bevanda energetica. Avevo lo stomaco talmente chiuso che sono dovuta andare in bagno a vomitare quel poco di liquidi.

All'aeroporto, la situazione invece di migliorare era peggiorata. Non ero mai stata lì. Per me, da quando sono nata, gli aerei erano draghi che solcavano il cielo lasciandosi dietro infinite scie bianche. Non avevo mai neanche pensato che avrei potuto prenderne uno. Figuriamoci prenderne uno, a diciassette anni, per andare a Pechino.

Siamo passati al controllo dei documenti con i permessi speciali che il Comitato olimpico ci aveva procurato con molta fatica. Né io né Abdi infatti avevamo un passaporto, perché nati con la guerra. Destinati dai mortai a vivere confinati nella nostra terra. Oppure, in alternativa, ad affrontare il Viaggio.

Con nostra grande sorpresa c'era un piccolo raggruppamento di sostenitori, dieci o quindici in tutto, con in fronte la fascia celeste con la stella della Somalia, a salutarci per la partenza. Da lontano abbiamo alzato le braccia con il cuore in gola.

Per il controllo mi ero fatta forza e avevo tentato di sembrare il più sana possibile. Appena passati gli ufficiali, però, le gambe mi tremavano talmente tanto che avevo cercato un appoggio.

All'attesa, al gate, ero rimasta inchiodata alle poltroncine di velluto rosso, mentre Abdi e Duran trafficavano con le macchinette per la Coca-Cola e il caffè. Quando hanno chiamato l'imbarco si sono guardati e hanno annuito. Per caricarmi sull'aereo mi hanno obbligata a ingoiare un sonnifero sciolto dentro un bicchiere di plastica della macchinetta.

Ho dormito come forse stava dormendo solo la mia nipotina che doveva ancora nascere, il sonno dei giusti. Dodici ore di fila, crollata appena dopo il decollo. Solo la vista del mare, che dall'alto si è aperto inaspettato sotto di me come un miracolo da racchiudere in un abbraccio, mentre l'aereo tagliava le nuvole, ha potuto ritardare il sonno di qualche minuto. Poi ho ceduto al potere della medicina.

E il viaggio, tutto sommato, è stato meno problematico del previsto.

All'arrivo a Pechino ero radiosa. Finalmente, a terra, ogni cosa era tornata normale.

L'aeroporto era modernissimo, enorme e spettacolare. Tutto vetro e acciaio, ci si poteva specchiare ovunque. L'opposto di quello di Mogadiscio, che in confronto sembrava il bar di Taageere, tutto legno e lamiera. Le porte a vetri si aprivano da sole, e riproducevano l'immagine di tre sagome, due vestite con la tuta azzurra e una in completo scuro, a disagio davanti a tutta quella tecnologia: ascensori, scale mobili, ristoranti dai banconi lucidissimi, connessioni a internet wi-fi, negozi di computer, macchine fotografiche, videocamere.

Ci muovevamo lenti in mezzo a un mare di gente che invece quasi correva, di tutte le nazionalità e parlando tutte le lingue. Ci sentivamo inadeguati, di fronte a tanta velocità e modernità.

Era come se arrivassimo da un'altra era geologica. Sarebbe stato *tutto* così veloce? Anche le mie avversarie? E io ero davvero così tanto, intimamente, lenta? O era solo un'impressione e sulla pista sarei stata come le altre? Forse mi portavo nelle ossa la lentezza del mio paese, e mai sarei arrivata al loro livello.

Appena fuori dall'aeroporto di Capital siamo stati investiti da una quantità di gente e di odori completamente diversi da quelli a cui ero abituata. Come se l'aria fosse stata più

dolce e densa insieme, più umida. Come se da qualche parte stessero spargendo dello zucchero a velo. Mi sembrava ci fosse fuliggine ovunque, e da ogni angolo un puzzo diffuso di carbone.

“Ehi, Abdi e Samia, muovetevi!” ha urlato Duran. Per tutto il tempo in cui eravamo rimasti impalati a guardarci in giro, lui aveva fatto la fila per il taxi: adesso stava in piedi accanto a un omino basso e calvo di fronte al baule aperto dell’auto gialla.

“Arriviamo...” abbiamo detto in coro, come due pesci fuori dall’acqua. La stessa parola, all’unisono.

Siamo saliti sul taxi, io e Abdi dietro, e ci siamo diretti verso il centro della città.

Grattacielì. Grattacielì ovunque, e talmente alti che dall’auto non si riusciva a vederne le cime. Il sole caldissimo si rifletteva sulle superfici di vetro e acciaio, riverberandosi in modi che a noi sembravano innaturali e che ci costringevano a strizzare gli occhi o a guardare in giù. Di nuovo, come dentro l’aereo, quell’aria condizionata fortissima – sembrava di essere in una cella frigorifera.

Fuori, tutto era bellissimo ed enorme. Siamo passati di fianco all’acquario, il gigantesco cubo d’acqua e di luce. Abdi è rimasto senza parole, l’ha indicato e non ha più detto niente per minuti interi, credeva fosse magico. In effetti lo sembrava. Era un’immensa costruzione di vetro che pareva ricolma d’acqua. Ma il vetro non si vedeva, e l’acqua sembrava reggersi da sé.

“Ma...” ha detto soltanto.

“Sì, caro Abdi, non ne hai mai sentito parlare? Certo, è magico, come molte cose qui in Cina. Non hai mai sentito parlare della magia cinese?” l’ho preso in giro. Duran, davanti, rideva. Abdi invece era ipnotizzato, muto.

Dopo venti minuti siamo arrivati.

Anche l’albergo era bellissimo. Niente a che vedere con quello di Gibuti.

Colonne e pavimenti in marmo, porte automatiche. La

camera grande e pulita. C'erano la tv e il telefono. Il letto più morbido che avessi mai provato. La moquette. Un armadio per riporre le mie poche cose. Teli di varie dimensioni in bagno. Due lavandini meravigliosi, un ripiano grandissimo con creme, shampoo e balsami di vari tipi. Per terra, sul marmo, un tappeto con i colori dell'Oriente. E la vasca da bagno.

Quel pomeriggio sarebbe stato tutto per noi. Duran ci aveva raccomandato solo di non allontanarci troppo. Ma io non avevo la minima intenzione di uscire. C'era un bagno troppo bello per sprecarlo andando in giro per la città.

Ho riempito la vasca. Il contatto con l'acqua calda è stato una sensazione meravigliosa. Tutta avvolta dentro una grande carezza. Il primo bagno della mia vita. Subito l'eccitazione, l'adrenalina, i pensieri e le paure sono affogati dentro quell'acqua, risucchiati dal suo caldo abbraccio.

Credo di essere rimasta a mollo almeno due ore.

Poi sono uscita e ho acceso la tv. Canali cinesi, canali americani. Facevo fatica a capire l'inglese, anche se a scuola l'avevo studiato per anni. Mi sono sdraiata sul letto con il telecomando in mano. Ho girato sulle immagini delle Olimpiadi alla Bbc e alla Cnn. Anch'io, esattamente sei giorni dopo, sarei stata dentro quello schermo. Tutto il mondo mi avrebbe guardata correre, avrebbe letto la mia faccia, come io adesso stavo facendo con gli atleti che gareggiavano.

"Non si può mentire," mi sono detta. Tutto quello che sei si vedrà. Lo vedrà tutto il mondo. Un miliardo di persone.

Mi sono alzata dal letto e sono andata di fronte allo specchio, che arrivava dal pavimento al soffitto, di fianco al tavolo della tv. Ero magrissima. Ero davvero un filo d'erba. Le mie gambe erano rimaste quelle di un cerbiatto, aveva ragione *aabe* quando me lo diceva, da piccola. Non si erano irrobustite molto, da allora.

Ho provato due o tre espressioni, avvicinandomi allo specchio. Sposatezza a fine gara. Impassibilità davanti alla teleca-

mera prima dello start. Viso in tensione durante la corsa. Poi sono scoppiata a ridere da sola, e mi sono sdraiata di nuovo.

Ero alle stelle.

Quel pomeriggio è stato bellissimo. Avevo davanti tutta la vita, e tutta la mia vita sarebbe stata piena e meravigliosa. Ero una campionessa e avevo tutto il tempo del mondo per dimostrarlo. Ero una stella cometa in un tessuto trapuntato di astri luminosissimi.

Sei ore dopo ci siamo ritrovati nella hall per la cena. Io mi sentivo rilassata, e così mi sono sembrati Abdi e Duran.

Siamo usciti e ci siamo infilati nel primo ristorante che abbiamo incontrato.

Abdi era affamato come un leone, avrebbe mangiato anche il tavolo. Si è dovuto accontentare del solito riso, però. Il cibo cinese gli faceva schifo.

Due giorni dopo, l'8 agosto, si è tenuta la cerimonia d'inaugurazione dei Giochi olimpici. Essere catapultata in un mondo fantastico abitato da altri diecimila atleti di duecentoquattro nazioni che sfilavano in abiti tradizionali è stata l'esperienza più emozionante che mi fosse mai capitata di vivere. Ogni delegazione entrava all'interno dello stadio olimpico in ordine alfabetico per paese. Quando è stato il nostro turno eravamo euforici. Lo stadio era impazzito, ancora eccitato dalla sfavillante cerimonia, un infinito susseguirsi di immensi fuochi d'artificio, giochi di luce, danze, musiche e coreografie che avevano visto protagonisti migliaia tra ballerini, percussionisti, cantanti lirici. Era una festa, era una gioia per gli occhi, le orecchie, lo spirito. Un'incredibile immersione in un soffice cuore variopinto che è l'amore universale, in cui i colori differenti non sono altro che le diverse toppe con cui è rammendato il respiro del mondo.

Abdi, davanti a tutti noi, portava con fierezza la bandiera. Alta, svettante, azzurra come il cielo e il mare. Con la stella bianca al centro a puntare il firmamento.



Io, dietro, ero nel nostro abito tradizionale, le trecchine lunghe applicate ai capelli per l'occasione, e mi sentivo bella come ero stata soltanto al matrimonio di Hodan.

Abbiamo fatto il giro di campo salutando decine di migliaia di persone. Tutti ci amavano, e noi amavamo tutti. Più di tutti, il nostro paese.

Quella sera, nel letto, mi sono detta che la vita mi aveva già dato più di quanto meritassi.

Ma mi sbagliavo.

Quattro giorni dopo, il 12 agosto, è nata Mannaar. Ho ricevuto la chiamata di Hodan in albergo, quella mattina. Era al colmo della gioia. Ha detto che Mannaar era sana e bellissima, identica a me, uguale a com'ero io quando sono nata. Non vedevo l'ora di conoscerla. Nel mio cuore, quella mattina, ho sentito che quella bambina sarebbe stata la gioia della mia vita.

Il giorno della mia gara, il 19 agosto, era caldissimo. Il telegiornale, quella mattina, aveva detto che sarebbe stato uno dei giorni più caldi dell'anno. Ma il calore non mi preoccupava, ci ero abituata. Era l'umidità a essere altissima, quell'aria mi toglieva il fiato.

Mi ero svegliata tranquilla, e con la voglia di correre. In quei tredici giorni io e Abdi ci eravamo allenati bene, in un palazzetto dello sport a disposizione delle squadre che lo richiedevano. Ero carica, energica.

Abbiamo cominciato a sentire il frastuono degli spettatori sugli spalti già fuori dallo stadio. Sembrava il ronzio di un'enorme mosca, che saliva mentre entravamo nel ventre dell'immensa struttura olimpica.

Sarei stata in batteria con uno dei miei miti di sempre, la giamaicana Veronica Campbell-Brown, una delle atlete più veloci del mondo. Poterla vedere – invece di sentire solo il suo nome dalla radiolina scassata di Taageere – e in più sa-



pere che avremmo corso la stessa gara, era qualcosa che mi dava le vertigini.

Siamo rimasti fuori, ai bordi della pista, a gustarci lo spettacolo degli altri atleti che gareggiavano, per due ore intere. Più guardavo gli altri, più la mia adrenalina aumentava. Non vedevo l'ora di entrare in pista. Gli spalti erano grandissimi, la gente tantissima. Un'infinità di colori, di suoni diversi, di voci e di cori, di striscioni in tutte le lingue del mondo. Sembrava ci fosse ancora più gente del giorno della cerimonia d'apertura.

Era una gioia avere il privilegio di guardare quello spettacolo dalla parte dei protagonisti. Attorno a noi c'erano corridori, lanciatori di giavellotto, saltatori in alto e con l'asta, chi con indosso la tuta del proprio paese, chi pronto per gareggiare. Ogni quindici minuti si levava un inno nazionale differente, e intanto tutto si mescolava come in un enorme arcobaleno. Io e Abdi eravamo seduti di fianco, per terra, a bordo pista. Ci passavano davanti giganti tedeschi, biondi e con le tute nere, italiani con le divise azzurre, inglesi con le magliette bianche e blu, e poi americani in blu e rosso, canadesi in rosso, portoghesi in verde. Era un'ubriacatura meravigliosa di suoni e colori. A sveltare su tutti, quale che fosse la casacca, erano gli atleti neri. Perfetti, altissimi, muscoli scolpiti, lucidi di unguenti e adrenalina. Tutt'attorno, ovunque, telecamere, fotografi con macchine lunghe come i fucili dei miliziani, giornalisti che piombavano come falchi con i microfoni in mano e le pettorine delle varie testate.

Quando ci incrociavano ci guardavano per capire chi fossimo, poi passavano oltre. Non una battuta, non una domanda. Ogni tanto un sorriso di compassione o di incitamento, quando capivano dai colori della tuta che eravamo somali.

Non eravamo star.

Poi siamo rientrati, erano state chiamate le batterie dei duecento metri.

Camminando verso il tunnel che conduceva all'interno dello stadio, con la coda dell'occhio mi è sembrato di vedere un atleta nero inglese, tuta blu, bianca e rossa, dalla faccia conosciuta. Mi sono voltata meglio e ho avuto un tuffo al cuore.

A cinquanta metri da me, in mezzo al campo verde, c'era Mo Farah. Stava vicino a un velocista che da lì a poco avrebbe corso la quattro per cento. Quello era seduto per terra a far allentare i muscoli e Mo era in piedi e gli stava parlando. Quel suo profilo delicato, da antilope. Poi hanno riso insieme. Ho sentito le ginocchia che diventavano molli all'improvviso, e insieme la tentazione di correre da lui, dirgli chi ero, raccontargli della foto consumata che tenevo di fianco al materasso da ormai quasi dieci anni. Ma ho esitato troppo, perché Duran mi ha presa per un gomito e mi ha condotta dentro. Ci stavano chiamando per l'ingresso negli spogliatoi.

“Andiamo, è il tuo turno, Samia,” ha detto soltanto, risvegliandomi da quel sogno a occhi aperti.

Avevo trenta minuti per me, era il momento della concentrazione prima della gara. Dovevo eliminare Mo Farah dalla testa e pensare soltanto alla corsa.

Ero sola. C'era un lettino per i massaggi, al centro dello spogliatoio. Mi sono sdraiata, ho chiuso gli occhi e ho fatto finta che fosse l'erba dello stadio di Mogadiscio. Ho cercato di eliminare ogni tensione.

All'improvviso, come fosse passato non più di un secondo, ho sentito qualcuno bussare delicatamente alla porta.

Era Duran, il momento era arrivato.

Fuori dallo spogliatoio, mentre cominciavamo a raggrupparci nel corridoio, mi sono vista per com'ero: diversa dalle altre. La parete del tunnel che conduceva alla pista era ricoperta di specchi, le nostre immagini erano troppo evidenti, tutte insieme come eravamo, perché non lo notassi.

Le mie gambe, in confronto a quelle delle altre, sembravano due rametti secchi. Erano senza muscoli, dritte. Non c'erano le sporgenze che vedevo su quelle delle altre: ero senza quadricipiti, senza polpacci. E poi anche senza deltoidi, senza trapezio, senza bicipiti. Le altre sembravano culturiste, in confronto a me. Gambe e spalle gonfissime, polpacci tesi all'estremo. Io non solo non avevo gli attrezzi per svilupparli, i muscoli, ma non avevo neanche un allenatore. E poi non avevo abbastanza cibo, se non quello che *hooyo* riusciva a procurare. *Angero* e acqua. Oppure riso e cavolo lessato.

Ero la più bassa, la più magra e la più piccola. Me l'ha svelato quello specchio impietoso mi ha svelato, prima della gara.

In più, loro indossavano completi sgargianti e bellissimi, che richiamavano i colori delle bandiere dei loro paesi. Cannalettere e pantaloncini in tessuti tecnici che aderivano ai corpi possenti. Io avevo il mio solito completo portafortuna. Una maglietta bianca che *hooyo* aveva lavato la settimana prima e che avevo gelosamente lasciato sul fondo della borsa. Profumava ancora di sapone alla cenere. I miei fuseaux neri che arrivavano sotto il ginocchio. In testa, la fascia bianca che *aa-be* mi aveva regalato quasi dieci anni prima, e che avevo portato sempre con me, a ogni corsa, fino a quel giorno.

Nessuna delle altre mi ha fissata. Erano perfettamente concentrate.

Avrei dovuto esserlo anch'io, ma tutto era troppo diverso da ciò a cui ero abituata. Mi sembrava di trovarmi in una situazione irrealistica, in un sogno. Le telecamere, i giornalisti, gli spalti stracolmi di gente, quel continuo boato sommesso che costringeva a urlare nelle orecchie per farsi sentire, le atlete da tutto il mondo, i profumi dei loro deodoranti, proprio davanti a me, sotto il mio naso. Veronica Campbell-Brown. Tutto era semplicemente incredibile.

In quel momento mi è tornato in mente Mo Farah, il mio connazionale perfettamente a suo agio in mezzo al campo, a ridere in inglese mentre incitava un atleta bianco. L'opposto di me. A nove anni era già in Inghilterra, per forza tutto era normale. Arrivato con la sua famiglia. Io avevo diciassette anni, ed era la seconda volta che mettevo piede fuori dal mio paese. La prima che uscivo dal mio continente. La prima che stavo insieme a tanti bianchi, tanti europei, americani, cinesi. Ed ero già fortunata.

Per un attimo ho rivisto la faccia di Mo, rilassata, serena, sicura. Ho pensato che forse aveva accumulato un vantaggio che io non avrei mai recuperato. Poi mi sono detta che era una sciocchezza, sarei arrivata anch'io dove era lui.

Dopo cinque lunghissimi minuti siamo state chiamate e siamo uscite, investite da un applauso frastornante, tutto per la Campbell-Brown. L'umidità era altissima, faceva baluginare il tartan in lontananza.

Era la stessa pista di sempre, lunga come sempre, ma a me sembrava enormemente più grande. Lunga il doppio, infinita.

Sono passata davanti a Veronica Campbell-Brown: bellissima, perfetta, imperiosa come una statua, profumata come una diva. Che profumo metteva? Nel disegno netto delle gambe sembrava risiedere tutta la loro potenza.

Io ero in seconda corsia, la più interna. Alla mia sinistra, la prima corsia era vuota. A destra invece avevo Sheniqua Ferguson, quella che tutti consideravano una promessa, originaria delle Bahamas. Poi, in quarta, la canadese Adrienne Power, anche lei fortissima.

In quegli interminabili secondi ho cercato di fare l'unica cosa che dovevo fare: azzerare il pensiero, che rischiava di portarmi via.

Mi sono accucciata.

Ho sistemato i piedi sul blocco, il destro e il sinistro, facendo finta di essere sola, di trovarmi allo stadio Cons per un allenamento con Abdi. O in cortile, da piccola, con Alì che controllava i piedi sul blocco che *aabe* aveva costruito con le cassette della frutta.

C'ero solo io e i duecento metri di tartan davanti a me.

Appoggiata sulle ginocchia ho aperto per bene le dita delle mani sulla riga bianca della partenza, come mi aveva insegnato Alì. Uno. Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sette. Otto. Nove. Dieci. Un numero per ogni dito, per concentrarmi sull'attesa.

Un pensiero ad *aabe*, come portafortuna.

Poi, come dentro una bolla di infinito, ho aspettato soltanto lo sparo dello starter.

*Bum.*

La pistola. Un boato dalla folla.

Le altre sono partite come gazzelle, come libellule o colibrì.

Velocissime.

Hanno abbandonato i blocchi senza che io nemmeno me ne rendessi conto.

Mi sono accorta che avrei perso la gara già dal primo momento. A ogni falcata il distacco tra me e il gruppo aumentava. Incolmabile. Le avversarie tagliavano l'aria, da dietro parevano puledre che avanzavano nel vento.

Ho continuato a correre. Ho alzato la testa e ho spinto al massimo.

Ero ancora alla curva quando le altre già tiravano il fiato, oltre il traguardo.

Ho corso la seconda metà della pista da sola. Ma in quegli ultimi cinquanta metri è accaduta una cosa inaspettata.

Una parte del pubblico si è alzata in piedi e ha cominciato a battere le mani. In sincrono. Mi incitavano, gridavano il

mio nome, mi incoraggiavano. Come il giorno della mia prima vittoria allo stadio Cons. Solo che questa volta il rumore era assordante.

Avrei preferito che non lo facessero. Che non si accorgessero che ero così inferiore.

Ho tagliato il traguardo quasi dieci secondi dopo la prima, Veronica Campbell-Brown.

Dieci secondi. Un'infinità.

Non ho provato vergogna, in ogni caso. Solo un forte senso di orgoglio per il mio paese. Istantaneo, appena passata oltre la linea del traguardo. La gente ha continuato ad applaudire, mentre la Campbell-Brown salutava il pubblico e rilasciava un'intervista dietro l'altra, dentro un nugolo di giornalisti.

In silenzio ho fatto il giro d'onore con al collo la bandiera della Somalia. Senza clamori, senza che nessuno, forse, se ne accorgesse. Con gli occhi, mentre correvo, al centro del campo ho cercato Mo Farah. Non c'era. Ho guardato meglio tutt'attorno. Non si vedeva da nessuna parte. Doveva essere rientrato, perso all'interno degli infiniti gironi dello stadio olimpico.

Era tutto finito. Ora era davvero tutto finito.

Così com'era giunta, ogni cosa era già alle spalle.

Ero arrivata ultima, eppure, ecco l'incredibile, dopo nemmeno dieci minuti sono stata sommersa anch'io dai giornalisti di tutto il mondo. La ragazzina di diciassette anni magra come un chiodo che viene da un paese in guerra, senza un campo e senza allenatore, che si batte con tutte le sue forze e arriva ultima. Una storia perfetta per spiriti occidentali, ho capito quel giorno. Mai avevo avuto un pensiero simile.

Non mi è piaciuto. Ai giornalisti rispondevo che avrei preferito che la gente mi applaudisse perché ero arrivata prima,

non ultima. Ma tutto quello che ottenevo era un sorriso di pietoso intenerimento.

Glief' avrei fatta vedere.

Nello spogliatoio, sotto una doccia ghiacciata, ho giurato a me stessa che sarei arrivata alle Olimpiadi di Londra del 2012 preparata come la Campbell-Brown.

Con i muscoli al loro posto e il cuore grande e potente come quello di un toro.

Nel 2012 sarei stata la vincitrice.

Per il mio paese e per me.

Al ritorno, la vita si è fatta ancora più difficile.

Ricevevo moltissime lettere, a casa oppure al Comitato olimpico, di donne musulmane che mi avevano eletta a eroina, a loro ideale. Decine, centinaia di lettere. Ogni settimana ne arrivava qualcuna. Scritte a inchiostro, alcune a macchina. Senza volerlo ero diventata un mito per migliaia di donne, che mi avevano vista priva dei veli attraverso le tv di tutto il mondo. In quelle lettere dagli Emirati Arabi, dall'Arabia Saudita, dall'Afghanistan, dall'Iran, c'era una passione sterminata. Speranza. Sogni. Fiducia. Mi ero trasformata in un simbolo, agli occhi del mondo. E tutto era successo senza che lo avessi minimamente cercato, neppure pensato.

Ma per questo stesso motivo, girare per strada era diventato ancora più problematico. Si era sparsa la voce che gli integralisti di Al-Shabaab mi odiassero. Odiavano sia me sia Abdi, ma io ero una donna, e quindi doppiamente minacciosa.

Ero costretta a indossare il burqa per coprimi il viso nel paese che avevo rappresentato di fronte alle telecamere di tutto il mondo, senza veli.

Per fortuna c'era Hodan che, da lontano, mi dava felicità.

Riuscivamo ormai a parlare quasi tutte le sere, e spesso portavo anche *hooyo* al bar di Taageere, dove Hodan, che nel frattempo si era procurata una piccola webcam, ci mostrava Mannaar e ci faceva sentire i suoi versi via Skype. Era vero

quello che dicevano lei e *hooyo*: mi assomigliava come una goccia d'acqua. Identica a me quando sono nata. Hodan diceva ridendo che voleva diventasse un'atleta, proprio come sua zia.

Io intanto continuavo ad allenarmi ogni giorno insieme ad Abdi. Con il passare delle settimane, però, abbiamo capito che le nostre prestazioni non sarebbero mai migliorate. Avevamo bisogno di un sostegno, di un allenatore, di una dieta, di un campo vero e non martoriato dalle pallottole, di attrezzi. A Mogadiscio non esisteva niente del genere, ogni cosa si faceva sempre più complicata, ogni giorno che passava, ogni ora che passava.

Non ho mai smesso di allenarmi nello stesso modo per un anno, insieme ad Abdi, tutti i giorni della nostra vita. Un anno. Un anno intero a sudare per migliorare i nostri tempi ogni minuto che ci era concesso. Eppure non miglioravano come avrebbero dovuto, con la rapidità che ci saremmo aspettati, data anche la nostra età. Partecipavamo, e vincevamo anche, a gare in Somalia o a Gibuti, ma non era abbastanza.

Qualcosa doveva cambiare.

La sera, a letto, pregavo la fotografia di Mo Farah di farmi trovare una strada. Chissà dov'era lui adesso, e cosa stava facendo. Avevamo provato a cercare un allenatore, a Mogadiscio, ma sembrava che non interessassimo a nessuno. Dell'atletica, in un paese dove si spara, non si cura nessuno. I signori della guerra non avevano alcun motivo per sostenerci, e quelli di Al-Shabaab ci volevano morti, così come avevano ammazzato mio padre e la madre di Abdi. Neanche il Comitato olimpico aveva la forza e le energie per occuparsi di noi.

Eravamo dei pazzi che coltivavano la loro follia. Questo eravamo. Una follia che aveva come sogno la pace, la speranza di vivere insieme da fratelli.

Ma le mie folli preghiere notturne a Mo Farah alla fine

sono state esaudite, anche se in un modo diverso da quello che mi sarei aspettata.

In quei mesi avevo conosciuto una giornalista americana che spesso veniva a Mogadiscio per seguire lo sport dei paesi dell'Africa occidentale. Si chiamava Teresa. Teresa Krug.

Era venuta a incontrarmi allo stadio Cons una mattina, avevamo fatto un'intervista e mi era stata subito simpatica. Eravamo diventate quasi amiche. Tornava a trovarmi spesso, più o meno una volta alla settimana.

Parlavamo finché ci riuscivo. In questo ho preso il carattere schivo e introverso di *booyo*, non mi piace rispondere a domande troppo private. La famiglia. La nostra povertà. Mio padre. I miei amici. I miei fratelli. Mia sorella che ha fatto il Viaggio. Non mi va, voglio parlare soltanto della corsa.

Nelle ore che passavamo insieme, Teresa mi ha sempre detto che avevo talento e che me ne sarei dovuta andare da lì. Diceva di conoscere un allenatore ad Addis Abeba, in Etiopia.

Un giorno, durante una delle nostre chiacchierate, mi ha chiesto se non mi sarebbe piaciuto andare a conoscerlo. Gli aveva già parlato di me. Lui mi aveva vista a Pechino e credeva che nella mia corsa ci fossero buoni margini di miglioramento.

Più me lo ripeteva, più sapevo che era l'unica cosa da fare. Non c'era un'altra strada, se volevo continuare a inseguire il mio sogno. Lì, presto mi sarei ridotta a una foglia appassita.

Quello era anzi ciò che più di tutto desideravo: avere un coach, avere un posto normale in cui potermi allenare come ogni atleta al mondo, pasti nutrienti e calibrati sul mio fisico, scarpe buone, maglie buone, pantaloncini buoni. Sarebbe stata gioia pura.

Ma avevo fatto una promessa a me stessa e ad *aabe* tanti anni prima, e non avevo intenzione di infrangerla.

Teresa, in quei mesi, è tornata all'attacco più volte, e io ho sempre risposto di no. Mi avrebbe anche aiutato a partire, avrebbe cercato di facilitare le procedure per i miei documenti.

Nonostante questo ero ferma sulla mia posizione: non avrei lasciato *hooyo*, i miei fratelli e il mio paese per niente al mondo.

Un giorno sarei riuscita a vincere le Olimpiadi, e lo avrei fatto da donna somala e musulmana.

Con il volto scoperto e gli occhi rivolti al cielo.

Dentro una telecamera avrei parlato a tutto il mondo di cosa significa combattere senza mezzi per raggiungere la liberazione.

Poi, poco tempo prima che Teresa lasciasse Mogadiscio per tornare negli Stati Uniti, è accaduta una cosa inaspettata.

Dopo cena ero uscita, coperta dal burqa, per tornare allo stadio Cons. Ogni tanto lo facevo ancora. Non ci andavo per allenarmi, ma per sentire l'erba sotto la schiena, per rimanere un po' a guardare le stelle, per fare quello che avrei voluto fare in spiaggia e non era permesso: rilassarmi, perdersi nel pieno del cielo, lasciar volare i pensieri.

Al ritorno, *hooyo* e i fratelli erano già a letto, il cortile era vuoto e silenzioso. Solo il grande eucalipto sveltava, dimentico di tutto. Non tirava neanche un filo d'aria, le foglie affusolate stavano immobili.

Proprio al centro del cortile ho notato un piccolo fagotto appoggiato a terra. Mi sono avvicinata. Era uno *hijab* bianco ripiegato e annodato ai quattro angoli, a formare un sacchetto. Era così strano. Che *hooyo* si fosse dimenticata qualcosa fuori? Sembrava però essere stato messo lì apposta, come per essere trovato. Proprio nel mezzo del grande spiazzo di terra bianca.

L'ho aperto.

E sono rimasta senza fiato.

Dentro c'era una montagna di banconote.

Ho provato a contarle velocemente. Sarà stato un milione di scellini. Tantissimi soldi. Una famiglia ci avrebbe vissuto

comodamente per due anni. Mangiando carne due volte a settimana, pesce il venerdì. Era una fortuna.

Chi poteva...?

All'improvviso è arrivato un rumore sordo da quella che era stata la stanza di Yassin e Ali. Erano anni ormai che non veniva usata, ma sembravano millenni. Per un po', finché *aabe* era vivo, lui e Said se n'erano serviti come deposito, poi nessuno l'aveva più toccata. Da secoli non ci mettevo piede. Da quando erano partiti avevo fatto come se non esistesse più, come se non fosse mai esistita. Il solo pensiero di tutto il tempo che io e Ali ci avevamo trascorso mi avrebbe riempita di tristezza.

Poi di nuovo quel rumore.

Doveva essere un gatto, o forse un topo. Però non avevo mai sentito rumori arrivare da lì.

Lentamente mi sono avvicinata alla porta. Niente, nessun suono. Allora ho aperto e sono rimasta sulla soglia. Era tutto buio, la luce della luna filtrava a malapena dalla porta, e la stanza puzzava di umidità, di chiuso e di polvere.

Piano piano, gli occhi hanno cominciato ad abituarsi all'oscurità.

Era piena degli scatoloni di *aabe* e Said, c'erano anche alcuni attrezzi e molte cassette per la frutta di *hooyo*, affastellate. Tutto era stato lasciato vicino all'ingresso, e copriva la visuale verso il fondo, dove ricordavo che stavano ammucchiati i materassi della famiglia di Ali.

All'improvviso ho sentito di nuovo lo stesso rumore di prima, ma più forte. Doveva essere un topo. Ho mosso un paio di passi in avanti.

Poi ho visto.

Un materasso era stato spostato e accostato alla parete di fondo. Sopra, seduta a gambe incrociate, c'era un'ombra.

Ho cacciato un urlo soffocato e ho fatto un balzo all'indietro, sbattendo contro un grande scatolone di cartone e

perdendo l'equilibrio. Ero a terra. Ho fatto un movimento brusco per alzarmi, quando si è levata una voce.

“Samia.”

Era un uomo, forse un ragazzo, comunque un maschio, e la voce non mi diceva niente.

“Samia, sono io, non mi riconosci?”

Ho strizzato gli occhi e ho guardato l'ombra con attenzione. Aveva i capelli lunghi e ciuffi di barba incolta sul mento e sulle guance.

Un brivido di freddo terrore mi ha percorso la schiena.

Non ho fiato.

“Sono Ali.”

Mi sono avvicinata. Poteva essere davvero Ali quell'uomo barbuto? Era suo quel viso segnato, scavato, sofferente?

Sono avanzata di un altro passo, con il piede ho toccato il materasso. Gli occhi erano quelli del mio migliore amico, ma erano nascosti dietro uno schermo di durezza.

Mi sono inginocchiata sul materasso e subito, a quella distanza, mi è venuto l'istinto di toccarlo.

All'inizio si è ritratto, poi ha ceduto.

Ci siamo abbracciati stretti come mai avevamo fatto in tutta la nostra vita. Su quel materasso impolverato, in fondo a una stanza piena di ragnatele e umidità.

“Sei tornato?” gli ho chiesto. Mi è venuta in mente quella sera di tanti anni prima, quando *aabe* mi aveva regalato un paio di scarpe da ginnastica ed ero entrata in quella stessa stanza per mostrarglielo. Lui era sdraiato sul materasso e si nascondeva la testa sotto il braccio. Era piccolo, allora. Un bambino.

“Sto per andarmene,” ha risposto lui. La sua voce era sconosciuta. Solo i suoi occhi piccoli e vicini e il naso piatto erano quelli che ricordavo. Intorno alle labbra c'era una peluria nera, non le vedevo bene.

“Come sarebbe a dire che stai per andartene, se sei appena tornato?”



“Mi sono trattenuto troppo a lungo, non ci saremmo dovuti incontrare.” La sua voce era dura.

“Perché sei venuto a casa?”

“Per lasciarvi lo *hijab*...”

Una pausa.

Poi è scoppiato a piangere, e mi ha raccontato tutto.

Era entrato in Al-Shabaab molti anni prima, poco dopo che suo padre Yassin aveva preso la decisione di partire da Bondere.

Suo fratello Nassir era già stato reclutato, aveva seguito l'amico Ahmed. Per *aabe* Yassin era stato un colpo durissimo, e l'aveva cacciato di casa. Temeva che anche Ali avrebbe finito per percorrere la stessa strada, andando dietro al fratello maggiore. E allora si erano trasferiti lontano, a sud, nel piccolo paese di Jazeera, dove Yassin e *aabe* erano nati e cresciuti. Lì, suo padre sperava di tenerlo lontano dagli estremisti. Ma si era sbagliato, perché Ahmed e Nassir l'avevano introdotto al comitato dirigenziale di Al-Shabaab già da prima che partissero. Ecco perché quel pomeriggio Ahmed l'aveva cercato.

Era stato un periodo difficile per lui: seguire il fratello o dare retta al padre? Alla fine aveva ceduto. Poco dopo il trasferimento a Jazeera aveva lasciato la casa di Yassin e aveva seguito Nassir.

Per la prima volta nella sua vita si era sentito trattato da giovane di valore, aveva avuto una scuola, aveva imparato a scrivere, aveva una residenza dignitosa, un bagno, un pasto tre volte al giorno.

“Ti ricordi che da piccolo non sapevo neanche leggere?” mi ha chiesto con quella voce dura. “E che soltanto dopo, grazie a te e alla corsa, ho imparato su quei vecchi manuali della biblioteca?”

Avevo la voce spezzata in gola, non sono riuscita a rispondere. Ho soltanto fatto di sì con la testa, mentre gli accarezzavo un braccio.





“Dal giorno in cui ho seguito mio fratello ho conquistato tutto. Quello che non avevo mai avuto, che non ero mai stato.”

Gli ho stretto la mano e ho fatto cenno di continuare.

Yassin aveva odiato e ripudiato lui e suo fratello, ma in questo modo si erano trovati liberi di avere la vita che mai si sarebbero potuti permettere. Istruzione, vestiti puliti, le panche piene.

Lui si era distinto da subito negli studi del Corano, nell'uso delle armi e nella strategia militare. Presto aveva scalzato Nassir e anche Ahmed, che nel frattempo erano stati spediti in un campo di addestramento vicino all'arcipelago di Lamu, a nord del Kenya. Giovanissimo, era arrivato a guadagnarsi la fiducia di Ayro in persona, il capo di Al-Shabaab.

A quel punto Ali si è fermato, non riusciva più a continuare.

L'ho pregato di andare avanti, nei suoi occhi c'erano una freddezza e una vacuità che mi spaventavano, ma quei singhiozzi imploravano ascolto, la remissione dei peccati.

“Continua, Ali, sono qui,” gli ho detto ingoiando il mio, di nodo in gola, e accarezzandogli il viso.

“Ho dovuto fare una cosa malvagia... ho dovuto fare una cosa che non avrei mai...” È scoppiato di nuovo in un pianto trattenuto. Il muco gli usciva dalle piccole narici, sembrava il bambino che avevo sempre conosciuto. Gli tenevo strette le mani e gli ho detto di non preoccuparsi.

Nel frattempo i miei occhi si erano abituati alla penombra, adesso distinguevo meglio i lineamenti, la stoffa buona dei vestiti.

Intorno a noi c'era solo silenzio e un forte odore di muffa.

Ali ha preso un respiro, si è asciugato le lacrime e ha continuato.

Gli integralisti conoscevano me e mia sorella Hodan, ci chiamavano “le due piccole sovversive”. E conoscevano anche nostro padre, che non si era mai voluto piegare ai signori della guerra dell'Islam. Sapevano che noi due eravamo cresciuti insieme, nella stessa casa. Dopo la mia vittoria a Har-



geysa, Ayro si era messo in testa di darmi una lezione per farmi passare la voglia di correre.

Dovevano togliere di mezzo *aabe*.

E così Ayro era andato da Alì e gli aveva chiesto di indicare all'uomo che gli avrebbe sparato chi era *aabe*.

Lui non aveva avuto scelta. Era la cosa più crudele e disumana, per lui, come se gli avesse chiesto di ammazzare il proprio padre. Eppure, se non avesse accettato, avrebbe lasciato che molte più persone saltassero in aria. Con qualcuno che lo conosceva, invece, si poteva colpire solo lui.

Così, quella mattina al mercato di Bakara si era nascosto tra la folla ed era rimasto accanto ad *aabe* per un po'. Aveva sentito il suo odore, che ricordava perfettamente. Il profumo dei vestiti, che per anni era stato lo stesso dei suoi, che *hooyo* lavava anche per la sua famiglia.

Poi gli occhi di Alì si sono fatti di ghiaccio e ha smesso di parlare.

Ero impietrita. Quelle parole mi erano entrate nelle orecchie, ma era come se non volessero fare tutta la strada fino al cervello e stessero ferme lì, in attesa di una scrollata che le ributtasse giù. Non so cosa ho fatto, forse niente. Forse ho gridato o pianto. Non lo so. E non so neanche quanto tempo sia trascorso.

Poi Alì si è alzato e ha detto che i soldi erano tutto quello che aveva guadagnato in quegli anni, e voleva che fossero nostri. Con un sorriso amaro ha detto che alla fine anche lui era come suo padre, che aveva voluto risarcire *aabe* con del denaro, quando era stato ferito al suo posto. Sapeva che non ci avrebbe ripagato, ma era l'unica cosa che poteva fare.

“Mi sono pentito, Samia. Adesso sono fuori da Al-Shabaab.”

Non ho aperto bocca.

“Se riesci, perdonami... *abaayo...*”

Silenzio.

Poi, lentamente, si è alzato.

Prima di girarsi mi ha sfiorato la spalla con una mano.  
Quasi sulla soglia della porta ha aggiunto: “Vedrai che arriverai anche a quelle di Londra, di Olimpiadi”.  
Sono state le ultime parole che gli ho sentito pronunciare.  
Poi è andato.  
Mi sono voltata.  
Di lui mi è rimasta l’immagine della schiena larga e nera ritagliata nella luce della luna.

Sono restata così per chissà quanto. Ferma, con le lacrime che mi rigavano il viso e mille domande come spilli nella testa. Ero confusa. Quello che Ali mi aveva raccontato, come una cosa che tante volte doveva essersi ripetuto nella solitudine del suo letto, era sconvolgente.

Come aveva potuto? Come aveva potuto dimenticare tutte le volte che *aabe* lo aveva tenuto in braccio e da piccolo lo aveva imboccato, mentre suo padre Yassin badava agli altri fratelli? Come aveva potuto non ricordare le infinite occasioni in cui *hooyo* gli aveva fatto da mamma, lo aveva lavato, vestito e aveva cucinato per lui? Come aveva potuto?

Avevo queste e mille altre domande nella testa. Ma sono sicura che quello in cui la sua schiena si stagliava nella luce della luna è stato l’istante in cui ho preso la decisione di andare.

In un attimo, dentro quell’immagine, tutto il mondo è collassato per sempre. Se il mio paese era stato capace di far diventare un mostro quello che per me era sempre stato un fratello, la mia anima gemella, se lo aveva trasformato nell’assassino di mio padre, allora significava che io non valevo proprio niente, per il mio paese.

*Aabe* era la Somalia. Ma la Somalia adesso era morta, uccisa da un fratello.

Stavo sprestando tempo. Avevo già buttato via abbastanza anni e talento in un luogo che non mi voleva. E non perdeva occasione di ricordarmelo, costringendomi ogni giorno a

riempirmi di vergogna e di sudore e a subire le umiliazioni peggiori, per strada, ovunque.

Erano anni che ero esausta, ma non avevo mai voluto ammetterlo.

Aveva avuto ragione Hodan.

Avrei fatto come lei.

Avrei fatto come Mo Farah.

La mattina dopo ho chiesto a Said di prestarmi il suo telefono. Ho chiamato Teresa in America e le ho detto che sarei partita con lei. *Hooyo* avrebbe capito, i fratelli se ne sarebbero fatti una ragione.

“Ho deciso, vengo con te ad Addis Abeba,” le ho detto.

Hodan era felice della mia decisione, diceva che finalmente avevo preso il coraggio di andarmene da quel paese e di inseguire davvero il mio sogno. Nel frattempo lei si era trasferita con suo marito Omar e Mannaar a Helsinki, dove presto il governo avrebbe provveduto a loro con una casa e un assegno mensile.

Mannaar era la mia gioia. A quasi un anno e mezzo era ancora identica a come ero io alla sua età. Occhi vispi e impertinenti, lunga lunga, magra magra. Hodan avrebbe fatto di tutto per iscriverla a un corso di atletica già dal secondo anno di età, come del resto si usava lassù.

Dei soldi di Ali non avevo voluto neppure uno scellino. D'accordo con *hooyo*, avevamo deciso che metà l'avrebbe tenuta lei e l'altra metà sarebbe andata a Hodan, per Mannaar. Non avrebbe dovuto sprecare neanche un giorno. E presto si sarebbe saputo se aveva davvero talento, ma intanto avrebbe iniziato nel migliore dei modi, e forse sarebbe arrivata alla prima gara con la corporatura di Veronica Campbell-Brown. Avrebbe vinto più di me e prima di me.

L'attesa interminabile dei documenti per l'espatrio è stata scandita da una dolcezza sconfinata che avevo cominciato a provare per tutto ciò che mi era più vicino, dai miei fratelli e le mie sorelle a *hooyo*, e per tutti i miei luoghi abituali. Persi-



no con Abdi un giorno sono scoppiata a piangere in una pausa dell'allenamento, seduti in mezzo al campo, dicendogli che lui e lo stadio Cons mi sarebbero mancati tantissimo.

“Come farà a mancarti una pista piena di buchi di proiettile?” mi aveva chiesto mentre si riallacciava le scarpe e si preparava a riprendere la corsa. Vero. Eppure sapevo che di tutto avrei sentito la mancanza, e vivevo ogni ora cercando di assorbire più memoria possibile, assimilando dettagli che mi sarebbero serviti.

Un altro pomeriggio mi era capitata la stessa cosa al bar di Taageere, quando lui aveva insistito perché bevessi uno *shaat* in sua compagnia. “Presto te ne andrai,” aveva detto. E io ero scoppiata a piangere di nuovo. “Non piangere, campionessa,” aveva continuato mentre versava un po' di latte nello *shaat*, il buon vecchio Taageere, che aveva il viso solcato da rughe talmente profonde da sembrare una di quelle maschere che rappresentano Iblis, il demonio. Solo che aveva gli occhi buoni, piegati all'ingiù in un'espressione di costante tenerezza. “E quando sarai lì ti dimenticherai in fretta di noi. Quando tornerai sarai talmente famosa che non avrai neanche il tempo di venirmi a salutare,” ha detto mentre finiva di mescolare il tè. “Se lo farai giuro che ti verrò a prendere a casa e mi farò raccontare tutto, con le buone o con le cattive.” Avevo finito col piangergli sulla spalla, e scaricare così un po' dell'ansia che mi chiudeva lo stomaco. Lui mi aveva stretta e poi aveva cambiato discorso, dolcemente e parlando sottovoce, come sempre.

Ho impiegato sei mesi a partire. Tanto era stato il tempo necessario per sistemare i documenti per l'espatrio.

Teresa aveva sorvegliato tutto il processo da lontano, e quando era stato il momento era tornata a Mogadiscio. Era diventata il mio punto di riferimento. Avevo deciso di affidarmi a lei. Teresa aveva solo ventisei anni, ma aveva già fatto molta esperienza, vissuto in molti paesi, e sapeva come muo-



versi. Avevo deciso di fidarmi finalmente di lei abbandonando ogni resistenza nei suoi confronti. Era il mio lasciapassare per la libertà.

Il giorno dei saluti con *hooyo* e i fratelli è stato molto triste. A differenza di Hodan, che aveva sorpreso tutti con la sua partenza, il mio congedo era durato un giorno intero, fin dal pomeriggio prima. Sarei tornata presto, dicevo, l'Etiopia non era lontana. Non appena avessi cominciato a vincere più gare internazionali avrei anche avuto il denaro per andare e venire ogni volta che desideravo.

Con me avevo preso l'essenziale: quasi niente, come sempre. Il mio completo da corsa. La tuta. Qualche scellino. La fascia di *aabe* e la foto di Mo Farah, che dopo dieci anni avevo staccato dal muro. Ormai era consumata, non era più carta, erano un disegno e un sogno impressi su ali di farfalla. Le due medaglie di Hargeysa erano rimaste lì, attaccate a quel chiodo ormai arrugginito dall'umidità. *Hooyo* aveva dato anche a me il fazzoletto con dentro una delle conchiglie che *aabe* le aveva regalato tanti anni prima. Voleva che lo portassi sempre, era la sua protezione. L'ha ripiegato facendone una fascia e me l'ha legato al polso, stretto con due nodi. Tra le pieghe, nel mezzo, la piccola conchiglia non si vedeva nemmeno.

“Così ti porti dietro il tuo amato mare,” mi ha detto. “Tutto il mare dentro questa conchiglia.”

Teresa mi ha aspettato per un po', nel taxi, prima che potessi staccarmi da *hooyo*. Era più forte di me, non riuscivo ad abbandonarla. Alla fine ho stretto i pugni, le ho dato un ultimo bacio e sono andata incontro al mio nuovo destino come un soldato, o un guerriero, va alla battaglia.

Avremmo viaggiato in aereo, saremmo atterrate dopo due ore di volo, alle due del pomeriggio.

Era la seconda volta che arrivavo all'aeroporto in automobile, e questa volta lo stato d'animo era diversissimo. Per il volo non c'era stato nemmeno bisogno del sonnifero. Ero talmente triste che non avevo paura di niente. La paura è un lusso della felicità.

In poche ore, da quando avevo ottenuto i documenti, tutto nella mia vita era cambiato. In quelli che mi erano sembrati pochi istanti, come fossi stata catapultata attraverso il tempo, ero da un'altra parte, in un altro mondo, pronta per una nuova partenza.

Durante il viaggio, io e Teresa abbiamo parlato senza sosta. Teresa mi diceva sempre di concentrarmi su quello che sarebbe venuto, lasciando perdere quello che aveva rallentato la mia carriera. Ci sarebbe voluta fatica, ma ce l'avrei fatta. Se ero arrivata alle Olimpiadi con le mie sole gambe, sarei riuscita a fare anche quello.

All'aeroporto di Addis Abeba, ad aspettarci c'era Eshetu Tura in persona.

In gioventù era stato un atleta e adesso allenava corridori di talento. Sarebbe stato il mio coach. Era alto e asciutto, le spalle muscolose contrastavano con i capelli brizzolati e il viso non più freschissimo. Non era come l'avevo immaginato, nella mia testa era più giovane, ma era molto elegante, sia nel vestire sia nei movimenti.

La sua gentilezza e la sua educazione mi hanno ispirato un'immediata fiducia.

“Benvenuta nella nostra città, Samia,” mi ha detto in inglese, mentre mi porgeva la mano.

“Grazie molte, signor...” Ho fatto una pausa mentre stringevo. Non sapevo come chiamarlo, se per nome o per cognome.

“Coach. Mi puoi chiamare anche solo coach, per adesso.” Ha allargato un grande sorriso che mi ha messa a mio agio. Poi ha indicato la borsa, che avevo lasciato a terra, come per dire che l'avrebbe portata lui. E così ha fatto. Teresa viaggiava con un bagaglio a mano, si sarebbe fermata solo un paio di giorni. Ho lasciato che Eshetu si mettesse la mia borsa a tracolla.

“Andiamo, adesso. C'è un taxi che ci aspetta.”

La città era molto più grande di Mogadiscio, e anche molto più moderna. Gli edifici erano integri, l'intonaco e i balconi non cadevano a pezzi, e a me sembrava un miracolo. Ecco perché ho abbassato il finestrino e mi sono goduta l'aria nuova che arrivava da fuori. Avevo bisogno di quel vento fresco sul viso per rendermi conto che tutto stava cambiando. Ogni cosa era permeata da un odore diverso, anche se il paesaggio era simile a quello a cui ero abituata.

“L'aria qui è profumata,” ho detto a Teresa, che stava seduta dietro insieme a me.

“Non è profumata, è normale, Samia. È solo che non si sente il puzzo della polvere da sparo.” Non ci avevo mai pensato. Il puzzo della polvere da sparo era nato prima di me, generato dalla mia sorella maggiore, la guerra, e io non l'avevo mai separato dal normale odore dell'aria. Ora respiravo l'aria come doveva essere, e quel vento già mi trasformava.

Il taxi ha lasciato me e Teresa in un hotel, dove avremmo trascorso un paio di giorni, fino a che non mi fossi sistemata nella nuova abitazione. Abbiamo salutato Eshetu e ci siamo dati appuntamento da lì a due giorni.

Dopo l'hotel avrei vissuto in un piccolo appartamento in un quartiere vicino al campo sportivo con altre undici ragazze, somale ed etiopi. Era stata Teresa a trovarlo, grazie a un amico giornalista che veniva spesso ad Addis Abeba. Sarebbe diventata la mia nuova casa. Certo, non saremmo state larghe, ma almeno costava pochissimo; più di quello non potevo permettermi.

Due giorni dopo Teresa è ripartita. Una nuova lacerazione. Si rompeva con lei il legame che mi univa alla mia città. Avevamo fatto amicizia e avevamo avuto il tempo di affezionarci l'una all'altra. Adesso ero di nuovo da sola. Una volta ancora, qualcuno a me caro mi lasciava.

Ci siamo salutate come si salutano due sorelle. “A presto,

*abaayo*,” le ho detto sulla porta della camera dell’albergo che avrei lasciato quello stesso giorno.

“Ci vediamo presto, Samia. Magari quando verrai negli Stati Uniti per una gara importante,” mi ha risposto, con le lacrime agli occhi, prima di richiudere la porta.

Da quel giorno sarei stata sola.

Sola con la mia voglia di correre.

L’appartamento aveva soltanto due camere, più una cucina e un bagno. Era piccolo, ed eravamo in dodici, ma non avevo mai avuto tante comodità.

Con due ragazze etiopi, Amina e Yenee, ho subito stretto amicizia, fin dal momento in cui ci siamo conosciute. Avevano la mia età e lavoravano la terra, come le altre nove, appena fuori da Addis Abeba. Erano tutte braccianti che venivano chiamate a giornata. Quella in cui vivevamo era la casa del proprietario della terra.

Lavoravano in due turni, mattina e pomeriggio. Amina e Yenee di solito facevano il pomeriggio, quindi spesso cucinavamo insieme. La cucina era veramente piccola, ed era tutta ricoperta, dal pavimento alle pareti, delle stesse piastrelline color verde acqua. C’erano un forno e una cucina a gas. Lì di fianco, un lavandino, una credenza per i piatti e i bicchieri e un frigorifero. Il primo della mia vita.

Amina e Yenee mi facevano assaggiare i piatti della tradizione etiopica e io quelli somali. Ci capivamo a gesti, ma presto ci siamo inventate una lingua nostra, un misto di somalo, etiopico e inglese.

L’appartamento era al quarto e ultimo piano di una palazzina non troppo brutta, con un intonaco rosso. Sotto, c’era anche un giardinetto dove i cani facevano i loro bisogni. Dormivamo in sei per camera, su sei materassi addossati l’uno all’altro. Il mio, essendo io l’ultima arrivata, era il più lontano dalla porta. Per raggiungerlo dovevo scavalcare le altre.



Le ragazze a fine giornata erano molto stanche, il lavoro nei campi le stremava. Qualcuna fin dall'inizio mi aveva preso in antipatia, soprattutto due somale della periferia di Mogadiscio, che mi vedevano come una principessa che nella vita non aveva niente di meglio da fare che correre.

Una sera che eravamo insieme nella piccola cucina, prima di andare a letto, Amina, stanca delle chiacchiere malevole di quelle due, se n'era uscita con la notizia che ero andata alle Olimpiadi, avevo corso per il loro paese.

“A me non frega niente di dove è stata prima di venire qui,” ha risposto una delle due somale, che era bellissima, avrebbe potuto essere una modella. “Adesso è qui come noi, si vede che le cose non vanno molto bene neanche a lei.”

Non aveva tutti i torti.

“E poi non ha nemmeno vinto,” ha aggiunto l'altra, alta e corpulenta, un'aria di perenne indolenza negli occhi, come se ogni cosa la infastidisse. “Poteva farci fare una figura migliore.” Neanche lei aveva tutti i torti.



Nelle prime settimane, comunque, respiravo il profumo della libertà, quello dell'assenza della polvere da sparo. Avevo delle amiche e potevo andare in giro senza rischiare che qualcuno mi sparasse. Andare al mercato, che era molto più piccolo di quello di Bakara, ma comunque pieno di cose e di gente, fare la spesa lì o in qualche piccolo supermercato, tornare a casa e cucinare.

Cose normali, che però a me sembravano incredibili. Mi sentivo piena di energia, ogni evento mi colmava di entusiasmo.

Presto, però, ho capito che non sarebbe stato facile come credevo. Ero lì per correre. L'avrei fatto fin dal primo giorno, ma Eshetu all'inizio mi aveva comunicato che non era ancora possibile. Dovevo pazientare, forse due settimane. Le cose per me non erano ancora pronte, ma presto lo sarebbero state.



Mi sentivo una puledra senza briglia e senza sella. Avevo bisogno di allungare le falcate, tenere i muscoli in movimento.

I giorni passavano e la mia impazienza cresceva. Facevo esercizi in casa, quando le altre non c'erano, ma più di tutto avevo voglia di correre.

Ho cominciato presto anche a lavorare, nel pomeriggio: per mantenermi aiutavo la padrona di casa, la moglie del proprietario della terra, a cucire merletti sugli abiti. Andavo nel suo appartamento, che era di fianco al nostro, sullo stesso pianerottolo, e passavo quattro ore a cucire insieme a lei e ad altre trenta donne i più svariati tipi di pizzi su migliaia di abiti femminili. Quelli che le donne dell'Islam indossano sotto i veli, tutti trasparenze e sensualità. Era il suo lavoro, e io la aiutavo, seduta per terra in una grande stanza insieme a un mare di ragazze. Stavamo lì, in silenzio, a ripercorrere quelle trame segrete, a tessere fili di futuri piaceri proibiti. Nessuna parlava. La padrona accendeva la radio e lavoravamo al suono della musica tradizionale etiope. Mi pagava poco, ma era pur sempre qualcosa. E poi forse aveva ragione la ragazza somala: non potevo lavorare nei campi, dovevo preservare il mio corpo per la corsa.

E infatti lavoravo pensando soltanto a quando avrei ricominciato a correre.

Poi è venuta fuori la verità.

Non potevo usare il campo finché non fossero arrivati i documenti dalla Somalia che attestavano che ero un'atleta del Comitato olimpico in asilo politico in un altro paese.

Erano già passate sei settimane. Un mese e mezzo senza corsa. Ho cercato di far capire a Eshetu che era un suicidio, che avrei dovuto correre lo stesso, perché quei documenti avrebbero impiegato mesi, se non anni, ad arrivare, e io nel frattempo avrei rischiato di dimenticarmi com'era fatta una pista di tartan. Ho cercato di fargli capire che le cose in Somalia erano peggiori di come lui le immaginava. Che quei do-

cumenti avrebbero potuto impiegare anni ad arrivare. Ho provato in tutti i modi a convincerlo a farmi allenare con gli altri suoi atleti. Ma non c'è stato verso.

“Non si può, Samia. Mi dispiace, te lo devi mettere in testa,” ripeteva a ogni mio affondo, con quella sua voce gentile. “Non si può.”

Io insistevo, non poteva finire così, non era possibile che dovessi aspettare mesi prima di ricominciare. “Ma io ho corso le Olimpiadi! Sono un'atleta famosa! Sai quante donne mi hanno scritto?” ero scoppiata una volta.

Niente da fare, non attaccava. La risposta era sempre la stessa.

“Non si può.”

Andavo lì tutti i giorni, ogni volta sperando che fosse quella buona. Un pomeriggio avevo saltato i merletti ed ero piombata nel suo ufficio in lacrime, sarei stata disposta a tutto pur di iniziare. Eshetu si era infuriato, aveva detto che non potevo capitare lì all'improvviso, non avevo ancora l'autorizzazione a usare la struttura, se mi avessero scoperto sarebbe stato anche peggio. Ho insistito ancora. Niente. Poi, alla fine, quando mi ero decisa a smettere e stavo per uscire a testa bassa, lui ha detto: “Una soluzione però potrebbe esserci. È l'unica”. Mi guardava con la testa inclinata, attraverso gli occhiali da presbite che usava per leggere.

Io, dall'altra parte della scrivania, sono saltata sulla sedia. “Sono disposta a tutto,” ho risposto.

“Puoi correre di notte. Quando gli altri atleti lasciano il campo.”

Ancora di notte. Ancora da sola. Ancora più sola.

Era quanto di più lontano da ciò che speravo quando avevo deciso di partire.

Sarei stata di nuovo in clandestinità.

Solo che questa volta era ancora peggio. Non ero più nel mio paese, ero una straniera senza documenti, senza passaporto. Niente di ufficiale che attestasse la mia identità e la mia



provenienza. Essere somali significava anche questo. Non poter essere riconosciuti in casa altrui.

“Ti devi mettere in testa che per alcuni qui tu sei una *tabrib*, Samia. Devi stare attenta a quello che fai,” ha continuato Eshetu. “Non puoi esporti troppo.”

Da *piccola sovversiva*, come mi aveva definita Alì, ero diventata una *tabrib*, una clandestina.

Era quello il mio destino? Tornare ai tempi in cui entravo allo stadio Cons di notte e mi allenavo per ore nel silenzio?

Ma non c'erano alternative, se volevo correre.

“Va bene. Mi allenerò di notte, quando gli altri se ne saranno andati.”

E così. E così ogni giorno mi incontravo con Eshetu all'ingresso del campo, guardavo gli altri andare via, stanchi e felici dopo una giornata di allenamento. E poi entravo, a testa bassa, negli spogliatoi che ancora odoravano del loro sudore e del loro bagnoschiuma.

Mentre il sole calava e si levava la luna, facevo il mio ingresso clandestino in pista.

La prima corsa è stata una liberazione e una gioia per le gambe, da troppo tempo ferme. Finalmente i muscoli potevano riprendere a funzionare, a far esplodere la loro potenza. Ma niente mi toglieva dalla testa che ero una specie di topolino indesiderato.

Eshetu i primi giorni era stato lì, mi guardava correre e mi correggeva, mi assegnava esercizi mirati.

Era bellissimo avere per la prima volta un allenatore professionista che si prendeva cura di me. Sentivo che solo così sarei potuta crescere, come atleta. Lui poteva plasmarmi sull'idea del corridore perfetto.

“Sprechi troppa energia, Samia,” mi diceva.

“Alzi troppo i talloni.”

“Muovi troppo le braccia. Ferme!”

“Non devi ruotare le spalle durante la falcata, Samia! Quante volte devo ripeterlo? Ricomincia!”



“Gli occhi devono sempre stare fissi sul traguardo. Non girare lo sguardo, stai perdendo tempo!”

“Quelle mani, Samia! Tienile ferme! Ferme! Ogni movimento inutile è la perdita di qualche decimo!”

“Non hai quadricipiti, Samia. Mi dispiace. Prima di tutto devi farti venire i muscoli. Lavorare alle macchine. Non puoi muovere un treno sulle ruote di un carretto!”

“Fiato, fiato, fiato! Devi lavorare sul fiato e sui muscoli, se no come pensi di poter correre?”

“Ripetute e macchine, Samia. Ricordatelo. Ripetute e macchine. Per sei mesi, ogni giorno: due ore di ripetute e un'ora e mezzo di macchine!”

Duecento scatti da cinquanta metri al massimo della potenza, ogni giorno. E quarantacinque minuti di macchine dei pesi prima e dopo ogni allenamento.

Solo quello, per settimane e settimane.

Per cinque mesi.

Ogni settimana chiamavo a casa, sul telefono di Said, e raccontavo che andava tutto alla perfezione. Vivevo in un bellissimo appartamento e mi allenavo con un coach che stava ottenendo il meglio da me.

Tutti erano contenti, *hooyo* ogni volta piangeva ed era sollevata di sentire la mia voce. Per me, era l'unico modo per andare a letto tranquilla.

Eshetu all'inizio restava per tutto l'allenamento. Poi mi lasciava da sola a terminare gli scatti e a lavorare con le macchine. Alla fine non si fermava nemmeno più: sapevo cosa dovevo fare. Tornava a casa a mangiare con la sua famiglia. Con me rimaneva soltanto il guardiano del campo, il vecchio Bekele. Ogni tanto spuntava fuori dal suo gabbiotto e mi applaudiva, mi incitava. Scorgevo la sua ombra minuta, la sago-  
ma illuminata dalla luna alle sue spalle.

Ero contenta di potenziarmi, ed ero soddisfatta del lavoro



che Eshetu mi stava facendo fare. Solo che avevo bisogno di gareggiare, di confrontarmi con gli altri. Un bisogno che diventava sempre più urgente. Tutto quello sforzo portava risultati? Avevo bisogno di ciò che nella corsa mi piaceva di più: competere. Misurarmi allo stremo delle forze. Vincere.

In quei mesi ad Addis Abeba ho capito che vincere era una benzina insostituibile, solo la vittoria poteva darmi l'energia per continuare. Ma lì non era possibile. Per gareggiare ci voleva la luce del giorno, non il buio della notte. Ci volevano altri atleti.

E invece di nuovo, da sola, di notte, dentro un campo. Sotto la luce di una luna nuova.

Più passavano i mesi, più cresceva la certezza che i documenti dalla Somalia non sarebbero arrivati. E con loro non sarebbe mai arrivata la possibilità che Eshetu mi trattasse come gli altri, iscrivendomi alle gare, facendomi competere, mettendomi alla prova.

Ogni tanto andavo al campo prima della fine degli allenamenti e li guardavo correre, da fuori, oltre la rete, per paura che Eshetu mi vedesse e si arrabbiasse. Se mi avessero scoperta al campo, diceva, se avessero fatto un'ispezione e mi avessero trovata lì, rischiavo di non poterlo più usare nemmeno di notte. Allora andavo un po' prima e li guardavo correre, da fuori. Stavo aggrappata alla rete a rombi di metallo verde e li contemplavo. A volte mi nascondevo dietro una siepe vicina a un contatore dell'elettricità e da lì li spiavo, come si spiano i baciati dal destino, dalla fortuna.

Mi dimenticavo delle gare che avevo vinto, delle Olimpiadi, di tutto. Mi trasformavo in una dilettante con il sogno della corsa. E loro mi sembravano irraggiungibili. Erano perfetti. Velocissimi. Era come essere davanti alla tv. Potenza, precisione, dedizione, volontà. C'era tutto, nei loro gesti.

Erano tutto quello che forse io non sarei mai potuta essere. Rimanevo una *tabrib* che correva da sola.



Ma in verità io desideravo una cosa soltanto: vincere.

Piano piano, senza che nemmeno me ne rendessi conto, in quei mesi ho cominciato a covare la volontà di andarmene anche da lì. Mi accorgevo che con Amina e Yenee ogni tanto parlavo di Addis Abeba e della nostra casa come se già appartenessero al passato, come se sentissi il bisogno di iniziare a serbarne i ricordi. Anche se ero lì.

Ho vissuto quegli ultimi mesi in una sorta di slancio malinconico verso il futuro. Tanto iniziavo a sentire come incerto quello che sarebbe venuto, quanto mi sforzavo di imprimere nella memoria quei luoghi e quelle sensazioni. Come a Mogadiscio sei mesi prima. Presagivo che sarebbero stati dei compagni nel viaggio che non volevo decidermi ad affrontare e che però sentivo sempre più necessario.

Dicevo cose del tipo: “Un giorno mi mancheranno le vostre ricette e tutto il casino che fate prima di venire a letto”. Loro mi guardavano e non capivano. Pensavano soffrissi di nostalgia per la mia casa e per *hooyo*, e che ogni tanto diventassi malinconica.

La verità, ma l'ho capito dopo, è che quei sei mesi sono volati e hanno dato respiro alla voglia di scappare per sempre da quella condizione di *tabrib*.

Lentamente, giorno dopo giorno, ha preso forma il desiderio di raggiungere Hodan in Finlandia, di trovare un buon allenatore in un posto dove non fossi clandestina e potessi fare tutto come una persona normale, una ragazza qualunque.

Ecco, più di ogni altra cosa volevo sentirmi normale, ordinaria. Dovevo partire da lì. Era l'unica strada per qualificarmi alle Olimpiadi di Londra e cercare di vincerle. Ormai lo avevo capito.

Una mattina alle dieci, dopo aver organizzato tutto di nascosto e senza dire niente a nessuno, nemmeno a Eshetu e ad

Amina e Yenee, ho cacciato le mie poche cose dentro la borsa e sono partita.

Sul tavolo, i *reali* per l'affitto della settimana e un biglietto: *A Yenee e Amina. Vi voglio bene. Buona fortuna, Samia.*

Sono uscita a piedi, da sola. In tasca i soldi guadagnati in quei sei mesi di lavoro.

Come Hodan, sarei arrivata in Europa.

Avrei affrontato il Viaggio.

Era il 15 luglio 2011, avevo da poco compiuto vent'anni e ne mancava ancora uno per qualificarmi alle Olimpiadi.

Ce l'avrei fatta, non c'erano dubbi.

In poco tempo sarei stata via da lì.

Finalmente salva.

Salva.

Dove trovare i trafficanti di uomini era facile. Lo sapevano tutti i somali che stavano ad Addis Abeba, e nelle ultime settimane avevo fatto le domande giuste. Prima o poi ogni somalo che abitava in Etiopia si sarebbe rivolto a loro per entrare in Sudan. E da lì in Libia. E poi finalmente in Italia.

Non era stato difficile rintracciare Asnake.

Come copertura, Asnake lavorava al mercato di Addis Abeba. Avevo dovuto pagare in *reali*, la moneta etiopica, l'equivalente di settecento dollari americani. Lui o qualche suo amico mi avrebbe portato a Khartoum, in Sudan. Non possedevo molto di più, ma non avevo scelta, e non avevo più voglia di aspettare. Così, ero andata da Asnake e lui mi aveva detto di pazientare, non potevo partire subito, mi avrebbe comunicato quando sarebbe stato il mio giorno.

Ho aspettato quegli ultimi dieci giorni cercando di rimanere tranquilla e di non far capire niente ad Amina e Yencee, non volevo domande, non volevo spiegarmi.

Poi, quella mattina, verso le dieci, Asnake ha mandato un ragazzo a casa a chiamarmi.

Saremmo partiti tre ore dopo. La prima volta che lo avevo visto mi aveva avvertito che non avrei avuto tempo di prepararmi, che quando sarebbe stato sarebbe stato, sarei dovuta uscire immediatamente. Ma in verità non avevo avuto bisogno di preparativi, erano ormai giorni che aspettavo quel

momento. Così, ho messo le mie poche cose nella borsa, mi sono riavvolta al polso il fazzoletto di *booyo* con la conchiglia, ho preso una bottiglia d'acqua, lasciato il messaggio a Amina e Yenee, e sono andata.

Mentre compivo, così decisa, quei piccoli gesti, non potevo immaginare a che cosa mi stavo consegnando.

Il luogo d'incontro era un garage che veniva usato come deposito per riparare moto o biciclette. Quando sono arrivata erano già quasi tutti lì, fermi ad aspettare. Eravamo in tanti, tutti insieme, mi ero sempre immaginata che sarei stata solo io, o almeno che saremmo stati pochi. Invece, ho contato: eravamo settantadue.

Siamo rimasti fermi un'ora senza sapere cosa fare, dentro quel garage con la saracinesca abbassata. Sei metri per sei. A ogni minuto mi chiedevo cosa sarebbe successo. Tenevo la borsa stretta sotto il braccio. Il mio passato, la mia storia: immediatamente ho avuto bisogno di sentire un contatto con qualcosa di familiare, una memoria. In mezzo a tanti si rischia di perdersi, di cedere, questo l'ho capito subito. C'erano madri con bambini, molte donne e anche alcuni anziani. Il puzzo di benzina e olio bruciato ha contaminato in fretta il poco ossigeno; in più, la puzza del sudore dei corpi in breve ha generato un odore nauseabondo. Eravamo a contatto, talmente stretti che la pelle delle nostre braccia si toccava, sotto i veli eravamo bagnate, gli uomini avevano gocce sul viso. E aspettavamo. Nessuno sapeva esattamente cosa.

Dopo un'ora i bambini hanno cominciato a piangere. Quell'attesa insensata ci stava logorando i nervi. Abbiamo dovuto aspettare ancora. Dopo un'altra ora la saracinesca si è aperta ed è arrivata la Land Rover, con sei uomini.

Quando ho capito che dovevamo infilarci in settantadue nel cassone aperto di quel fuoristrada mi hanno ceduto le gambe, ho dovuto aggrapparmi alla donna che mi stava a fianco. Gli altri: alcuni disperati, altri sembravano sapere tutto.

Senza darci il tempo di ragionare ci è stato ordinato di ammassare in un angolo tutto ciò che avevamo. Tutto. Ci avrebbero pensato loro, dopo, ai nostri bagagli. Era consentito solo un piccolo sacchetto di plastica. Uno dei trafficanti ne ha distribuito uno a testa. Nessuno voleva separarsi dai propri bagagli, dentro c'era quello che rimaneva delle nostre vite. Farfalle premature, non volevamo abbandonare il nostro bozzolo. Ho pensato alla fascia, al ritaglio di giornale, ho toccato la conchiglia al polso. Poi, come un'illuminazione, ho pensato di tornare indietro, di correre a casa a fare a pezzi il biglietto sul tavolo e fare finta di niente. Prima o poi i documenti sarebbero arrivati, dovevo solo tenere duro.

I trafficanti si sono avvicinati per strappare i bagagli a quelli che stavano più avanti e non volevano mollarli. Qualcuno ha provato a opporre resistenza, la risposta è stata che poteva rimanere lì, se non gli stava bene.

Davvero volevo restare ad Addis Abeba? Per quanto tempo? Tutta la vita? Per quanto sarei stata costretta a correre con la luna, come uno scarafaggio? Ho aperto la borsa e ho preso la fascia di *aabe*, la foto di Mo Farah, un *qamar* e un *garbasar*, e ho lasciato il resto nell'angolo.

Subito la mia borsa è stata sommersa da mille altre.

Al centro del cassone della jeep i sei uomini, in silenzio, hanno steso due panche, in modo da formare quattro file di posti. Sembrava impossibile che ci potessimo stare tutti. Invece, lentamente, con una precisione chirurgica che faceva pensare all'abilità di certi artigiani, ci hanno incastrati come tessere di un puzzle.

Dovevamo tenere le ginocchia aperte per accogliere nel mezzo la gamba di uno sconosciuto.

Ero talmente stretta da riuscire a malapena a respirare. Volevo scappare, di nuovo. Poi un bambino si è messo a strillare nel mio orecchio, e mi sono risvegliata.



Ho cercato di ricordare il motivo per cui ero lì. Dovevo continuare.

Il viaggio sarebbe durato tre giorni, era importante che non avessimo con noi nient'altro che il sacchetto: quello sarebbe stato il nostro spazio vitale per settantadue ore, hanno detto. Non potevamo portare neanche l'acqua. Loro avevano tuniche per tutti.

Hanno fatto un altro giro di controllo e hanno requisito qualcosa a quelli che credevano di fare i furbi.

Dopo mezz'ora, stretti come sardine e già con il respiro fermo in gola, finalmente siamo partiti. Un autista e il suo aiuto nell'abitacolo e in settantadue nel cassone. Gli altri quattro uomini sono rimasti giù a rimestare con i bagagli.

Una volta in marcia abbiamo capito: li avremmo lasciati lì per sempre. Così come li per sempre lascio la mia vita per come era stata fino a quel momento. L'ho intuito fin dai primi metri, compressa in mezzo a quei corpi estranei. Niente sarebbe più stato uguale. Mi stavo lasciando dietro l'Africa, la mia famiglia, la mia terra. Il mio bozzolo, grande o piccolo che fosse, bello o brutto che fosse. Tutto ciò che restava della mia storia era schiacciato dentro un sacchetto di plastica bianca.

Tanto valeva la mia vita fino a quel momento? Il mio cuore diceva altro, per quanto mi picchiava nel petto.

Ho trattenuto le lacrime, mordendomi forte le labbra. Ho chiuso gli occhi in mezzo a tutte quelle braccia, spalle, gomiti, e ho pregato *aabe* e Allah. Che mi facessero trovare la via.

La mia via.

Il primo tratto era in città. Quei venti minuti dentro Addis Abeba ho provato vergogna. Una vergogna non divisa per settantadue, ma moltiplicata per settantadue. Mi sono sentita una nullità. Ci siamo fermati a un semaforo, quello che



immetteva sulla strada nazionale. Gli occhi che ci guardavano erano colmi di pietà e diffidenza insieme.

Perché avevamo accettato di ridurci così, chiedevano?

Poi siamo usciti, e finalmente abbiamo imboccato lo stradone del deserto, come viene chiamato da tutti: la grande strada che porta a nord. A ogni buca mi sembrava che mi sarebbe scoppiato il fegato, o la milza, per la dozzina di gomiti che premevano da ogni lato. L'asfalto della città aveva ceduto al solito sterrato, che si apriva alla pioggia e al sole violento, e quindi era costellato di buche profonde.

La strada era tutta dritta, e tenevamo una velocità costante di circa ottanta chilometri orari, ma dopo poco in quelle condizioni qualcuno ha cominciato a stare male. A me mancava il respiro, ogni tanto mi sentivo svenire ed ero costretta a fare uno sforzo sovrumano, facendo leva sugli altri, per alzarmi di due o tre centimetri e andare a pescare aria nuova. Avevo sempre in mente il vento, che Alì mi diceva di cavalcare. Distese di verde irrorate da vento e gialle farfalle. Questo avevo nella testa. Di questo erano pieni i miei occhi. Questo mi costringevo a immaginare, per non pensare.

All'inizio nessuno aveva il coraggio di lamentarsi, era più un sommesso brusio, poi la nenia si era fatta più rumorosa, finché non era sfociata nel vomito.

Dato che non potevamo muovere le braccia, il vomito finiva addosso a quelli che stavano attorno. Non potevamo schermarci, finestre spalancate al mondo e a ogni tipo di intemperie.

Siamo passati in mezzo a due villaggi poco abitati.

Quei piccoli centri erano stati preceduti da cartelloni pubblicitari enormi e colorati. Due leoni con grandi criniere e sotto il nome di un'agenzia di viaggi che pubblicizzava safari: un grande fuoristrada lucido e splendente con la scritta CONQUISTA I TUOI SOGNI.



Ai margini della strada c'era qualche venditore che esponeva ai gas di scarico la verdura o la frutta raccolta la mattina. Oppure baracche di legno che vendevano patatine fritte, acqua, biscotti, salatini, succhi, gomme da masticare.

Al nostro passaggio, le poche persone sulla strada ci seguivano con lo sguardo. Forse eravamo buffi, o ridicoli. O forse c'erano abituati, ci guardavano con la stessa curiosità con cui si guarda una foglia che vola portata dal vento e poi cade. All'inizio, le prime ore, non volevo sentirmi parte di quella comunità, ho fatto di tutto per pensarla come una situazione temporanea. Pensavo alle Olimpiadi di Londra del 2012 e mi dicevo che io lì in mezzo non c'entravo niente. Ma poi ho ceduto. Ho accettato che quella, adesso, era la mia condizione. Mi ero trasformata in una *viaggiatrice*. Non avevo scelta, se volevo sopravvivere.

Ed eravamo diventati un corpo unico, in ogni caso.

Dovevo combinare ogni spostamento insieme ai cinque o sei che mi stavano di fianco.

Ogni tanto, lungo la strada, incrociavamo donne che tornavano dai campi, con grandi cesti sulla testa, o gruppi di bambini scalzi che correvano dietro a niente e rimanevano imbambolati a guardarci passare, una jeep strabordante di gente.

Verso le undici di sera, dopo dieci ore, finalmente ci siamo fermati. In mezzo al nulla. Avevamo preso una stradina laterale e l'avevamo percorsa per trenta minuti. Era buio pesto. Tutt'attorno non c'era niente, solo un capannone.

Scendere è stato molto più faticoso che salire.

Avevo le articolazioni anchilosate, ho fatto fatica a piegare le ginocchia e a camminare. La corsa. Come un fulmine mi è venuta in mente la corsa, un'illuminazione improvvisa. I più anziani non riuscivano a stendere la schiena. Troppe ore con il peso sull'osso sacro, e alcuni non erano riusciti neanche ad appoggiare i piedi sul fondo del cassone.



Con molto sforzo ci hanno fatti scendere a uno a uno. Una donna, che ad Addis Abeba mi aveva sorriso per farmi forza, mi ha guardata con astio. Non mi ha riconosciuta. Dura. Tutti sembravano molto più duri. Chiusi dentro la loro corazza.

Dovevamo dormire in quel capannone illuminato da un unico piccolo neon centrale. La luce era fredda e spettrale. Per terra, niente materassi. Hanno portato dentro anche la jeep e hanno richiuso il cancello.

Solo allora mi sono accorta che fino a quel momento avevo vissuto in apnea, come se avessi trattenuto il respiro quando quel ragazzo era venuto a chiamarmi, nel mio appartamento di Addis Abeba. Quando hanno richiuso il cancello dall'interno con un grande catenaccio e mi sono ritrovata per terra in un angolo senza neppure una stuoia, ecco il mio risveglio.

Quello era il Viaggio. Hodan ci era già passata.

In un attimo è venuto su tutto, insieme allo stimolo del vomito. Il corpo si era abituato a buche e bruschi movimenti, stare ferma mi faceva ribollire le viscere. Molti vomitavano a terra, dove capitava. Ho rivisto gli occhi della gente al semaforo di Addis Abeba. Ci guardavano come nullità, come se fossimo cose che si stavano spostando da un luogo all'altro.

Nessuno di noi aveva detto niente, si era lamentato. In due ore, chiusi dentro quel garage di Addis Abeba che puzzava di benzina e sudore, eravamo riusciti ad azzerare la nostra dignità.

Prima di spegnere la luce hanno distribuito barrette di cereali e ci hanno raccomandato di riposare. Saremmo riparati dopo sei ore, con l'alba, alle cinque della mattina.

Il secondo giorno è stato anche peggio. I dolori, fino ad allora contenuti con rabbia, erano usciti tutti. La spalla destra mi dava fitte lancinanti. Stare seduti, compressi e senza la possibilità di muoversi, faceva diventare pazzi. Dopo un po'



ho cominciato a sentire il bisogno di spostarmi. Ci ho provato e riprovato, l'unica cosa che mi riusciva era quella risalita di due o tre centimetri che salvava la vita. Ero stretta dentro una camicia di forza.

Alcuni, ogni tanto, strillavano all'aria.

Poi, dopo un po', si calmavano.

Abbiamo incontrato un solo villaggio, più grande degli altri due. Doveva essere il giorno del mercato perché sulla strada era tutta una sfilata di bancarelle che vendevano vestiti, scarpe, cappelli di paglia, occhiali da sole, jeans americani, olio per motore e tergicristalli, veli da donna, turbanti da uomo, cetrioli, pesche, lattughe, pomodori, biscotti, latte, Coca-Cola. Ogni cosa ci era passata davanti veloce come un miraggio.

Qualcuno ha gridato all'autista di fermarsi, ha tirato dritto come se niente fosse.

Poi la vegetazione ha cominciato ad abbassarsi, gli alberi sono spariti del tutto per lasciare spazio agli arbusti, che erano ovunque. Come anche la polvere, che si sollevava al nostro passaggio e in pochi minuti ha ricoperto la jeep e le nostre teste. Quella polvere sottile. La amavo. Era la stessa che sollevavamo io e Alì e che andava a finire negli *shaat* dei vecchi. Mi sono sorpresa a ridere. La donna al mio fianco mi ha guardata come fossi pazza. Non mi sopportava. Ha schioccato la lingua, per dire che le facevo schifo. L'ho ignorata. Ho continuato a ridere, da sola, cullata dalle mie memorie di salvezza.

Quella sera, verso mezzanotte, con un giorno di anticipo ci hanno detto che eravamo arrivati.

Poco fuori da un centro abitato si vedevano alcune luci in lontananza. Hanno fermato la jeep e ci hanno ordinato di rimanere a bordo. Subito qualcuno ha cominciato a gioire, a fare chiasso, credeva che ce l'avessimo fatta. Si sbagliava.



Presto un uomo ha portato il silenzio. Era meglio cercare di capire quello che i due trafficanti volevano comunicarci, in una lingua che non era nostra, un misto di arabo e sudanese. Per fortuna qualcuno tra noi capiva l'arabo e faceva da traduttore.

“Non siamo a Khartoum,” ha detto il trafficante. “Ci troviamo a due chilometri da Al Qadarif, dopo il confine con il Sudan. Se a qualcuno non va bene, può continuare a piedi.”

Al Qadarif è una piccola città nel deserto. La cattiva notizia era che non eravamo dove avevamo pagato per essere. Quella buona, che non ci trovavamo più in Etiopia. Senza darci il tempo di reagire, i due sono tornati nell'abitacolo e hanno riavviato il fuoristrada.

Ci hanno portati di nuovo dentro un garage e, senza dire una parola, ci hanno consegnati a un altro gruppo di trafficanti, che erano già lì ad aspettarci. Quando siamo entrati ci siamo trovati di fronte alla stessa scena di Addis Abeba. Un fuoristrada e sei uomini che si muovevano nervosi. Fumavano e sputavano a terra imprecando in una lingua che nessuno di noi capiva.

Eravamo stati imbrogliati.

Scendere era stato ancora più difficile del giorno prima.

I nostri corpi si stavano abituando a non rispondere più ai comandi, a essere costretti a posture innaturali e dolorose e a movimenti costanti e rapidissimi.

Qualcuno ha provato a dire qualcosa. Erano due etiopi, hanno alzato la voce. Uno era da solo, l'altro viaggiava con la moglie e tre figli piccoli. Erano stati per ore seduti fianco a fianco. Si battevano il petto e poi la testa con le mani, dicevano cose che non capivo ma che non sembravano amichevoli contro i primi trafficanti. Quelli, come se niente fosse, hanno riacceso il motore e hanno detto che chi era scontento

poteva tornare indietro con loro. Subito. Gli avrebbero anche restituito i soldi, hanno detto. Non ho capito se stavano scherzando o no. Nessuno, comunque, ha mosso un dito.

In un attimo sono ripartiti, insieme alla jeep che era stata la nostra casa per due giorni interi.

Siamo rimasti lì a guardarci in faccia senza sapere cosa fare. Presto avrei capito che questa è la cosa che più di tutte ti cambia per sempre, del Viaggio: nessuno, mai e in nessun momento, può sapere ciò che accadrà un minuto dopo.

Mentre eravamo ancora in piedi ho provato ad attaccare discorso con una ragazza somala che viaggiava con la sorella, per avere il conforto di una voce. Di una voce che parlasse la mia lingua. Tutto era accaduto così in fretta. In due giorni ero riuscita a dimenticare chi ero.

“Di dove siete?” ho chiesto, “siete di Mogadiscio?” Quella non ha risposto. Stava con lo sguardo fisso sulla sorella minore, ancora accovacciata a terra per sgranchire le ginocchia e vomitare.

“Siete somale?” ho provato ancora.

La ragazza si è girata, la faccia era coperta di polvere bianca, fin dentro l'*hijab*, all'attaccatura dei capelli. Sembrava un fantasma, una maschera bianca dagli occhi spenti.

“Sì,” ha risposto, con un filo di voce. Poi si è chinata sulla sorella, le ha accarezzato la testa.

Presto abbiamo capito che servivano altri duecento dollari per arrivare a Khartoum.

Di nuovo una Land Rover vecchia e arrugginita.

Saremmo partiti da lì a una settimana.

Chi aveva i soldi poteva pagare subito, gli altri dovevano trovarsi un lavoro oppure farsi spedire il denaro dai parenti a un Money Transfer che ci hanno indicato, lì vicino. I trafficanti possedevano un telefono satellitare con cui si poteva

chiamare a casa. I duecento dollari, per chi non li aveva subito, sarebbero però diventati duecentocinquanta.

Non ci ho pensato neanche un minuto e ho pagato.

Ho dormito per una settimana in quella stanza sopra un materasso umido di piscio di cane o di capra.

Là fuori era pieno di capre che belavano a qualunque ora del giorno e della notte, come indemoniate, assetate, affamate, pazze come noi. Cascassero sulla loro testa mille litri di acqua putrida e imbevibile.

Dopo una settimana sono ripartita. Tutto, nel frattempo, in quei giorni, era cambiato. Come una pianta che all'improvviso dà i suoi frutti, da quel materasso fetido era germogliato il seme del mio egoismo. Avevo cominciato a pensare a me soltanto. Ogni cosa era subordinata alla mia sopravvivenza. Ero diventata più selvatica, solitaria. Il mio unico obiettivo era arrivare alla fine del Viaggio. Mi ero messa da sola in quella situazione, e quella situazione mi aveva trasformata. Per sempre. In pochissimi giorni. Non potevo più uscirne, a meno di non tornare indietro a piedi. Potevo solo proseguire. E accettare la mia trasformazione. Dovevo farcela a tutti i costi. Non più l'obiettivo finale. C'era la sopravvivenza.

Eravamo un po' meno, questa volta, quarantotto. Si stava un po' più larghi, non avevo la sensazione di svenire a ogni buca.

Tutti sapevamo che il peggio del Viaggio doveva ancora arrivare: l'attraversamento del Sahara. Ognuno nella sua vita aveva raccolto decine di racconti, sapevamo che il Sahara era la prova più dura. Per questo facevamo di tutto per non pensarci. In più, ci eravamo riposati per una settimana e avevamo un po' più di spazio. Questo ci ha regalato una specie di folle euforia.

Cantavamo. In quella seconda tappa cantavamo. Per pas-

sare il tempo, per scandire le ore. Lo spazio attorno non aiutava. Non c'era niente. Un'interminabile distesa ocre di niente. Terra, terra ovunque, polvere fine che si alzava e ti si infilava in gola, se non schermavi la bocca con il velo. Terra e arbusti secchi. E un sentiero, quello su cui eravamo, dritto come un filo a piombo, puntato verso il nord.

A turno cantavamo canzoni dei nostri paesi. Ha cominciato una donna etiope, con il figlio di undici mesi in braccio. I suoi connazionali l'hanno seguita a ruota. Poi anche noi somali abbiamo fatto lo stesso, e infine i sudanesi.

Di tutto, pur di non pensare. Se Hodan fosse stata lì sarebbe stata felice. Chissà che non l'avesse fatto, nel suo Viaggio. Forse aveva riscosso un gran successo. Un giorno me l'avrebbe raccontato. Non ora. Non ha senso pensare più in là di quello che si ha sotto gli occhi. Il futuro non esiste.

Dopo venti ore di macchina ci siamo fermati di nuovo.

Davanti a una costruzione in mattoni circondata soltanto da quel deserto polveroso.

Tutt'attorno, niente.

Era notte, ma erano almeno sei ore che non vedevamo altro che terra e pietre. Pietre e terra. Poi, tutt'a un tratto, la vegetazione bassa si è confusa con il terriccio, e presto ogni cosa si è trasformata in sabbia. Vera e propria sabbia fine.

Senza rendercene conto eravamo entrati nel Sahara.

Ecco i canti. A questo erano serviti.

Presto abbiamo capito che di nuovo non ci trovavamo a Khartoum, ma in un posto che ci è stato presentato come Sharif al Amin. Anche questo autista e il suo accompagnatore parlavano solo sudanese e un po' di arabo. Di nuovo, alcuni tra di noi traducevano.

Ci hanno detto che la jeep aveva avuto un imprevisto ed eravamo stati costretti a fermarci.

Lo capisci presto, nel Viaggio. Che la verità non è una co-



sa che appartiene a chi scappa e ha bisogno di un rifugio. Quella jeep non era rotta, quella jeep andava benissimo. Ma noi abbiamo voluto crederci, soltanto perché volevamo scendere e stirare le gambe e la schiena. Si baratta la verità con la sopravvivenza. Per poco. Per un niente.

Soltanto un somalo si è infuriato. Era magro, aveva l'aspetto dell'intellettuale, portava occhialini con una montatura sottile, le lenti ricoperte da uno strato di polvere a cui doveva essersi abituato.

“Siete degli sporchi truffatori,” ha detto, in arabo. “Ladri e bastardi! Truffatori da quattro soldi,” ha sbraitato con la schiuma alla bocca.

L'aiutante dell'autista gli si è avvicinato e gli ha tirato un sonoro schiaffone. L'uomo è caduto a terra. Gli occhiali si sono rotti, spezzati nel mezzo. A fatica, con i due moncherini in mano, si è rialzato e ha insistito: “Fate schifo. Siete truffatori da quattro soldi”. Il trafficante gli ha dato un calcio all'altezza del polpaccio e lo ha fatto cadere di nuovo. Ha detto: “Taci, *hawaian*”. Animale.

Poi basta.

Eravamo nelle loro mani.

Loro lo sapevano, hanno imparato a capire quando un uomo si trasforma in un *bisognoso di rifugio*. Lo leggono negli occhi. È una cosa che si vede. Chiara come il sole che sorge, come l'acqua che scorre. È una cosa che ti porti scritta negli occhi. Puoi fare di tutto per mascherarla, ma non ci riuscirai mai. È l'odore dell'animale sottomesso.

Lì, per la prima volta, siamo stati chiamati “animali”. Quando entri nel deserto smetti di essere un uomo. Ero già stata *tabrib* ad Addis Abeba, ma adesso ero una *tabrib* bisognosa di rifugio. Una clandestina fragilissima. Un animale legato alla vita da un filo sempre più sottile.

Ti prendono a bastonate.

Se non hai i soldi: ti prendono a bastonate.





Se non esegui gli ordini: ti prendono a bastonate.  
Se osi rispondere: ti prendono a bastonate.  
Se chiedi più acqua: ti prendono a bastonate. Non gli interessa se sei uomo o donna, se sei adulto o bambino: ti prendono a bastonate.  
Se fai troppe storie: ti portano alla polizia.  
E lì hai solo due strade. Pagare i poliziotti per essere consegnato ad altri trafficanti, oppure farti riaccompagnare indietro, al confine con l'Etiopia.

Presto nel Viaggio si imparano il silenzio e la preghiera.  
Presto nel Viaggio si impara a dimenticare il motivo per cui sei lì, e a praticare silenzio e preghiera.

A Sharif al Amin, in quella casa di mattoni che poi era una prigione con le sbarre alle finestre, sono rimasta dieci giorni. Due litri d'acqua ogni ventiquattr'ore, e due porzioni di cibo. Un materasso a terra in una camerata da trenta.

Per arrivare a Khartoum servivano altri duecento dollari.  
Avevo quasi finito i soldi.

Il terzo giorno ho chiamato Hodan in Finlandia e le ho confessato che ero partita. Credeva fossi ancora a Addis Abeba, non avevo voluto dirlo a nessuno. Avevo soltanto un minuto di tempo, non di più. Lei sapeva. I trafficanti quello ti concedono, con i loro telefoni satellitari. Un minuto sembra poco, ma in quelle condizioni diventa eterno. Dentro un minuto ci puoi fare stare tutto quello che serve. Impari che un minuto può salvarti la vita. Non serve di più.

Hodan non se l'aspettava, parlando a raffica mi ha detto di fare attenzione, di cercare di fare amicizia con i somali, di stare sempre in gruppo, di non allontanarmi mai, di copiare gli altri per passare il più inosservata possibile. Improvvisamente il mio cervello ha ricominciato a funzionare, registravo tutto quello che diceva.

Mi ha chiesto dov'ero, gliel'ho detto.



Lei non c'era stata, non conosceva il posto, il suo Viaggio aveva preso un'altra direzione.

Le ho detto che avevo bisogno di soldi per continuare, quelli che avevo erano finiti, non volevo chiamare *hooyo* o Said, non volevo si preoccupassero. Li avrei sentiti dall'Italia, una volta arrivata.

Le ho comunicato dove spedire il denaro.

Prima di chiudere mi ha ricordato di non aver paura.

“Non dire mai che hai paura, Samia.”

“Va bene, *abaayo*.”

Mai.

Era quello che le dicevo io durante il suo, di Viaggio.

Ma adesso era tutto diverso. Avevo paura, ne avevo tanta. Sfilacciata. Mi sentivo sfilacciata. Come la foto di Mo Farah schiacciata dentro il sacchetto, mi sentivo sottile come ali di farfalla. Della stessa consistenza di una nuvola. *Puf*.

Quante cose si riescono a dire in un minuto. Quante.

Dopo otto giorni sono arrivati i soldi di Hodan e due notti dopo ho ripreso il viaggio.



Arrivata a Khartoum sapevo che avrei dovuto riposarmi e recuperare un po' di energie per la parte più dura, l'attraversamento del Sahara.

Ero distrutta. Ero il ricordo di me stessa, niente di presente, un filo leggero di memorie e immagini sparse. Questo ero.

Sono rimasta sei settimane in un minuscolo appartamento alla periferia sud della città, insieme ad altre trenta donne. Un mese e mezzo. Tutto quello che facevamo era dormire e uscire a turno per comprare da mangiare al mercato, oppure in una bottega a un centinaio di metri da casa. Eravamo *tabrib*, dovevamo stare attente. Ci muovevamo da *tabrib*. Avevamo occhi da *tabrib*. Sembravamo tanti topolini in guardia, paranoiche, frenetiche. Il rischio era tornare al punto di partenza.

Ho dovuto richiamare Hodan e farmi mandare altri cinquecento dollari per un viaggio che doveva essere fino a Tripoli. Senza volerlo, mi stavo facendo restituire il denaro di Alì che le avevo spedito per Mannaar. Ma era cambiato tutto. Mannaar entrava nei miei sogni e non più nei miei pensieri da sveglia. Da sveglia pensavo solo a rimanere viva.

E nessuno mi aveva detto che il Viaggio sarebbe stato così costoso.

Sapevo che non ci avrebbero portati a Tripoli, che ci avrebbero lasciati da qualche altra parte. Però avevo im-





parato. Bastava non pensarci per non farmi prendere dalla paura.

Ho trascorso quaranta giorni tappata in quell'appartamento in un edificio di sei piani nella periferia bruttissima di Khar-toum. C'erano solo due finestre, e all'orizzonte soltanto il cemento di altri edifici fatiscenti come quello. Muri scrostati e balconi cadenti. Tra due palazzi, in lontananza, al margine della visuale, si scorgeva un pezzo di deserto.

Oro.

Il caldo era asfissiante. E noi eravamo trentuno donne più tre bambini in quaranta metri quadrati. Ho passato i primi dieci giorni per terra, su una stuoia.

Mi mancava l'aria anche per i sogni.

Poi ho commesso un errore.

Nonostante tutto, forse mi sentivo ancora invulnerabile, invincibile, la Samia di sempre. Mi ero annullata, facevo fatica anche a ricordare chi ero, le memorie riaffioravano fulminee quando volevano loro. Ma forse quello che siamo nel profondo non si cancella. Forse è così, e finiamo per riconoscere chi siamo soltanto attraverso ciò che facciamo. Ayana, una ragazza somala, mi aveva avvertito di non farlo. Ma l'acqua era finita, e stavamo aspettando che il sole calasse per uscire a comprare delle taniche. Ero assetata. Quella notte il mio sudore aveva inzuppato i vestiti fino a bagnare la stuoia dura. Ho bevuto quella del rubinetto del bagno. Nel giro di tre ore ho cominciato a sentire brividi fortissimi alla schiena, nelle braccia, nelle gambe, ovunque. Sudori freddi. Poi nausea e allucinazioni. Sono stata assalita da una febbre mai provata. E dissenteria. Da quando ero partita non avevo più mangiato molto. I muscoli che avevo sviluppato con Eshetu si stavano piano piano sgonfiando. Me ne accorgevo da sola. Quella dissenteria ha dato il colpo di grazia. Ho passato venti giorni



sulla stuoia in uno stato comatoso. Ayana mi dava conforto. Lei è rimasta sana, altre invece si sono ammalate come me. Se non era l'acqua poteva essere un frutto non lavato. Oppure sciacquato con quella stessa acqua. O pesce avariato.

Sarei dovuta partire prima, ma ho aspettato di rimettermi in forze. Ayana non aveva nessuno in Europa da chiamare per farsi mandare del denaro, quindi sarebbe rimasta in quella casa molto più a lungo di me. Aveva preso a considerarla un po' come fosse la sua casa.

Poi, finalmente, sono guarita. Ho recuperato le forze. Quelle che bastavano.

Ci hanno schiacciati tutti dietro, solo che questa volta eravamo ancora più della prima. Ottantasei. Talmente stretti che vomitavamo per la mancanza d'aria. Di nuovo una jeep.

Dopo pochi chilometri nessuno parlava più, nessuno si lamentava, a nessuno veniva in mente di cantare. Il viaggio attraverso il deserto è molto più duro. Fa un caldo da poterci morire e in più l'auto avanza lenta. Mantiene una velocità costante di quaranta chilometri orari. Non frena né accelera, per non rimanere incagliata nella sabbia. Ogni cosa diventa snervante, anche respirare. È come procedere su un percorso infinito, e a passo di lumaca. A ogni metro si vede la strada aumentare anziché diminuire.

Quella tratta doveva durare quattro giorni. Aspettavamo soltanto i momenti in cui la jeep si sarebbe fermata, due volte al giorno. Una, con la luce, per i bisogni e per bere. L'altra, di notte, per dormire sulla sabbia. Le giornate si erano trasformate in un'unica, infinita attesa dilatata. Dal momento in cui ripartivi cominciavi a contare il tempo che ti separava dalla sosta successiva.

Tutt'attorno, un paesaggio lunare, in cui cielo e terra sono un'unica cosa. Si perdono i punti di riferimento. È come lanciarsi dentro uno specchio. Una distesa di sabbia infinita. Tal-

mente omogenea che finisci per diventare sabbia anche tu. Non soltanto perché s'infilava ovunque, e dopo pochissimo ti riempie gli occhi, la gola e i polmoni, e devi deglutire per non farla seccare nelle fauci. Presto smetti di combatterla e semplicemente chiudi gli occhi, stringi le mascelle e conti. Conti fino a mille, e ogni cento mandi giù quel poco di saliva che ti è rimasta, tenendo il conto con le dita. Poi fino a diecimila. Sai che quando arrivi a mille saranno passati venti minuti. Questo me l'ha insegnato Amir, un somalo, nel primo viaggio da Addis Abeba a Al Qadarif. Allora conti fino a diecimila. Sono tre ore. Quando fai tre volte diecimila è quasi il momento della sosta. Continuando così finisci per diventare sabbia tu stessa, perché ti vedi piccola come un granello di quella distesa bianca, o come uno dei secondi che non smetti di avere in testa, come una matta.

Il mio sacchetto lo tenevo infilato sotto la maglietta.

Avevamo a disposizione dieci litri d'acqua a testa per quattro giorni. Due litri e mezzo al giorno, che sotto i cinquanta gradi del Sahara non bastano nemmeno per qualche ora.

Ogni tanto, qualcuno prende sonno oppure sviene per la mancanza d'aria. È capitato anche a me. La donna che mi stava vicina, una vecchia somala, se n'è accorta e ha provato a svegliarmi con dei movimenti delle spalle, ma non ho reagito. Allora qualcuno che era riuscito a nascondere una bottiglia d'acqua l'ha tirata fuori. Hanno passato la voce e in qualche minuto la bottiglia è arrivata alla donna. Me ne ha versata un po' sulla testa e mi sono ripresa. Dov'era la mia forza? Dov'era la piccola guerriera delle Olimpiadi? Ero stata davvero a Pechino, o era stato tutto un sogno? La cerimonia inaugurale, io stella luminosa del firmamento dei più forti di tutto il mondo? E Mo Farah in mezzo al campo che rideva tranquillo? Un'altra allucinazione?

Di sera si viaggia finché anche gli autisti non ce la fanno più. Per non farsi vedere dagli elicotteri della polizia che pat-

tugliano il deserto, i trafficanti continuano a spegnere i fari, li usano il meno possibile. Ti trovi la notte dentro il Sahara, senza luce, schiacciata in mezzo a decine di corpi su una jeep sgangherata che va lenta come una lumaca.

Appena calava il sole sembrava di viaggiare in un incubo. Contare mi rilassava e nutriva la mia immaginazione. Ogni tanto credevo di trovarmi sull'aereo, come quando ero andata a Pechino e avevo preso il sonnifero. Come quella volta, il rumore costante del motore mi faceva sognare di essere in un infinito tunnel nero. All'improvviso aprivo gli occhi e tutto passava. Stavo andando in Cina, erano le mie Olimpiadi. L'hotel sarebbe stato bellissimo. Avrei stretto la mano a Veronica Campbell-Brown. Lei mi avrebbe guardato prima con curiosità, poi con ammirazione. Avrei corso in uno stadio enorme, davanti alle telecamere di tutto il mondo. Avrei dato il meglio di me. Alla fine tutti si sarebbero alzati ad applaudirmi, i giornalisti del mondo intero mi avrebbero intervistata, la mia faccia sarebbe arrivata in ogni angolo del pianeta.

Poi un urto più forte, una sterzata improvvisa o un avvalimento profondo, il vomito di qualcuno. Tornavo dov'ero. In un tunnel nero che c'era veramente. Chilometri e chilometri senza fari, guidati soltanto dal Gps.

Eraamo ottantasei, ancorati alla tecnologia di un Gps.

Non ci sono strade, nel Sahara. Non ci sono sentieri. Ogni trafficante, ogni Viaggio, segue la sua particolare rotta. La mattina i segni degli pneumatici vengono ricoperti dalla sabbia. Cancellati per sempre. Non c'è Viaggio uguale a un altro.

Si sta per giorni nelle mani di trafficanti di uomini che a loro volta sono nelle mani di una scatoletta che comunica con un satellite.

Verso le tre del mattino ci fermavamo in un punto qualunque in mezzo a quella distesa di gobbe di sabbia, mangiamo *moffa*, una poltiglia di cereali e farina di mais, e cerca-

vamo di prendere sonno così come stavamo, tutti attorno a quel mezzo arrugginito che da fuori sembrava minuscolo.

Le famiglie stavano insieme, i bambini piangevano. I più vecchi si lamentavano.

Avevo fatto amicizia con una ragazza etiope, Zena, poco più grande di me, che voleva fare il medico. Aveva il sogno di arrivare in Europa e iscriversi all'università. Qualunque università, in qualunque città europea, per lei non faceva differenza. Viaggiava con la sua vecchia nonna, che le stava sempre incollata.

Nonostante tutto, non avevamo sonno. Era difficile dormire. Molti pregavano. Pregavano ad alta voce. I bambini non stavano mai fermi e i genitori non sapevano cosa fare. C'era soprattutto un bambino di quattro anni, Said, con sua madre e suo padre. Said sembrava indemoniato. Piangeva tutto il giorno e non si fermava neanche di notte. Non si fermava mai. Da quanto aveva pianto, a furia di raschiare la gola, la voce si era fatta rauca, bassa come quella di un vecchio matto, oppure di un cane abbandonato, legato da settimane a un palo. I genitori facevano di tutto per farlo stare zitto. Ogni sera erano costretti ad allontanarsi a turno per non disturbare il gruppo. C'era il pericolo che qualcuno cominciasse a dare i numeri. Bisognava stare attenti a tutto.

In quelle sere, sdraiata sulla sabbia, con gli scarafaggi e gli scarabei del deserto, palle nere e compatte senza meta, pensavo a *hooyo*, pensavo ad *aabe*. Piangevo e chiedevo aiuto in silenzio a mio padre. Oppure parlavo a Hodan, le dicevo che presto sarei arrivata da lei. Pensavo a Pechino, ai giorni felici, a quella prima mattina in albergo davanti alla Bbc. Agli applausi, la gente in piedi che gridava il mio nome.

Mi concentravo sulle prossime Olimpiadi di Londra e mi facevo forza.

Così, lentamente, riuscivo a prendere sonno.

Dopo due giorni di marcia, a mezzogiorno, la Land Rover si è rotta, ma questa volta per davvero.

Ha cominciato a procedere a scossoni per un po', poi si è inchiodata nella sabbia. Eravamo in mezzo al Sahara con cinquanta gradi e nessuna protezione.

Siamo scesi tutti. I trafficanti hanno provato a smontare qualche pezzo senza permettere a nessuno di avvicinarsi al motore. Dopo tre ore hanno capito che non c'era niente da fare e hanno chiamato i soccorsi, comunicando le coordinate del Gps.

I bambini già piangevano, gli anziani cercavano di ripararsi nella stretta ombra sotto la jeep. Siamo rimasti così per ventiquattr'ore. L'acqua era finita da un pezzo. Pensavamo che saremmo morti tutti, e questo pensiero da individuale è diventato collettivo. Non sai come, ma all'improvviso tutti iniziano a cedere sotto lo stesso peso, come se un maglio enorme si materializzasse e cominciasse a premere sopra tutte le teste contemporaneamente. Le ore interminabili si allungavano in allucinazioni, seduti sulla sabbia senza un riparo quelle visioni diventavano cosa comune.

Poi dalla lontananza è giunto il rombo di un motore. Non sapevamo se fosse reale o immaginario. Ma da dietro una duna è comparsa la sagoma di un'auto. Ci avevano trovato. E avevano anche acqua, c'erano molte taniche attaccate fuori.

Quella stessa sera abbiamo ripreso il viaggio.

Presto si diventa cattivi. Ognuno pensa soltanto a sé.

Nessuno te lo spiega prima, lo capisci da solo che sta a te non cadere dalla jeep. Se cadi i trafficanti non si fermano. Questo te lo dicono subito, prima della partenza di ogni viaggio.

Ci sono soltanto tre regole, uguali per ogni tragitto, e ogni volta vengono ripetute.

Prima. Non puoi portare niente oltre il sacchetto.

Seconda. Se in un qualunque momento ti ribelli alle con-

dizioni del viaggio e costringi l'auto a fermarsi, verrai lasciato dove ti trovi.

Terza. Se cadi dalla jeep l'autista non si fermerà.

Quest'ultima regola serve per evitare problemi. Non si perderebbe neanche troppo tempo. Basterebbe fermarsi, recuperare chi è caduto, ricacciarlo nel cassone e ripartire. Eppure non succede. Se cadi non verrai salvato. Se sai che puoi lasciarti andare, in molti lo faranno. Nel giro di qualche ora nascerebbe lo sconforto. Dopo un paio di giorni al caldo, le formiche che noi siamo insorgerebbero. Meglio aizzare tutti contro tutti, ed evitare il pericolo dell'affossamento delle gomme.

E poi sei solo un *hawaian*, una bestia che paga per essere trasportata da un punto a un altro, e niente di più. Anzi: sei la prova del reato per i trafficanti, se vengono fermati dalla polizia. Ogni complicazione è perdita di tempo.

L'ultima mattina Zena e sua nonna erano capitate sul fondo del cassone. Avevamo dormito lontane dalla jeep, per evitare il piccolo Said che non voleva smettere di piangere. Quando ci hanno chiamate, all'alba, sapevamo di doverci sbrigare, altrimenti saremmo rimaste per ultime. La nonna faceva fatica a camminare, aveva preso una storta, forse aveva tenuto il piede appoggiato male per troppe ore di fila. Sono corsa avanti per tenere il posto anche a loro. Ma qualcuno ha cominciato ad alzare la voce, non potevo occupare posti per nessuno, ognuno doveva fare per sé. Ho detto qualcosa sulla signora anziana, e una donna etiope si è messa a strillare, ha fatto il gesto di tirarmi uno schiaffo, se non la smettevo. Mi si è seduta di fianco. Ho cercato di retrocedere ma non c'è stato verso, la massa umana era fortissima. Dovevo rimanere dov'ero. Ho chiamato Zena ad alta voce, e dal fondo mi ha risposto di non preoccuparmi: erano sedute.

Dopo qualche ora, all'improvviso, qualcuno ha gridato in una lingua che non era la mia. Forse arabo, forse etiope, for-

se sudanese o inglese. Poi altri, davanti, hanno iniziato a tirare pugni sul tettuccio della cabina di guida.

“Fermatevi. Fermatevi!”

Ho pensato che qualcuno si fosse sentito male, ogni tanto capitava. L'autista ha fatto come se niente fosse, ha tirato dritto. Quello insisteva a battere e a battere. Dopo un po' il trafficante ha abbassato il finestrino e ha esposto il braccio, la mano aperta verso il cassone nel gesto arabo che significa “malora”. Piantatela.

Poi è arrivata la voce, passata di orecchio in orecchio.

Era caduta una persona. Era caduta la nonna di Zena.

Ci hanno lasciati al confine con la Libia. Era il 12 ottobre 2011.

La Land Rover si è fermata e abbiamo aspettato.

Non so come sapessero che lì finiva il Sudan perché eravamo circondati soltanto da sabbia, ovunque. Ma il Sudan finiva lì. Abbiamo aspettato per ore.

Poi sono venuti a prenderci.

Trafficanti libici.

Molto peggiori dei sudanesi, a quanto si diceva. Perché in Libia la legge è più severa.

Sono arrivati, ci hanno caricati su un piccolo pullman e ci hanno condotti al carcere di Kufra.

Si materializzava l'incubo peggiore.

Tutti sapevamo cosa era Kufra. Un posto dove rischiavi di rimanere per sempre, se non avevi i soldi che ti chiedevano, ed erano tanti. Oppure, quando cominciavi a puzzare di cadavere, venivi riportato al confine con il Sudan, poco prima che morissi. Ti lasciavano in mezzo al Sahara, a crepare là.

Questo si diceva.

L'arrivo, però, non è stato traumatico. Era un posto migliore della prigione di Sharif al Amin, più grande, più spazioso. Una costruzione chiara di blocchi di cemento grezzo, che sorgeva proprio al centro del deserto. Intorno, la solita

distesa infinita di dune di sabbia dorata. Si respirava odore di polvere, mossa da un leggero vento che si incanalava dal cancello, che di giorno le guardie lasciavano aperto. Quando siamo arrivati ci hanno trattati bene. Hanno diviso le donne dagli uomini e ci hanno portato acqua e cibo a volontà. Mi hanno lavata. Vestita con panni nuovi. Mi hanno detto “Benvenuta in Libia”. Mi hanno messa su un materasso, e dopo settimane con la schiena sulla sabbia è stata una benedizione.

Tutto questo però è durato due giorni.

Al termine del secondo giorno sono tornati e ci hanno chiesto i soldi.

Mille dollari per portarmi a Tripoli.

Come al solito, se non ce li avevo potevo telefonare. Massimo un minuto.

Sono venuti cinque volte al giorno a ricordarmi di pagare. Cinque volte con i bastoni e i loro *hafta, hawaian*, “paga, animale”. Finché non ho pagato. Può durare settimane, mesi. A loro non interessa, non mollano. Questo però solo se sei bravo a fargli credere che prima o poi pagherai.

Quando capiscono che sei uno di quelli che non pagherà, ci sono soltanto due possibilità.

Se sei uomo ti riportano al confine.

Se sei donna ti violentano in cambio di un biglietto di sola andata. Questo me lo ha raccontato Taliya, una ragazza somala, il terzo giorno dal mio arrivo. Avevo capito che era del mio paese, avevo bisogno di parlare con qualcuno, sentire il conforto di una voce, di uno scambio gratuito, umano. Dormivamo vicine, e quel giorno l’avevo incontrata nel cortile comune e le avevo parlato. “Come ti chiami? Sei somala?” le ho chiesto, sedendomi vicino a lei, su una panca addossata al muro di argilla. Guardava per terra, chissà a che punto del Viaggio aveva perso il coraggio di fissare le persone negli occhi.

Le ho ripetuto la domanda: “Come ti chiami?”.

Non parlava. Ma io ho insistito.



Dopo un po' ha detto "Taliya" e poi è tornata a fissare per terra. Ho cominciato a farle le domande più stupide, avevo voglia di parlare. Taliya non ha più risposto. Ho continuato come una matta per mezz'ora, forse un'ora. Volevo che rispondesse. Alla fine ha detto solo: "Mi sono fatta scopare come una cagna per andare via, è quattro mesi che sono qui".

Hodan ha impiegato ventotto giorni a mandarmi il denaro, in un baracchino di legno per il trasferimento di contante che guarda caso si trovava all'ingresso della prigione. Ventotto interminabili giorni in cui sono andata avanti ad acqua e noccioline. Dopo le prime quarantotto ore, infatti, non ci hanno dato nient'altro, solo acqua e noccioline. Come alle scimmie. Se avevi i soldi potevi comprarti qualcosa direttamente dalle guardie. Ma se avevi i soldi venivano da te e li prendevano come anticipo sui mille dollari.

La prigione era divisa in due sezioni, quella maschile e quella femminile. In comune, un cortile in cui potevamo passeggiare e prendere il vento sporco del deserto. Non succedeva niente. Eravamo stremati, ridotti all'ombra di noi stessi. Nessuno parlava, alcuni davano i numeri, per il caldo o per la solitudine, per la nostalgia. Io cercavo di stare calma e di tenermi lontana dai guai.

Un giorno, quattro uomini etiopi che erano a Kufra da cinque mesi si sono messi d'accordo per dare una lezione alle guardie da cui avevano preso un sacco di botte. Sapevano che avrebbero avuto la peggio, ma ormai erano pazzi, volevano scaricarsi, provare il gusto di picchiare, fare male. Si era sparsa la voce di quello che sarebbe successo, erano le uniche cose che ci dicevamo. Era il nostro spettacolo, la nostra vita vissuta sul filo della sopravvivenza. Alle due del pomeriggio ci siamo assembrati nel cortile per assistere alla vendetta. Le guardie più crudeli erano due, erano quelli che quando bastonavano lo facevano per fare male, per lasciare i segni. Con



una scusa, due degli etiopi li hanno chiamati. Quelli sono arrivati sbuffando nelle loro divise verdi a mezze maniche, manganello e pistola nel cinturone. Subito gli altri due etiopi li hanno raggiunti, circondati, e hanno cominciato a riempirli di calci e pugni alla cieca, finché quelli non sono caduti. Hanno scaricato addosso alle due guardie tutto l'odio che avevano covato per mesi. Dopo poco, però, sono accorse altre sei guardie. Uno dei due a terra si muoveva a fatica, completamente coperto di sangue, l'altro invece sembrava morto, immobile, gli occhi sbarrati. Io guardavo assuefatta, anestetizzata. Il sole a picco mi aveva asciugato il cervello. Niente mi faceva impressione. Uno dei sei si è abbassato e ha tastato il collega. Doveva essere morto. Hanno chiesto chi lo aveva ucciso. Nessuno ha fiato. Hanno domandato ancora. Niente. Il comandante, il più minuto di tutti, ha estratto la pistola e ha sparato in aria. Ha chiesto ancora. Uno degli etiopi, il più corpulento, si è fatto avanti. "Sono stato io a uccidere," ha detto in arabo. L'omino in divisa gli ha ordinato di inginocchiarsi, lì, di fronte a tutti. Poi gli ha chiesto di confermare. "Sono stato io a uccidere," ha ripetuto l'etiope. Tutti sapevano cosa sarebbe accaduto. Nessuno ha chiuso gli occhi o voltato lo sguardo. Anche l'etiope sapeva, non si è scomposto. L'omino ha abbassato il braccio. Un solo sparo, secco. L'etiope ha raggiunto l'altro uomo sul pavimento.

Sono stati ventotto infiniti giorni, ad aggirarmi come un fantasma tra fantasmi. La notte non riuscivo a dormire per il caldo e di giorno mi tormentavo senza energie alla ricerca di un angolo con uno spicchio d'ombra. Avrei voluto allenarmi, fare qualche esercizio, stirare i muscoli appoggiandomi al muro. Ma le noccioline non bastavano, non avevo le forze. Mi si annebbiava la vista, quando il sole era a picco avevo le allucinazioni. Con il sedere a terra, addossata a un muro vedevo *aabe*, il cortile, l'eucalipto. Pensavo di essere là sopra con Ali, nascosti nel fresco dei rami. O sul materasso, la sera, tenendo



stretta la mano di Hodan. Non avevo neanche i soldi per chiamare lei o *hooyo*. Non potevo fare niente, se non stare lì e aspettare. Con la parte del cervello che rimaneva vigile sentivo che stavo perdendo piano piano il contatto con me stessa. Mi stavo lasciando andare, non avevo più le forze. Ogni tanto pensavo che non mi importava, sarei rimasta lì per terra per sempre.

Poi sognavo, il giorno e la notte, pranzi buonissimi. Il buffet della colazione nell'hotel a Pechino. C'era tutto, succhi di frutta, uova sode o strapazzate, salsicce, fagioli, funghi, pomodori, caffè, tè, cappuccino, cioccolata, croissant, biscotti al miele, toast, salumi, formaggi. E qualcuno che mi serviva. Ogni giorno ripassavo nella mente quel cibo. Pensare che non avevo neanche provato tutto. E ci ero rimasta quindici giorni interi. Pazza. Ero stata pazza.

Finché non sono arrivati i soldi di Hodan e ho pagato.

Finalmente potevo andare, potevo lasciare Kufra.

Poi mi hanno fatto vedere quella che sarebbe stata la mia casa per una settimana di viaggio.



Un container senza luce e soltanto una piccola fessura in cima per far entrare l'aria. L'avrei diviso con altre duecentoventi persone. Senza dire una parola, ormai ridotti come gli stracci che indossavamo, siamo saliti.

Vivere dentro un container è come vivere all'interno di una camera a gas. Il sole riscalda talmente tanto il metallo delle pareti che dopo qualche ora tutto evapora. Fiato, piscio, feci, vomito, sudore. Tutto svapora in una nuvola tossica che leva il respiro.

Per i primi chilometri, forse per mezz'ora, siamo stati in piedi, come se dovessimo scendere da un momento all'altro: non sapevamo come muoverci, cosa fare. Poi ci siamo seduti sul fondo, e presto abbiamo capito che l'unico modo per appoggiare la schiena era contro il corpo di qualcun altro. Le



lastre di metallo delle pareti scottavano come il fuoco, cercavamo di stare il più al centro possibile, per scappare da un calore che era ovunque, toglieva il fiato e cancellava i pensieri. Quando eravamo piccoli e stavamo male, *hooyo* prendeva un pentolone d'acqua in cui immergeva delle foglie di menta e rosmarino e lo faceva bollire. Poi ci costringeva a stare per ore con la testa là sopra, coperti da un telo, in modo da respirare il vapore e liberare naso e cervello. Alla fine eravamo bagnati, tutti i pori dilatati. Stare nel container era mille volte peggio, era come stare dentro una pentola in ebollizione. Il fondo, poi, bruciava come il fuoco. Cercavamo di tenere le ginocchia alzate, appoggiando le scarpe, per chi ancora le aveva, al metallo. Ma non si può stare nella stessa posizione per ore, e quindi a turno stendevamo le gambe. Tanto era il sollievo che lasciavamo che le cosce bruciassero. Carne viva come il sangue.

L'unica maniera di sopravvivere era provare ad arrampicarsi a turno sopra gli altri e mettere per qualche secondo il naso fuori dall'apertura. Dopo due ore senza ossigeno, prima di perdere i sensi, arrivano le allucinazioni. Visive, uditive. Noi *tabrib* bisognosi di rifugio chiusi dentro un container parlavamo a persone che esistevano soltanto per i nostri occhi, urlavamo a gente che gridava solo nelle nostre orecchie.

Il viaggio dentro il container spalanca gli occhi sulla follia degli uomini. Dopo poche ore non ci sono più differenze di sesso. Uomini e donne sono uguali, ci si riduce al minimo comune denominatore. Di te resta solo l'ombra che chiede di sopravvivere. Non ricordi nemmeno più se sei donna o uomo. Dentro quel container forse c'era qualche cristiano etiope, ma la maggioranza era musulmana. Eppure non c'era donna con le gambe o la testa coperte. Tutto fuori, tutto esposto, perché non rimane più niente, se non quel corpo che ricordi essere tuo solo per alcuni particolari. Il neo che hai sulla coscia. Le dita storte dei piedi. La cicatrice sulla pancia. Sei tu. Ma an-

che non lo sei più, dispersa in mezzo ai vapori degli altri corpi. Quando lo sconosciuto che ti sta di fianco non trattiene le feci, o quando non le trattiene tu, e continui a respirare e a navigare per giorni in quel puzzo nauseabondo senza acqua e senza cibo, non sai neanche più chi eri prima di entrare. L'immagine di mia madre il giorno del matrimonio di Hodan che mi tiene il viso tra le mani e con gli occhi gonfi di lacrime dice: "Sei bellissima, figlia mia. La più bella della famiglia". Il mio imbarazzo in mezzo a tutti quei veli colorati, all'*hijab* bianco che mi avvolge il capo e le spalle. La prima volta che mi sono vista femmina, sentita speciale.

Forse non ero più nessuno. Forse ero sempre stata fatta della stessa materia dei sogni.

Il terzo giorno di viaggio un uomo di quarantadue anni, somalo, è morto. Se n'è accorta la donna che gli stava accanto, dopo chissà quanto tempo. Erano due giorni che provavano a dargli da bere da una bottiglia spuntata da chissà dove, ma non riusciva più a deglutire.

Era rimasto a Kufra soltanto un pomeriggio, aveva con sé i soldi fino a Tripoli, quasi di sicuro si sentiva male e aveva deciso di arrivare in città il prima possibile. La gola si era seccata a causa della sabbia respirata sulla jeep nel deserto. Aveva formato un tappo duro che l'acqua non riusciva più a bucare.

È morto soffocato. Quando nel container si è sparsa la notizia, come sempre di orecchio in orecchio, senza che nessuno parlasse abbiamo intonato il *salat* con *ginaso*, la preghiera per i morti. Ognuno nella sua lingua. Abbiamo accompagnato quell'uomo, di cui non ho mai saputo neppure il nome, nel suo personale viaggio.

Quella notte, quando ci siamo fermati per dormire, abbiamo scavato una buca nella sabbia e abbiamo seppellito il corpo nella terra che aveva bramato per riprenderselo.

Ogni tanto mi venivano in mente le Olimpiadi di Londra,

mentre stavo come un sacco sul fondo di metallo che bruciava come il fuoco, appoggiata a qualcuno. Questo mi ha tenuta viva, la voglia di muovere le gambe, di far esplodere i muscoli. È stato l'unico modo in cui sono riuscita a sopravvivere. Pensavo all'allenatore che avrei avuto una volta in Europa. Chissà perché, immaginavo fosse lo stesso di Mo Farah. Mi vedevo in Inghilterra, prima di raggiungere Helsinki. Misuravo i miei tempi che miglioravano settimana dopo settimana, giorno dopo giorno.

Mi vedevo in finale.

Vedevo la gente in piedi che applaudiva. Questa volta perché ero arrivata prima.

Invece. Anziché a Tripoli ci hanno portati in un'altra prigione, appena fuori dalla cittadina di Ajdabiya.

L'ennesima truffa.

Per andarsene servivano millecinquecento dollari, che erano tanti anche per Hodan e Omar. Sono stata lì quasi due mesi.

Avevo bisogno di arrivare. E alla fine ho ceduto. Ho chiamato *hooyo* per chiedere soldi anche a lei e ai fratelli, confessarle che ero partita per il Viaggio, ma mentire dicendo che andava tutto bene. Le ho detto che avevamo soltanto un minuto, di non piangere, andava tutto bene, ero felice e trovavo anche il tempo per allenarmi. Di lì a poco sarei arrivata da Hodan. Ormai non ci credevo più nemmeno io. Erano cinque mesi che ero partita da Addis Abeba, tutto mi sembrava impossibile.

Nella prigione di Ajdabiya ci hanno trattato meglio che a Kufra, ma due poliziotti del carcere mi hanno rubato settecentocinquanta dollari. Infatti paghi la polizia, non i trafficanti. Sono gli stessi poliziotti che ti vendono a chi poi ti porterà alla prossima destinazione. Nel mio caso hanno voluto millecinquecento dollari quando invece ad altri ne avevano

chiesti settecentocinquanta. Si erano impuntati. Se non avessi accettato mi avrebbero fatto quello che avevano già fatto ad altre ragazze sole, mi avrebbero violentata. Come Taliya.

Potevo solo aspettare.

Pregare, aspettare e leggere. In quella prigione infatti c'erano le lettere. In arabo, in somalo, in etiope e in inglese, rimaste lì chissà come, chissà perché, buttate in un angolo, accumulate in anni e anni. Lettere di detenuti o di loro parenti. Forse erano memorie di morti che le guardie non hanno mai avuto il coraggio di buttare. Lì dentro c'erano vite. E così, leggendo, ho ritrovato quello che dentro di me non esisteva più. La vita. Ricordi. Amore. Promesse. Coraggio. Speranza. C'erano quelle di un uomo che scriveva ogni giorno alla moglie. Ogni mattina che il sole si alzava. Una giovane donna che invece indirizzava parole sognanti al figlio di due anni rimasto in Somalia. Un ragazzino che chiedeva coraggio al padre e alla madre, in missive che non sono mai state recapitate. Erano parole orfane, che non hanno mai raggiunto la loro destinazione. Mi piaceva pensare che fossero lì per me.

In quei due mesi ho soltanto letto e dormito. Da tempo non avevo più le energie per allenarmi. Se chi aveva scritto quelle lettere ingiallite aveva avuto la forza per scrivere quello che aveva scritto, potevo farcela anch'io. Le rileggevo in continuazione, imparavo a memoria i passaggi delle mie ferite.

C'era anche una connessione a internet. Mi facevo prestare qualche spicciolo da un ragazzo somalo e ogni tanto scrivevo a Hodan. I giorni seguenti li vivevo nell'attesa della sua risposta. Mi diceva che a Helsinki stava bene, non vedeva l'ora che arrivassi. Mi faceva coraggio, mi diceva di pensare che presto sarebbe tutto finito.

Sulla stuoia dura e piena di zecche mi chiedevo se ne valeva la pena. Mi rispondeva di no. Perché mi ero ridotta così? Volevo soltanto essere una campionessa dei duecento metri.

A nessuno al mondo, per la breve durata di una vita, doveva essere consentito passare per quell'inferno.

Una sera, un gruppo di tre uomini somali è scappato dalla prigione. Le guardie si erano dimenticate di chiudere il portone col chiavistello. Avevo conosciuto uno dei tre uomini, Abdullahi, un paio di settimane prima, mi prestava i soldi per internet. Gli avevo raccontato la mia vita. Lui si ricordava della gara a Pechino. Ha detto che sua moglie gli aveva parlato di me. Lei era rimasta a Mogadiscio, l'avrebbe mantenuta inviandole soldi tutti i mesi, una volta arrivato in Italia. Avevamo fatto amicizia. Parlavamo, ci confidavamo, ogni tanto mangiavamo insieme. All'inizio non credeva che fossi io, pensava mi fossi inventata tutto. Era impossibile che mi fossi ridotta a dormire in mezzo alle pulci in una prigione nel deserto libico.

Le guardie ci portavano la cena, riso e verdure e mezzo litro d'acqua, e poi se ne andavano. Quella sera non avevano chiuso il cancello e Abdullahi era venuto da me per chiedermi se volevo unirmi a loro. Sarebbero scappati nella notte e avrebbero raggiunto a piedi la cittadina di Ajdabiya. Da lì, la mattina dopo avrebbero trovato un modo per arrivare a Tripoli. Non era complicato, ma se li avessero scoperti li avrebbero ammazzati.

Dovevo decidere, avevo soltanto due ore. E non potevo parlarne con nessuno.

Cinque mesi prima avrei detto di sì. Quella sera ad Abdullahi ho risposto di no. Credo che *aabe* fosse contento di me. Sarei rimasta lì ad aspettare i soldi di Hodan e *hooyo*.

Due ore dopo sono usciti e di loro non abbiamo più saputo niente.

Poi finalmente è giunto il denaro. Ho lasciato le lettere a una dolce ragazza somala che era appena arrivata, stremata e piangente. Le ho detto che leggerle le avrebbe salvato la vita.

Erano lì e nessuno ci faceva caso. Invece, era stato soltanto grazie a loro se ero sopravvissuta a quella prigionia.

Ero viva, infatti, e finalmente libera. Avrei viaggiato insieme ad altre nove persone nel rimorchio di un tir che trasportava sacchi di farina di mais. La parte più comoda del Viaggio.

Abbiamo fatto sosta due giorni a Sirte per aspettare altri *tabrib*, continuando a dormire nel rimorchio.

Poi siamo ripartiti.

Dopo una settimana, finalmente, ero a Tripoli.

Il 15 dicembre 2011. Esattamente cinque mesi dopo la mia partenza da Addis Abeba. Un anno dopo quella da Mogadiscio.

Ero libera.

Quando, dal rimorchio, abbiamo sentito i rumori della città, ci siamo messi a piangere. Dieci ombre che piangevano in silenzio dentro il rimorchio di un tir. Dieci ombre che si vergognavano del loro pianto. Però quel pianto ci ha uniti. Questo succede, quando piangi insieme ad altri. Porterò sempre con me quei nove volti piangenti. Per sempre saranno miei fratelli, e io loro sorella. Erano mesi che non piangevo, mi sono accorta. Il deserto aveva prosciugato tutto, anche le lacrime, la saliva. Si era bevuto tutto.

Quando ci siamo fermati in una grande piazza e ci hanno detto di scendere, mi sono sentita leggera come l'aria. A malapena stavo in piedi, ma il mio cervello ha ricominciato come per miracolo a funzionare.

Ci hanno abbandonati in quella grande piazza, era quasi il tramonto, stavano chiudendo alcune bancarelle che vendevano dolciumi e kebab. Dieci fantasmi ricoperti di sabbia, sporchi e puzzolenti come maiali.

Dieci fantasmi in mezzo a cittadini libici.

I trafficanti hanno aperto il rimorchio e hanno detto: "Siete liberi".

Poi sono risaliti sulla motrice e se ne sono andati, alzando  
un gran polverone e lasciandoci lì a respirare il fumo di gaso-  
lio che ormai era parte dei nostri polmoni.

Ci siamo ritrovati sperduti. E affamati.

No, ci siamo ritrovati.

Ero libera.

Come l'aria, libera come le onde del mare.

A Tripoli ho vissuto quasi un mese nel quartiere dei somali. Tutti noi *tabrib* somali ed etiopi in attesa di imbarcarci per l'Italia stavamo in una decina di palazzine addossate le une alle altre, nello stesso quartiere, a est della città. Un quartiere brutto e sporco, da clandestini e topi di fogna quali eravamo. Ma l'arrivo a Tripoli dal primo istante è stato una liberazione. Non avrei mai più visto il deserto per il resto della mia vita, di questo ero sicura.

Non c'era niente che avevo odiato più del deserto. Il deserto, se ci passi mesi, ti entra nelle ossa, ti entra nel sangue, nella saliva, non te lo toglie più di dosso, ti porti la polvere ovunque, anche se ti lavi con l'acqua corrente rimane sempre con te. Ma la cosa peggiore è che il deserto ti annulla l'anima, ti cancella i pensieri. Devi chiudere gli occhi e immaginare cose che non ci sono. Mesi e mesi di distese di sabbia. Ovunque ti giri, a qualunque ora del giorno o della notte. Solo e soltanto sabbia. Questo fa impazzire.

Una volta arrivata a Tripoli ho capito che ero salva per miracolo. Era stato soltanto grazie a quelle lettere ingiallite e alle Olimpiadi se ero sana e non una pazza da rinchiudere. Solo quando vedi la luce, dopo che sei stata a lungo al buio, ti ricordi del colore delle cose.

Così è successo a me. Mi sono ricordata di com'era fatto il mondo. E mi è piaciuto un sacco.

Si vive in case minuscole. In ognuno degli appartamenti, trenta o quaranta persone. Io stavo con quaranta donne provenienti da tutta l'Africa, a Tripoli tutti i clandestini si incontrano. C'erano nigeriane, congolesi, somale, etiopi, sudanesi, donne dalla Namibia, dal Ghana, dal Togo, dalla Costa d'Avorio, dal Biafra, dalla Liberia. Adulte, adolescenti, ragazze, bambine, vecchie. Tutte insieme e finalmente salve.

Ci sentivamo salve. Eravamo in città, c'era tutto ciò che serviva per vivere, era lì e nessuno ce lo avrebbe strappato di mano o ci avrebbe bastonato. Acqua, frutta, cibo. Sarei rimasta a Tripoli anche per tutta la vita, come molte pensavano di fare appena arrivate, se non fossimo state *tabrib* e la polizia non ci avesse odiato a morte per gli accordi che il governo libico aveva preso con quello italiano. Dovevamo essere respinte nei nostri paesi. Questo lo sapevamo.

Comunque, non ci interessava di vivere male, in quei giorni. Se eravamo arrivate fin lì, chi in due mesi chi in due anni, chi in cinque mesi come me, se avevamo superato il Sahara, se eravamo delle sopravvissute, tutto quello che avevamo in mente a quel punto era la meta. Soltanto la meta. Ogni altra cosa era cancellata. Per noi *tabrib* a Tripoli c'era solo quello. Tripoli per noi era un passaggio, un lieve sbuffo di vento, il fruscio di una foglia, un battito di ciglia.

E poi a Tripoli c'è il mare. La città, come Mogadiscio, è inondata dal profumo del mare. È per questo che mi sono tornate le energie, la voglia di vivere e di stare bene. Ma anche lì, come a Mogadiscio, al mare non ci potevo andare, se mi avessero trovata mi avrebbero arrestata. Avrei aspettato, avrei soltanto aspettato l'Italia.

Così, con il cibo è tornata la voglia di stare insieme, mangiare, raccontare ognuno le proprie storie, disegnarsi il futuro a vicenda. Parlare. Le parole salvano la vita. E le parole in assoluto più pronunciate, ognuno con il suo accento storpia-  
to, erano "Italia" e "Lampedusa".

Mai nella vita ho amato tanto parlare come nel lungo pe-



riodo che ho passato a Tripoli. Abbiamo formato squadre per nazionalità e ci siamo sfidate a carte, ognuna ha insegnato alle altre i propri modi di giocare e poi abbiamo litigato sulle regole. Ci siamo insegnate parole nelle rispettive lingue. Ci siamo raccontate delle nostre famiglie, delle nostre case, dei nostri genitori, dei fratelli, dei nostri amori. Dei piatti preferiti. Ci siamo chieste come avremmo mangiato da schifo in Europa. Ci siamo domandate come sarebbe stata la gente. Ci siamo immaginate le case che avremmo avuto. Le cucine. I bagni con la vasca e la doccia. La moquette per terra, oppure il parquet. E poi i lavori. Io sarei stata un'atleta. C'era chi sognava di fare l'avvocato, chi la maestra, chi l'infermiera e la pediatra. Chi invece voleva soltanto una famiglia. Ci tenevamo compagnia con i rispettivi progetti. E poi pensavamo anche alle cose pratiche. A come partire. Per l'ultima volta.

La trafila per passare il mare era sempre la stessa. Ti procuri il denaro per il viaggio, poi aspetti. Aspetti che ti vengano a chiamare e, senza il tempo di prepararti, ti dicano di partire un'ora dopo.

Lo sai che in mare può accadere di tutto, ma non ci pensi. Pensi solo alla meta. Se tutto va per il meglio in due giorni arrivi a Lampedusa, massimo due giorni e mezzo. Ma può succedere qualunque cosa. Il mare è un ostacolo più grande del Sahara, questo ti dicono i trafficanti quando li contatti.

Io ci ero andata con altre due ragazze somale.

“Preparati al peggio,” ti dicono. “Quello che hai affrontato finora è niente. Il Sahara in confronto è una passeggiata,” ti dicono. E tu non ci credi. Non può essere vero. Quello che avevo affrontato fino a quel momento era l'inferno, niente poteva essere peggio. E poi il mare, il mio mare, non poteva farmi male. Avevamo un appuntamento che durava ormai da quasi vent'anni. Lo sapevo io e lo sapeva lui. In Italia, final-



mente, ci saremmo ritrovati. Una delle prime cose che avrei fatto sarebbe stata buttarmi dentro, godermi quell'enorme, accogliente vastità.

Le imbarcazioni sono ferri vecchi che andrebbero soltanto buttati. La potenza del mare potrebbe sopraffarle in qualsiasi momento. Invece per noi *tabrib* sono oro zecchino, lussuosi yacht da crociera. Oltre alle avarie può accadere che il trafficante si perda, che quei maledetti Gps si guastino oppure si sbagliano. O anche può finire la benzina, sembra impossibile ma è così, a volte fanno male il calcolo del carburante, oppure allungano la rotta senza volerlo e rimangono a secco. Sai che può succedere di tutto ma non ci pensi, quello a cui pensi è la meta.

Sei lì che aspetti quel momento da settimane o mesi e quando arriva ti coglie impreparata. Sempre. Non c'è modo di prepararsi, non conosco nessuno che fosse preparato. Non per le cose che devi portare, quelle sono tre e sono sempre con te. No, preparata con la testa. Preparata al fatto che è la fine del Viaggio.

Non sai se sarà di mattina, di pomeriggio o di notte. Solitamente è di notte, ma non si può mai dire, dipende dalla strategia del trafficante. C'è chi decide per la mezzanotte, in modo da essere al largo con la luce. Chi per il pomeriggio, in modo da essere già lontano con l'alba. Chi invece per la mattina presto, così da fare una lunga navigata ed essere lontani dall'Africa con le tenebre, quindi meno visibili.

Io speravo che il mio viaggio sarebbe stato il pomeriggio, mi sembrava un momento più tranquillo in cui partire.

Ero in fibrillazione, Hodan mi aveva detto che in poco tempo avrebbe spedito i soldi che servivano, milleduecento dollari, all'indirizzo che le avevo dato. Non stavo nella pelle.

Non c'era voluto neanche un mese. Non so dove Hodan avesse trovato i soldi, ma non mi interessava, era una delle

cose che le avrei chiesto una volta a destinazione. E il mio turno è arrivato qualche giorno dopo, il 12 gennaio 2012. Non era il pomeriggio. Era mattina, alle quattro. Sono stata svegliata e mi è stato detto di uscire.

Ma il mio viaggio è durato soltanto tre ore. Tanto breve è stata la mia gioia della vicinanza col mare. Quasi, non abbiamo fatto in tempo a salire – eravamo una settantina in un gommone di neanche dieci metri – che siamo tornati indietro. L'aria, quella mattina, era elettrica, il sole sarebbe sorto soltanto due ore dopo e tra di noi l'eccitazione si poteva tagliare con il coltello. In silenzio ci eravamo sistemati, ognuno al suo posto, chi sul bordo chi in mezzo. Io ero capitata a poppa, vicino ai trafficanti, sul bordo, perché ero magra e mi ero infilata in mezzo a due ragazzoni nigeriani che avevano le braccia grosse come le mie gambe.

Invece niente.

Avaria, il gommone ha cominciato a imbarcare acqua quasi da subito. I trafficanti hanno imprecato in arabo e per un po' hanno tirato dritto lo stesso. Poi lo stop. Si torna indietro, hanno detto. Fine della corsa, fine dei sogni e delle speranze.

“Siamo stati fortunati a essercene accorti così presto, ancora vicini alla costa,” hanno detto. “Se fossimo stati a metà strada saremmo affondati. Annegati tutti.” Così hanno detto.

Invece, tre ore.

Poi di nuovo a Tripoli.

E nessuno ti ridà i soldi indietro.

Adesso sono qui a Tripoli ad aspettare, sono passati due mesi e mezzo da quando siamo ritornati indietro. È il 31 marzo 2012. Mancano quattro mesi alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Londra e io so che posso ancora farcela.

Dopo tre giorni che sono tornata nell'appartamento alla periferia est è arrivata una ragazza nuova, Nigist, etiope. Era spaventata, come tutte le nuove arrivate, ma anche euforica, aveva sconfitto il mostro del Sahara, non aveva avuto paura. Siamo diventate amiche. È come me, ha la mia stessa età e la mia stessa corporatura. Secondo me ci assomigliamo, anche se lei dice che io sono più bella di lei. Non è vero, secondo me lei è più bella. Le ho trovato uno spazio di fianco alla mia stuoia. Non volevo che finisse tra le grinfie di qualche donna malvagia, a cui il Viaggio aveva fatto male, aveva rovinato il cuore.

Con Nigist ho ripercorso un sacco di volte la mia storia. Mi ha riconosciuta. Mi aveva vista in tv ormai quasi quattro anni fa, alle Olimpiadi in Cina, e da allora dice di non essersi mai dimenticata la mia faccia, il mio sorriso mite e radioso, dice.

All'inizio non ci poteva credere, come Abdullahi. Che io fossi lì come lei, una *tabrib* come tutti. Una bisognosa di rifugio. Il secondo giorno me l'ha chiesto. E io non sono mai

stata più grata a qualcuno. Nigist mi ha riportata in vita, è per questo che ho deciso di proteggerla. Se non se ne fosse accorta lei, io non mi sarei ricordata chi ero. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che mi ero guardata allo specchio. In verità quella era una cosa che non volevo più fare. Quando capitavo vicina a una superficie riflettente voltavo lo sguardo. Erano otto mesi e mezzo che non vedevo la mia faccia, se non dalle reazioni che gli altri avevano guardandomi.

È per questo che a Nigist sarò grata per sempre. Ed è per questo che mi piace raccontarle la mia storia, quasi tutti i giorni. Avremo fatto lo stesso discorso quante?, venti, trenta volte? Forse di più. Ogni volta lei mi fa le stesse domande, oppure me ne fa di nuove, e ci sorprendiamo a ridere negli stessi punti. Quando Ali aveva rubato le caramelle che *aabe* aveva messo via per la festa di Iid, e lui per punizione gliel'aveva fatte mangiare tutte facendogli venire la diarrea. Quando correvo la notte nello stadio Cons e imitavo il rumore della folla con la voce. *Aaaaarrghhh*, con una grande alitata, riproducendo il suono che emettono tante persone insieme. Quando Ali era caduto nella grande pozza di escrementi, alla prima gara che avevo vinto. Quando a un giornalista dopo la gara a Pechino avevo detto che sarei stata più contenta se la gente mi avesse applaudito perché ero arrivata prima e non ultima, e lui era scoppiato a ridere e non riusciva più a fermarsi, davanti alla telecamera. Quando Abdi credeva veramente che l'acquario fosse magico, e io glielo avevo confermato, e lui ci era cascato. E poi l'eucalipto. Ali che saliva fino in cima e ci rimaneva finché non era stremato dalla fame. La scimmia.

Altri tre mesi qui a Tripoli senza poter quasi uscire di casa per paura di essere braccati dalla polizia vuol dire un sacco di chiacchierate. C'è stato un momento, durante gli scontri e poi subito dopo la morte del dittatore Gheddafi, alla fine del 2011, in cui la situazione era più tranquilla. Assenza di governo vuol dire assenza di legge. E senza legge anche noi *tabrib* eravamo molto meno *tabrib*. Nessuno ci considerava

perché nessuno ci dava più la caccia. I trafficanti erano senza lavoro e un passaggio per l'Italia costava poco.

Adesso invece si sono riorganizzati.

Meglio di prima. Si dice che se ti trovano *tabrib* per strada ti rispediscono dritto nel Sahara.

Dopo che sono ritornata indietro ho dovuto richiamare Hodan e *booyo*. Ma questi saranno gli ultimi soldi che chiedo. Questa volta, finalmente, ce la farò.

Ho pagato di nuovo, e sono qui con Nigist ad aspettare che mi richiamino per partire. Dopo che paghi è meglio stare chiusi in casa, perché potrebbero arrivare in qualunque momento.

Ma ormai lo so, parto stasera. Questa volta mi hanno avvertita con un po' più di anticipo, tre ore, perché la barca è grande, hanno detto, e siamo in tanti. Le mie ultime tre ore da *tabrib*.

Sono abituata alle partenze, in otto mesi sono partita almeno sei o sette volte. Non ho nemmeno i bagagli da preparare. Sempre le stesse tre cose: la fascia di *aabe*, il fazzoletto di *booyo* con la conchiglia, la foto di Mo Farah.

Io e Nigist ci saluteremo quando sarà il momento. Non prima. Durante il Viaggio niente si fa prima del dovuto. Non c'è il tempo per il passato, non c'è il tempo per il futuro, se non in momenti precisi, che servono a sopravvivere, a rimanere vivi. Le cose pratiche, come i saluti, non rientrano in questa categoria, e quindi si fanno solo quando è ora.

Tanto poi ci rincontreremo, ce lo siamo già dette.

Anche lei verrà a vivere a Helsinki, come me, vogliamo costruire una comunità di donne del Corno d'Africa. Riprodurre in un posto così lontano e freddo i colori dei nostri paesi.

Voglio molto bene a Nigist, mi mancherà tanto finché non ci rivedremo.

Ieri sera ho parlato via Skype con Hodan, e anche con Mannaar. Ha quasi quattro anni, e ormai è certo che è identica a me. C'è un momento, durante la crescita dei bambini, nei primi due o tre anni, in cui il loro aspetto potrebbe prendere qualunque sembianza, non è ancora definito, è solo un abbozzo. A quattro anni, però, quello che doveva essere è stato, e una persona è già ciò che sarà. Mannaar è identica a sua zia Samia, è più simile a me che a sua madre.

Hodan l'ha iscritta in palestra un anno fa.

Ormai corre da più di dieci mesi. Aveva ragione, evidentemente le mamme capiscono davvero tutto dei loro figli, da ancora prima che nascano. Mannaar ha un talento per la corsa, è la più veloce del suo gruppo. Ha già vinto le prime due gare. Chissà quanto sono corte le sue gambine. Ed è già così veloce.

Io sono il suo mito, così mi ha detto Hodan. Una delle prime parole che ha pronunciato è stata "sii Amia", zia Samia. Tiene la mia fotografia, un ritaglio di giornale dai tempi di Pechino, di fianco al letto, come io tenevo quella di Mo Farah.

Ogni volta che la vedo via Skype penso che è incredibile quanto siamo identiche. Fisicamente, due gocce d'acqua. Ma non solo. Quando si muove e parla mi sembra di rivedere me stessa in miniatura.


"Arriva presto," mi ha detto ieri sera Mannaar. "Zia Samia..." ha fatto una pausa, "...non fare venire i mostri... Non dirmi che hai paura."

Io e Hodan siamo scoppiate a ridere insieme.

"No, piccola Mannaar, non ho paura. Mai," ho risposto.

Questa sera parto, finalmente.



È ora di partire, è ora di arrivare. Sono stanca di questa attesa. E stasera con me parte anche mia zia Mariam, una vecchia sorella di *aabe* che ho incontrato qui a Tripoli per caso



un giorno che sono uscita a prendere le taniche dell'acqua.  
Ha vissuto quasi un mese in un appartamento qui vicino, e  
nemmeno lo sapevo.

Anche lei è stata arrestata tre volte durante il Viaggio, anche lei è stanca e ha bisogno di un posto senza guerra, un posto da cui non dovere scappare.

Stasera partiamo e presto troveremo la pace.  
Troveremo la pace.



La barca è grande, molto più grande di quanto mi fossi immaginata. È proprio una barca, l'altra era un gommone.

Siamo in tanti, uomini, donne, bambini, neonati, anziani, di nuovo sembriamo tante ombre eccitate e speranzose. Non c'è paura nei nostri occhi, gli sguardi sono troppo in prospettiva, guardano già di là dal mare.

Ci siamo trovati al porto, verso le undici di sera.

C'è anche zia Mariam. È stanca. È venuta insieme a un'amica con cui ha fatto il viaggio da Mogadiscio. Sulla barca si è sistemata dentro, io ho preferito rimanere fuori, respirare l'odore del mare, che è già un po' odore di libertà, odore d'Italia, d'Europa.

Il mare, finalmente il mare, per la seconda volta lo vedo così vicino. Si muove piano, adagio, ci aspetta.

In tutto siamo circa trecento. Siamo veramente tanti. A vederli facciamo impressione. Ombre silenziose. C'è, nei nostri corpi, un fremito che è un misto di prudenza e di speranza. Nessuno parla, perché parlare sarebbe nominare l'una o l'altra. E nominare le cose le fa esistere, quindi per questa notte è meglio di no. È meglio che la prudenza resti chiusa dentro ognuno di noi, e che la speranza cresca, magari piano, durante il viaggio. Solo allora, soltanto alla fine, potremo gioire, e lo faremo tutti insieme. Piangeremo e rideremo insieme, e sarà bellissimo. Come quando eravamo nel rimorchio.

Adesso no, adesso è il momento del silenzio. E della preghiera.

Ci hanno detto di salire e siamo saliti.

Poi siamo partiti.

Questa volta abbiamo superato le prime tre ore.

La navigazione è agilissima, liscia, costante. Il mare docile, si fa perforare tranquillo dal nostro scafo. Qualcuno dorme, qualcun altro no. Io no, per tutto il tempo che ho potuto sono rimasta a prua a prendere il vento, finché il freddo non si è fatto troppo intenso e la notte troppo scura. Sono rimasta a prendere il vento e a guardare a nord, ad aspettare la terra della liberazione.

Poi è passato il primo giorno.

Da mangiare non abbiamo granché, a parte un po' di *angero* e di *moffa*. Come sempre non ci hanno fatto portare niente a bordo, per il peso. Neanche l'acqua.

Dopo un giorno e mezzo infatti era finita. Qualcuno ha provato a dire qualcosa, qualcun altro si è anche messo a urlare contro i trafficanti, ma è stato soltanto un modo di fare, non serviva a niente, se non a marcare i minuti con gesti obbligati, che qualcuno doveva compiere.

Dopo due giorni siamo costretti a bere l'acqua del fondo dei barili della barca. Io non l'avrei mai fatto, dopo la febbre che avevo preso a Khartoum. Ma ho visto che altri bevevano e non si ammalavano, e allora ho bevuto anch'io. Faceva schifo, sapeva di ferro e urina. Ho trovato un piccolo recipiente e ne ho portata un po' a zia Mariam, che di sicuro aveva sete.

“Fa schifo,” le dico. “Ma è tutto quello che c'è.”

Lei è talmente assetata, la tensione del viaggio le ha prosciugato la bocca, che beve tutto in un sorso.

“Grazie, cara,” mi risponde con un filo di voce. Da quando sono salite, lei e la sua amica, non si sono mai mosse da quei seggiolini. Immobili, dormono, pregano e mangiano quel poco che i trafficanti ci concedono. Stanno lì, ferme, a fissare



davanti a loro quella distesa infinita di onde che ci separa dalla libertà. Torno dentro a recuperare acqua anche per la sua amica.

Poi cerco di prendere sonno fuori, al sole, di giorno, perché di notte mi piace guardare le stelle e non dormo. Mi sono riposata forse due ore in tutto, fremo troppo, il mare mi mette addosso un'energia che non ho mai provato, lo aspetto da quando sono piccola e andavo a vederlo da lontano con Alì e Hodan. Lo aspetto da troppo.

Sto da sola, non parlo con nessuno. All'improvviso una ragazza mi si avvicina, ha voglia di fare due chiacchiere.

"Sei somala?" mi chiede. Come avevo fatto io con Taliya. Fingo di non sentire. "Sei somala?" ripete. Allora mi giro verso di lei, dico di sì con la testa e le faccio segno che non voglio parlare. Voglio stare soltanto io, il mare e il futuro. Solo noi tre, come io, Hodan e Alì, da piccoli.

Poi è successo.

Di nuovo. Non potevo credere che stesse accadendo veramente, ma è accaduto.

Ci si dev'essere messo di mezzo Iblis, il demonio, perché la barca è andata in avaria. A metà del terzo giorno. Vi cascarono sulla testa mille chili di merda talmente fetente da non riuscire mai più a levarvi la puzza di dosso.

Avevamo ridotto la velocità e poi ci siamo fermati.

Non potevo crederci, non doveva mancare troppo alle coste italiane. Eppure eravamo fermi. Siamo rimasti così per circa quindici ore.

Quindici ore sono infinite se sai di essere a un passo dalla meta. Se sei in viaggio come me da un anno e mezzo, se includo Addis Abeba. Quindici ore da fermi, con l'adrenalina che avevo addosso, sono un tempo che non si riesce neanche a pensare. È come se al finale di una gara, proprio quando



manca un passo, l'ultima falcata per solcare la linea del traguardo, andassi a sbattere contro un muro trasparente.

Qualcuno ha iniziato a dare i numeri. Qualcun altro ha cominciato a nominare Allah. I trafficanti sono scesi sul ponte, erano sei uomini, e con i bastoni hanno riportato la calma. *Hawaiian*, state zitti.

“Se gridate, di certo in Italia non ci arriviamo,” dicono.

Dopo quindici ore, finalmente arriva la barca italiana.

Tutti insieme cominciamo a sbracciarci, a saltare, a cantare, a gioire, a saltare e ancora a saltare, e ci portiamo sullo stesso lato, quello degli italiani, in preda a un'euforia collettiva e incontrollabile.

Alcuni addirittura si arrampicano sul bordo, vorrebbero buttarsi in acqua e raggiungere l'imbarcazione a nuoto. Con il peso tutto da un lato la barca rischia di sbilanciarsi, di ribaltarsi in mare. Uno dei trafficanti grida attraverso l'altoparlante di ritornare ai nostri posti.

Piano piano quasi tutti indietreggiano, tranne alcuni che rimangono aggrappati ai bordi. Due sono già con le gambe nel vuoto, pronti a saltare.

Poi si capisce. Tutto diventa chiaro.

Non ci trainano, no.

Qualcuno di noi dice che non ci porteranno mai in salvo in Italia. Passiamo un'ora così, le due barche una di fronte all'altra, a forse cinquanta metri, a ondulare sul mare, il capitano italiano che parla col nostro trafficante via radio.

Sulla nostra barca serpeggia di orecchio in orecchio la notizia che ci riporteranno indietro. Chiameranno la polizia italiana e ci riporteranno a Tripoli. O magari a Kufra. Alcuni di noi sono terrorizzati. Altri esausti.

Uno si mette a gridare a squarciagola “Nooooo, siete dei bastaaaaardi!”, come se la sua voce potesse arrivare fino alla barca italiana. Invece si perde da qualche parte tra i flutti, che montano sempre più arrabbiati.

Altri si portano di nuovo vicino al bordo, minacciano con gesti plateali di buttarsi, non vogliono tornare.

Poi dalla barca italiana viene presa una decisione. Il capitano comanda di lanciare delle corde a mare, per tenersi pronti nell'evenienza che qualcuno si butti.

Le funi raggiungono l'acqua con tanti sordi splash, a tagliare di netto le onde schiumose, grandi, che s'infrangono contro il fianco della barca. Sono una decina in tutto, le funi. Una decina di sordi splash, per tutta la lunghezza dello scafo.

Poi accade. Accade, e non si potrà mai fare come se non fosse accaduto.

Un uomo dalla nostra bagnarola all'improvviso si butta a mare. Senza nessun preavviso, senza che nessuno se lo potesse aspettare. Lo splash questa volta è molto più rumoroso, come se fosse cascato un frigorifero.

Tutto si sospende, nessuno più osa fiatare. Il tempo si dilata in quel silenzio sospeso. È attesa. È pura attesa. Che qualcosa accada. Qualsiasi cosa.

Subito dopo un altro lo segue.

Qualcuno gli grida di non farlo. "Il mare è grosso, le onde ti mangiano," gli urla qualcun altro.

In tanti, solo a questo punto, si risvegliano, si avvicinano al bordo, la bagnarola s'inclina di nuovo.

Poi un altro tuffo, ancora.

Non si può sapere da dove si butterà il prossimo, ognuno si guarda attorno per capire se ce ne sarà un altro. Tutti sembrano pesci abbagliati da una luce potentissima, di milioni di watt, muovono la testa a scatti, a destra e a sinistra.

All'improvviso è una donna, adesso, che si butta.

Nessuno ci crede davvero, eppure in acqua ci sono quattro persone che stanno facendo di tutto per raggiungere le funi. Due nuotano come pazzi, a grandi bracciate rumorose. Gli altri due, compresa la donna avvolta dai veli che si aprono e si chiudono come entra e riesce dal mare, si muovono convulsi, a gesti nervosi, è chiaro a tutti che non sanno nuotare.

L'acqua è mossa, è acqua arrabbiata.

“Tornate indietro!” grida qualcuno.

“Siete pazzi, tornate qui!” si sgola qualcun altro.

Da quando i quattro corpi sono in mare le onde sembrano ancora più alte, ancora più forti. Sono vicina al bordo come tutti e guardo mia zia, che adesso è uscita sul ponte.

Poi guardo il mare.

Il mio mare.

Lei capisce subito e mi viene incontro.

Forse ce l'ho scritto negli occhi, o non so dove, ma lo capisce.

“No!” dice soltanto.

“Nooo!” ripete.

Dice così, ma la sua voce io non la sento, vedo solo le labbra che si muovono.

Forse le rispondo qualcosa, forse dico “Indietro, di nuovo, non ci torno. Mai”, ma non sono sicura che la voce mi esca davvero.

Poi una forza più grande di me mi fa arrampicare sul bordo. Non so da dove l'ho presa, non so niente. È lei che prende me e mi fa scavalcare il bordo. Non sono io, è lei.

Zia Mariam prova a strattonarmi, mi arpiona per la maglietta, “Noo! Samia, no!”.

Io ruoto una gamba.

Poi l'altra.

Davanti ho il mare, finalmente il mare, e potrei entrarci, senza che nessuno mi dica niente. Per la prima volta nella vita potrei sentirmi avvolta da tutta quell'acqua, potrei nuotarci dentro, come desidero fare da sempre.

Ora sono seduta sul fianco della bagnarola arrugginita, guardo l'infinito, guardo il mare. Guardo le funi. Guardo il mare.

Mi volto.

Non mi ero accorta di niente. Zia Mariam è dietro di me, continua a tirarmi per la maglietta e piange, vedo le labbra che articolano un suono che non sento.

Poi, succede. Di nuovo, succede.

Sono io che sono portata all'esistenza da questa forza che mi ha afferrata e ha deciso di prendersi cura di me.

Il salto è alto, come dev'essere ogni salto verso la libertà. L'acqua è gelida, ed è anche più mossa di quanto sembrava da sopra.

Buco la superficie e raggiungo il punto più basso prima della risalita naturale. Apro gli occhi. C'è tutto un mondo di bollicine sopra di me. Ci sono quelle più grandi vicine alla mia testa, lente, e quelle piccole e piccolissime che veloci stanno correndo verso la luce, verso la superficie. *Trrr trrr trrr trrrr trrrrr*. A destra e a sinistra, le sagome scure delle due imbarcazioni.



Do un colpo con i piedi e risalgo. Sbucò all'aria e cerco le funi con gli occhi.

Non so qual è la nostra barca e quale quella italiana. Provo a stare tranquilla, mentre tutto intorno il mare mi sommerge a flutti ripetitivi.

La barca degli italiani è quella a sinistra.

Faccio su e giù, su e giù. L'acqua mi culla e mi prende. Do un po' di bracciate potenti, più potenti che posso. Cerco di mettermi dritta e di indirizzarmi verso le funi.

Le funi. Sono le funi la mia meta, il mio traguardo.

Mentre sbatto le braccia contro le onde mi canto in testa la canzone di Hodan, la nostra canzone sulla libertà. Me la canto mentre faccio su e giù, provo a cantarla con la bocca ma non ci riesco, allora la ripeto nella mente.

*Vola, Samia, vola come il cavallo alato fa nell'aria...*

*Sogna, Samia, sogna come se fossi il vento che gioca tra le foglie...*

*Corri, Samia, corri come se non dovessi arrivare in nessun posto...*

*Vivi, Samia, vivi come se tutto fosse un miracolo...*

...

...

...

Poi, finalmente, qualcosa accade.

Qualcuno mi afferra per la mano e mi trascina verso la fune. Non so come, grazie a questa persona che non riconosco ma per cui provo un amore infinito, riesco ad afferrarla. Il contatto con l'acqua si fa più lieve, orizzontale, adesso.

Sto nuotando.





No, qualcuno mi sta tirando su. Mi stanno issando a bordo della barca italiana.

*...Vola, Samia, vola come il cavallo alato fa nell'aria...*

Ora respiro, finalmente. Respiro bene.  
Una volta a bordo mi medicano.  
Mi asciugano e mi mettono al caldo.  
Che bello il caldo, il mare è così freddo.  
Dopo poco, pochissimo, non più di qualche ora di navigazione, siamo a Lampedusa. In Italia.  
Non può essere vero, finalmente sono in Italia.  
Ho realizzato il mio sogno, ce l'ho fatta.

*...Sogna, Samia, sogna come se fossi il vento che gioca tra le foglie...*

A Lampedusa vengo curata.

Mi tengono in ospedale due giorni. Io dico che devo incontrare il mio allenatore in Inghilterra, e allora mi lasciano andare, mi accompagnano all'aeroporto.

Da Lampedusa prendo un aereo per Roma.

Da Roma un altro per Londra.

A Londra, a Stansted, ad aspettarmi c'è Mo Farah in persona con il suo allenatore.

La prima cosa che fanno è lamentarsi di quanto tempo ci ho messo ad arrivare.

Mi scuso, ridiamo, e tutti e tre ci dirigiamo subito al campo di allenamento. Ho un sacco di tempo da recuperare, lo so, ne sono consapevole. Dovrò lavorare duro.

Mi riprendo bene, rispondo bene.

In qualche settimana sono forte come prima, molto più di prima.



...Corri, Samia, corri come se non dovessi arrivare in nessun posto...

Riesco a qualificarmi per il rotto della cuffia per le Olimpiadi di Londra 2012.

La mia gioia tocca il cielo. Non sono mai stata più felice.

Supero tutte le fasi preliminari e, contro ogni pronostico, arrivo alla finale.

Il pubblico è con me.

Sui blocchi di partenza, in mondovisione, sono in quarta corsia.

Alla mia destra c'è Veronica Campbell-Brown, alla mia sinistra Florence Griffith-Joyner, la donna più veloce del mondo.

...Vivi, Samia, vivi come se tutto fosse un miracolo...

*Bum.*

Questo è lo start.

Adesso si corre.

*Samia Yusuf Omar è morta nel Mar Mediterraneo il 2 aprile 2012 mentre tentava di raggiungere le funi lanciate da un'imbarcazione italiana.*

*Alle Olimpiadi di Londra 2012 Mo Farah ha vinto i 5000 e i 10.000 metri, diventando eroe nazionale in Inghilterra e Somalia. La fotografia che lo ritrae insieme a Usain Bolt ha fatto il giro del pianeta: in un solo scatto, il velocista e il fondista più forti del mondo.*

*Mannaar ha compiuto cinque anni e assomiglia ancora tantissimo a sua zia. Pare che sia una delle bambine più veloci della sua età.*



Samia



Mannaar. Helsinki, febbraio 2013



## *Nota dell'autore*

Mi sono imbattuto nella storia di Samia Yusuf Omar per caso, il 19 agosto 2012, a Lamu, in Kenya. Era mattina, e le news di Al-Jazeera si erano brevemente occupate di lei alla conclusione delle Olimpiadi di Londra. Quella storia mi ha folgorato. Qualche giorno dopo sono tornato in Italia, dove la scrittrice Igiaba Scego ne aveva scritto su "Pubblico". È solo grazie a Igiaba e a Zahra Omar, ben più che una mediatrice e un'interprete, se sono riuscito a incontrare Hodan e Mannaar, a Helsinki, nel freddissimo febbraio del 2013. È grazie a Zahra se io e Hodan siamo riusciti a comunicare in quella che mi è subito parsa una stessa lingua. È solo grazie a Igiaba e a Zahra, quindi, se questo libro esiste.

Non ringrazierò mai abbastanza Hodan per le lunghissime chiacchierate di quei giorni infiniti, per le sue lacrime e i suoi singhiozzi e per le sue risate, per le sue canzoni, chiusi dentro una stanzetta d'albergo, e per avermi dato il coraggio e la forza di raccontare la storia di sua sorella. Grazie per avermi affidato questa storia, che spero di essere riuscito a restituire almeno in minima parte. E grazie per il buonissimo cibo somalo che mi portavi in albergo quando ogni ristorante nei paraggi era chiuso.

Grazie anche a Mannaar, che nelle ore trascorse insieme mi ha riempito di energia e vitalità.

Voglio ringraziare anche quella che nel libro ho chiamato Nigist, e che vuole rimanere senza nome – ancora spaventata da quello che la polizia libica potrebbe farle se la trovasse –, per avermi raccontato delle sue interminabili chiacchierate con Samia nei trenta giorni trascorsi a Tripoli all'interno della sua stessa casa, insieme ad altre quaranta donne.

## *Ringraziamenti*

Questo libro è frutto del lavoro di molte persone, che in vari modi mi hanno aiutato a scriverlo oppure hanno contribuito a renderlo migliore una volta scritto; o ancora, prima, mi hanno messo nelle condizioni di trovare l'energia per scriverlo.

Innanzitutto grazie ai miei genitori, che ci sono sempre stati e che sono un punto fermo anche nei momenti più difficili, quelli in cui non si sa bene che strada prendere. Grazie a nonna Michelina, che so che da qualche parte sta sorridendo guardandomi mentre batto su questa tastiera. Un grande grazie a tutta la casa editrice Feltrinelli. Grazie a Carlo Feltrinelli, per avere da subito amato il progetto. Grazie a Gianluca Foglia, per avere voluto che si realizzasse e per essersene preso così tanta cura. Grazie ad Alberto Rollo, per avere contribuito a far sviluppare dentro di me uno spazio di sensibilità per accogliere la voce di Samia e per avermi detto, per primo, "è bello". Grazie ad Alessandro Monti, per le parole attente e profonde dopo la lettura. Grazie a Giovanna Salvia, per il preziosissimo lavoro sul testo. Grazie a Chiara Cardelli e a Bettina Cristiani, per avere scovato molte cose che ancora non andavano. Grazie a Theo Collier e a Bianca Dinapoli, per avere parlato di questa storia a tante persone in tutto il mondo. Grazie ad Alberto Schiavone, perché è uno dei primi

a cui ho voluto far leggere questo libro. Un grazie collettivo a Francesca Cappennani, Annalisa Laborai, Silvia Cassoni, Benedetta Bellisario, Rossella Fancoli, Francesco Lopez e a Ludovica Piccardo e Agnese Radaelli di *Il Razzismo* è una brutta storia, per aver voluto leggere la prima bozza e per l'entusiasmo che mi hanno trasmesso. Grazie ad Andrea Vigentini e a Salvatore Panaccione per le loro parole, a più riprese. Grazie a Rodolfo Montuoro, per il supporto e l'energia, sempre. Grazie a Rosie Ficocelli, per la precisione su ognuna delle bozze. Grazie a Raf Scelsi, che ha saputo ascoltarmi nei momenti di smarrimento. Grazie a Giulia Romano, che ha condiviso con me tante chiacchierate. Grazie a Gomma, per il costante incoraggiamento a distanza. Grazie a Ana Díaz Ramírez, per la foto. Grazie a Cristiano Guerri e a Duccio Boscoli, per tutto il lavoro sulla copertina a cui li ho costretti.

Un grande grazie poi va al mio agente, Roberto Santachiarra, una colonna e la seconda persona in assoluto con cui ho condiviso questa storia, per avermi subito incoraggiato a scriverla.

Grazie a Roberto Saviano, per avermi detto, in un momento per me delicato: "Mi raccomando, scrivi".

Grazie di nuovo a Igiaba Scego, da cui tutto è partito.

Grazie a Francesco Polimanti, per essere stato sensibile e aperto durante la lezione sulla storia di Samia che ho tenuto alla UM University a Miami, nell'ottobre del 2013.

E grazie a chi c'è sempre: mia sorella Nicoletta.

E infine grazie a Chiara: non c'è bisogno di svelare troppo, qui, quanto mi hai aiutato, prima durante e dopo.







